DELLA REGIONE

IN

ITALIA

All'Ill.mo e Ch.mo Sig.r Prof.
Cav. Antonio Zoli in testi-
monianza di riverente amicizia e
di considerazione l'autore

SOMMARIO

Le aspirazioni de' popoli italiani riuniti ora in una nazione e in un regno sono per più larga autonomia, non già per centri novelli e moltiplicati, nè per divisioni regionarie, delle quali persino le denominazioni tratte da quelle dei territorj odierni sono esiziali al principio della nazionale unità (14-19). *E come le divisioni de' vecchi stati più non debbono esistere, nè recare separazione a codesta unità, così non sarebbe rimedio opportuno a toglierle il creare quelle congeneri della Regione. E neppure è a porsi come*

canone assoluto di doversi mutare ogni antica circoscrizione (19 - 20) poichè non alla Regione, ma a minori e perciò a provinciali circoscrizioni accennano le condizioni geografiche d' Italia (20 - 22): e le tradizioni e gli interessi economici (22 - 26). Anzi meno urto arrecarono le circoscrizioni de' vecchi Stati che non fossero per arrecar le regioni: ciò provano i fatti storici in serie ben lunga di secoli: sicchè cattivo rimedio queste sarebbero contro le rimembranze antiche le quali forse ridesterebbero di più e farebbero più pericolose, se mai soverchiassero (26 - 28). Ottimo rimedio saranno invece le comunali e provinciali libertà (29) le quali non torranno splendore alle città più grandi e più splendide (29 - 36).

Debbesi, se ragione ci guida, procedere a rilento nell' opera di unificare gli istituti legislativi ed amministrativi d' Italia e più di tutto quelli dell' Italia meridionale cogli altri della settentrionale. E ciò legasi ad antiche abitudini che solo a grado a grado possono togliersi: anzi non conviene sittosto portare grande urto, nè aggravare il male col regionario sistema (36 - 40). I difetti più communi alle leggi ed agli istituti d' Italia derivarono o da mala imitazione straniera o da peggior corruzione: e a ciò pessimo

rimedio sarebbe una precipitosa fusione che il male non torrebbe, ma renderebbe peggiore (40-43), senza raccorre nemmeno alcun frutto in faccia alla diplomazia (43-44). Egli è ben vero, una sola essere la possibile capitale d' Italia, vuolsi dir Roma *(44): ma grandi e nazionali ufficj serbano la natura e la storica tradizione alle grandi città italiane senza cader nello assurdo di creare il sistema regionario per sostenerle a scapito delle minori (45 - 47). Il quale sistema, come ogni altro che lo contorna di precipitose novità di leggi, arreca a tutta Italia malcontento e disgusto (47 - 48), tanto più grave per lo stretto legame tra il sistema regionario che si propone dal ministero e l' abborrito sistema federale che la diplomazia proponeva (48-49). E poichè urgentissima è più che altra mai l' opera politica del compire ed assodare la unione d' Italia, così debbe il nuovo Parlamento serbar quella legislativa a più maturità di tempi e di studj è porre alla prova nuovi uomini che siffatto più temperato andamento conducano (50 - 51).*

Certissimo è il concentramento non soddisfare alle tendenze degli Italiani nè valere a crear libertà e buona amministrazione: ma a quello non si ripara nè colla federazione, *nè colle Regioni (51): bensì*

colla saggia imitazione degli ordini di Roma antica (51 - 55), la cui egemonia puossi utilmente rinnovare, attemprando quegli ordini alle moderne condizioni (55 - 58). Se a qualche popolo nelle sue parti diverso e solo per difesa o per interesse comunque congiunto può convenire la forma di federazione, essa non conviene al popolo Italiano (59 - 63), il cui discentramento al solo municipio, non alla federazione naturalmente si appoggia (63 - 64). Il quale sistema municipale, unico che sia vero ed applicabile all' Italia, nel mentre dà maggiore stabilità all' affetto nazionale ci farà più agevole la fusione (65-67). Nè fù esso cagione delle guerre tra le città Italiane, le quali da ben altre cause derivarono (67-69) e più di tutto dalla lotta tra il sacerdozio e lo impero (69 - 72).

La federazione non è fatta per noi nè mai attecchì in Italia (72 - 73): e quindi non possono prendervi radice le Regioni, che si propongono: le quali non sono nè provincie, nè vere regioni (73) ma ducati (74): e la catena formata dal progetto ministeriale somiglia perfettamente non ad istituti italiani ma alla catena feodale (75 - 77). La storia mostra fatali all'Italia i ducati (77-78), mentre all' incontro la natura e le antiche abitudini e i facili interessi segnano in essa i cen-

tri municipali (79 - 80), sui quali sostanzialmente si appoggiò anche il regno Italico di Napoleone I (80 - 82), le cui traccie vissero lungamente e vivono care ai popoli (83).

Diversa da quella di politica divisione era la nozione della regione che i Romani ebbero, nè mise tali radici che si travasasse nel Ducato Longobardico, che venne da ragione diversa ed esercitale: ne questo durò oltre, quando non potè coincidere col municipio (83-92). Nè alcun istituto o stato posteriore riprodusse nè la regione de' Romani nè il Ducato de' Longobardi (92-96). Il caso e non la natura crearono in diversi tempi e mutarono aggregazioni di Italiane provincie, ma furon centri giuridici (96 - 98): ed errore è, quanto a questi, formarli rari per accumulare in essi numerosi tribunali che ai diritti de' popoli per disagio e per viziosi riti e per spesa soverchia non arrecano commodo od ajuto, ma nocumento (99 - 202).

Pernicioso errore si accredita da taluni di voler creare grosse provincie quasichè sia la provincia uno ente artifiziale o fittizio, creabile o distruttibile a capriccio (102): chè nella creazione di città male si fa violenza alla natura

e fragili sono le creazioni stesse delle più assolute e potenti signorie (104-108). La coincidenza della città romana colla provincia moderna, e la differenza tra quella e i comuni si comprova colle teorie di pubblico diritto del medio evo (109); ed assurda semprepiù rilevasi la creazione di provincie compassate ad un modulo per non definibile commodo di amministrazione (110 - 113): mentre non grosse le fece natura e non grosse prosperarono (113 - 116) e ricevono anche da stranieri confronti riscontro e conferma (117 - 121). Biasimevole soppressione di provincie nell' Umbria per repentino decreto avvenuta (121 - 126).

L' elemento Franco-Germanico predominante nella moderna civiltà portò la funesta inclinazione a compiere colla forza e con precipitoso comando i civili rivolgimenti, anzichè ottenerli dallo spontaneo svolgimento degli istituti sociali: donde le scosse, i pericoli e il non prendere mai radice le nuove leggi ed i nuovi ordinamenti (126 - 129). E non isfuggì il progetto regionario alla censura che ambizione o cupidigia d' uomini o di città per particolare e mal pensato vantaggio il promovessero (129 - 132). La fretta e precipitosa mania di nuovi ordinamenti pose disordine e malcontento in quelle

provincie che il nuovo assetto giudiziario subirono, sicchè ne nacque l' accusa di piemontesismo (133 - 139).

La parola Regione *accennerebbe ad idee romane e utile sarebbe ricondursi alle romane idee per l' amministrazione dello Stato* (140). *A questo riserbar si debbono que' soli ufficj che la intera vita della nazione riguardano, come le relazioni estere, la guerra, la giustizia maggiore e le leggi e taluni lavori e il danaro che a ciò sopperir deve (p. 141 - 144) Ma l' esatta distinzione di ciò che allo stato o alle congregazioni secondarie o minori attribuire si debba non può altrimenti determinarsi se non collo studio del sistema amministrativo Greco-Romano, dal quale derivò quell' ampio svolgimento di floridezza e civiltà cui arrivarono que' popoli (144). Troppo invade in oggi lo Stato: e taluno anche de' Ministeri non ha ragione di esistere da se (145): e la ragione di queste differenze sta nella formazione sintetica degli antichi imperi (146) e nella mancanza di nessi alla analitica divisione degli stati moderni (147 - 148). A ciò rimedio non è se non restituir l' azione de' Municipj (149). Lo svolgimento del municipio Romano, che poi nel medio evo italico risorse (150 - 156) coincidendo colla odierna provincia sug-*

gerisce come limitar si debbano i Ministeri (156 - 159). Importante nella nozione greco-Romana era la distinzione del Municipio dai communi oppidanei e rurali (160).

Possibile è, e sommamente vantaggiosa l'applicazione del sistema Romano al discentramento amministrativo (162) rispetto ai lavori pubblici (163) all'istruzione (164) alla pubblica sicurezza (165) ai communi rurali (165 - 167). Dall' ordinamento romano si deriva ancora quali e quanti debbano essere nelle provincie i comuni (167 - 170). Esso inuoltre può servire con que' temperamenti che il tempo richiede all' amministrazione provinciale (171 - 174). Quali possessi convengano allo stato o alle provincie od ai comuni è brevemente a dire; chè pochissimi son quelli da speciali scopi di pubblica utilità determinati e a questi bene convengono le enfiteusi a forma romana ridotte, le quali ai canoni economici non repugnano (174 - 178). Giustizia vuole restituirsi alle provincie beni incamerati dallo stato (179).

La provincia ricondotta alla nozione municipale romana debbe aver cura per azione propria del censo, delle ipoteche e della statistica, delle imposizioni

tutte (180-195): *chè troppo si prova antichissimo in Italia lo affidare ogni operazione di censo ai Municipj* (186) e *quelle delle esazioni* (187-194). *Al Municipio provinciale a darsi inoltre il* contenzioso amministrativo *abolendo così Consigli* di Governo o d' Intendenza (194-200). *Le date nozioni conducono a segnare pur anco la migliore distribuzione de' centri della minore giustizia, questa in buona parte ai communali magistrati affidando* (200-207). *Perlocchè ristringendosi ai principj scientifici vedesi come fuor della dualità, che si posa sullo stato e sul municipio, possano bensì essere* ufficj *per commodo d' amminisirazione ma non enti od* istituti a se (207-211).

Dalle teorie fin quì svolte ne deriva per necessaria conseguenza dorersi escludere la regione *dalla qualità di ente a se di vita propria vivente* (211): *anzi per crearlo artificiosamente converrebbe o spogliare lo stato di parte degli attributi suoi naturali o spogliarne le provincie* (211-215). *L' unico aspetto ragionevole. che potesse darsi alla Regione, cioè di* commodità amministrativa *sia per* tribunali d' appellazione, *sia per* commandi militari, *sia per altro, è per sua natura tramutabile e transitorio, e non può divenir mai un vero* istituto (216-218): *e ad interessi che più provincie riguardino è opportuno mezzo non*

la regione ma il consorzio: *il quale perche riguarda interessi speciali e non universali non può identificarsi con alcuna divisione politico-amministrativa* (219 - 223). *La* regione *non può avere appoggio nel bisogno di grandi lavori pubblici, cui la nazione intera debbe provvedere* (123 - 225).

Passando a dire alcuna cosa delle minori circoscrizioni, vedesi i mandamenti *non aver ragione logica di esistere come corpi morali di divisioni politiche ed amministrative* (225 - 227) *e neppure l' hanno i* circondarj (228 - 229) *Soverchia tendenza a creare esseri anfibj, i quali non ponno vivere che dello spegnimento o del riflesso della vita altrui e vita vera non hanno* (229-233). *Concludendo l'esame degli uffici delle politiche società* che sono - 1.° governo supremo e difesa esterna 2.° applicazione ed attuazione della giustizia e difesa interna 3.° amministrazione, - *pongasi il primo vivere nell'* unità, *il secondo in una* triade, *il terzo in una* dualità. *Quest' ultima accenna a due soli corpi politico-amministrativi cioè stato e città* (233 - 234). *Le città odiate dal dispotismo non poterono mai distruggersi* (235) *e si cercò quindi di abbassarle almeno col parificar loro i comuni oppidani e rurali.* (235 - 236) *Il sistema regionario lodato dal-*

l' Austria ci condurrebbe a dannoso federalismo (237 - 238).

L' origine storica della regione romana non ne consiglia il rinnovamento (238). *Diverse furono ne' tempi diversi dell' impero di Roma le regioni d' Italia* (240 - 242) *e aveano pure in più antiche divisioni etnografiche ed in grandi e singolari condizioni gravi ragioni, che noi non abbiamo* (243-244). *Separato governo per le isole vuolsi dalla natura loro* (244-245). Consolari, giuridici, correttori *preposti alle regioni* (245-247): *essi non erano altrocchè un tribunal d' appello civile ed amministrativo* (247 - 251). *Non caddero i Romani nell' errore ora piucchè mai in voga ed in pratica di una esatta uniformità di modi di governo in ogni parte: locchè con esempi di molti errori del ministero nostro si prova erroneo e dannoso* (252 - 257).

Costantino abbassò l' Italia a grado delle Provincie e fattane una prefettura del pretorio la divise in due vicariati (257 - 259) *e fra questi si scompartirono le regioni* (260). *Qual fosse il ministero governativo dell' impero dopo Costantino* - Prefetti del *pretorio ministri supremi* (261 - 263) Vicarj (264) e Rettori *dipendenti da essi*

(265 - 269) *Tutti questi erano magistrati giudiziarj: nel quale ufficio anche il giudizio amministrativo si comprendeva* (269 - 271), *rimanendo pur sempre in Italia maggior larghezza alle libertà municipali e minor forza al* correttore *della regione* (271 - 275) *L'ufficio di questo rimase sempre meramente giuridico* (275 - 279). *La variabilità delle regionie la nessuna traccia da loro lasciata prova ch' esse erano mere commodità giuridiche, non divisioni politico-amministrative fondate sulle condizioni d' Italia* (279 - 282).

Sistema giuridico Romano: Prefetto del pretorio *fa riscontro alla* corte di cassazione, *ma porta in fronte una sapienza d' istituto, che in questa non è sperabile ed è per sua natura escluso* (282 - 284). *Ordinamento giudiziario: giudizj municipali. appello ai* correttori *e cause a questi riserbate in prima istanza: appello dai* correttori *ai* Vicarj *da questi ai* Prefetti del Pretorio (284 - 287): Assessori e *loro ufficio: confusione della nozione* di imperio *e di* giurisdizione (287 - 288)*: erroneo sistema della* inamovibilità de' giudici (288). *Remissioni in tempo e quarta istanza come e per quali norme legali e non di capriccio o favore conceder si possano secondo i principj romani* (289 - 290).

zati, ed importanti servigi sprezzati e premio unico il danaro; misura ingiusta e falsa di quelli (312 - 314). Scriniocrazia *o milizia* togata *puntello a tirannia ci derivò da Bizanzio, e pur fu da noi peggiorata* (315 - 317)*: ma peggior d' ogni altra cagione per lo allargamento e corruzione della scriniocrazia fù l' uso moderno delle pensioni* (318 - 319). *Necessità di sostituirle con altro od abolirle.* (319 - 320).

Disordine scriniocratico, peste dicasterica (320 - 321) *Necessità di apporvi riparo: primo rimedio sarà le restaurazione del municipio alla romana poichè il soverchio degli impieghi e delle paghe* e *la perpetuita non ammette* (321 - 322). *All' incontro la* regione *non farebbe che accrescerli ed aumentarne la confusione* (323 -324). *Per preparare la restaurazione possibile del sistema politico - amministrativo alla romana è d' uopo restaurare la legislazione italo-romano e specialmente quella sulla famiglia contro la servile imitazione degli stranieri* (324 - 327). *Uffici gratuiti, rimedio contro la scriniocrazia* (328 - 329). *Sistema attuale: palestre di gare personali, corruzioni di elezioni* (329 - 330)*:* sindacato e diritto d'accusa *argini alla soverchianza del potere meglio che la* responsabilità ministeriale *troppo elastica e vuota di effetto* (330 - 331).

Errore da ignoranza derivato è il credere che gli elementi sociali e politici siano totalmente cangiati (332): errore confondere le temporalità della chiesa colla chiesa (333). Roma *colla Italia dee rinnovarsi. La religione sull' esempio dei due Napoleoni è da riporsi in grande onore, liberandola anche dai mali che le reca lo sgoverno dello stato temporale (335 - 337).*

Restaurazione degli antichi principj: scuola modenese (337 - 339). Tornasi sulla poca base della regione e sulla sua coincidenza, nè coi Ducati Longobardi, (339 - 340), nè colle distribuzioni antiche ecclesiastiche, le quali furono conseutanee alla municipale, non alla regionaria (340). Abuso di fatto della podestà imperiale romana nulla prova contro la bontà dell' ordinamento romano, perchè per lungo tempo non turbò essa il giure sociale-politico: si accenna donde nascesse quello abuso e si nota come niuno altro ordinamento conti tanta vita e tanto splendido, quanta il romano (341 - 343).

Discussione del progetto Minghetti: cenni sui punti che rispondono ai già discussi sulla vita provinciale e comunale (343 - 345): danni dallo svolgimento dato dal Ministro attuale al pro-

getto già dallo antecessore proposto (346). *Subordinazione quasi, che ne verrebbe dello Stato alla Regione* (347). *Lo scopo a questa attribuito di curar le acque, le strade, l' istruzione pubblica* è erroneo ed inutile (347) *poichè a ciò meglio provvederebbe il sistema municipale* (348) *La provincia sarebbe nel sistema Minghetti abbassata a livello del circondario* (348 - 349). *Il Governatore sarebbe un principe avente sotto di se un piccolo ministero* (348), *e le Regioni sarebbero piccoli principati* (350), *pericolosi e dispendiosissimi* (351). *Eccessivo potere del Governatore persino sui più alti funzionarj* (352). *Esso è per avventura* inconstituzionale (353-355). *Arti non lodevoli adoperate perchè il sistema regionario si approvi.* Governo *sostituito alla autonomia Toscana. Necessità che il Parlamento fermi il falso indirizzo della cosa pubblica e ponga a canone di aspettare da* ROMA *lo ordinamento vero di libertà conveniente all'* ITALIA (356-358).

AVVERTIMENTO

Lo scritto, che io presento al pubblico porta con se tutti i vizj, che proprj sono delle cose fatte in fretta e sotto la pressione della urgenza del momento. Esso quindi ha grande bisogno di compatimento da parte di chi legge.

Io, fin dall' epoca in cui il Sig. Farini pubblicò la sua proposta delle *Regioni*, notai i punti principali, che ora poi ho esaminati: ma non li svolsi, nè mai venni nel pensiero di farne suggetto di speciale trattazione, se non quando in sul finire del novembre passato vidi che il Ministro Minghetti rincalzava il progetto e dichiarava volerne tentare la attuazione. Allora solo l' autorevole consiglio di alcuni amici mi decise a questo lavoro, il quale io preparai giorno per giorno quasi contemporaneamente alla stampa. Credendo ch' esso potesse rimanersi stretto in quattro fogli circa, nol divisi in capitoli e in paragrafi e la materia con isciolta orazione trattai. Ciò non manca di esempj antichi,

ma darà certamente noja e fatica al lettore, che perderà talvolta i fili ed i nessi delle idee: e a diminuzione appunto di quegli inconvenienti io anteposi un *Sommario* abbastanza largo. Fui parco in alcune materie, che volevano più svolgimento: fui parco nei raffronti istorici e nei richiami degli scrittori consultati, i quali amendue avrei potuto mettere in assai maggior numero: ma contro il mio desiderio il tempo inesorabilmente me lo vietava.

Se io non accennai agli scritti di alcuni valentuomini, che mi precessero in questo argomento, ciò non fù perchè io non estimassi grandemente le loro osservazioni o volessi farle parer mie. In questi studj facile è incontrarsi nelle stesse idee senza poter per ciò vantare una vana *priorità* od *originalità*: nè è tolto con ciò ad alcuno il merito suo proprio, nè il tacerne i nomi allude a tentativo di vestirsi delle penne altrui: il qual vizio per certo non sarà mai il mio.

Avrei voluto diriggere questo scritterello alla gioventù italiana, perchè se non altro imparasse almeno ad amar *Roma* e le cose nostre coll' affetto, col quale io le amai dacchè sentii il cuore ed ebbi lume d' intelletto. Ma nol feci perchè non volli a lei dare esempio di stile non buono. Nè avrei potuto ottenerlo men cattivo se non potendo avere maggiore agio di tempo. Prego il lettore di compatire con ispeciale benignità a questa mia pochezza.

Mi valsi di vera libertà di dire, rispettando però le persone, perchè parmi che quella ormai debba essere non un nome solo, ma una realtà onesta, anche di fronte ai personaggi più alto collocati.

Qualunque sia il libro e per quanto singolari possano sembrarne alcune idee, prego si legga quello e queste si vogliano esaminare, non condannando almeno la buona volontà di fare secondo mie forze qualche bene alla patria italiana.

È noto oggimai a tutti, come il Ministro degli Affari Interni, Cav. Farini con un suo discorso letto alla Commissione Straordinaria, istituita presso il Consiglio di Stato per un nuovo ordinamento amministrativo del Regno, proponesse una nuova circoscrizione provinciale, di cui proclamava la necessità a fronte dello ingrandimento del territorio, e dei gloriosi prossimi destini della nazione.

È noto ancora, come quella Commissione discutesse lungamente le proposte del Ministro, e come, non potendo ottenere uniformità di pareri, a non molta maggioranza, le approvasse.

Il sunto di quel discorso ci farà conoscere le proposte medesime, e ci fornirà l'opportunità di entrare, senza preamboli, nella discussione della grave materia.

Incominciava adunque il Ministro dal rispondere alla obbiezione naturalissima, che occorre alla mente

di tutti, se cioè sia politicamente in Italia fattibile, senza pericolo, che si creino centri potenti e grossi, cui si alleghino gli interessi particolari di vaste plaghe territoriali. E dichiarava, che se si fosse trattato della sola Lombardia, ciò poteva forse non essere conveniente: esserlo però trattandosi di molti altri paesi, altrettanto, o quasi, importanti, i quali concorreranno tutti e ciascuno ad eliminare, o costringere in giusti termini, la importanza di tutti, e di ciascuno.

Aggiungeva, non potersi in Italia disconoscere un fatto costante ed antico, le sue provincie cioè raggrupparsi naturalmente e storicamente trà loro in altri centri più grossi, che ebbero già, e tuttavia hanno ragione di esistere nello organismo della vita Italiana, ed accennava, come la politica della nazione, disgregata fra i Comuni, e le Repubbliche del Medio Evo, avesse trovata in essi una prima forma, e disciplina di Stato, ed avesse ancora la più stretta colleganza politica e sociale arrecati particolari risultamenti di civiltà, che ad ognuno di essi centri sono cari e preziosi.

Continuava esponendo, come la circoscrizione politica debba rappresentare quelle suddivisioni effettive, che esistono nelle condizioni naturali e stòriche della nazione, ed abbia a rispettare le membrature, che dalla natura istessa furono create: come non debba abusarsi del concetto unitario, il quale

per se stesso trae a centralità in ogni ordine di cose dello Stato; ma non debbasi nel tempo istesso avere riguardo alle così dette autonomie più di quello, che per loro non ne serbassero e il sentimento generale degli Italiani e quello de' singoli Stati, che vollero annettersi: e come, a proposito di Stati, sia da farsi sostanziale differenza trà il concetto de' varj centri morali, che possono fornir base ad una nazionale circoscrizione dello Stato nuovo, e trà la memoria di quelli, che tenevano frastagliata la nazione, non essendo essi che il risultato della forza, non della geografia e della Storia.

Più tardi, in conseguenza di queste premesse generali, passava a qualche spiegazione pratica del suo concetto, accennando, a forma di esempio, il nome da darsi a queste grandi divisioni, che sarebbe quello Romano di *Regione*, e le divisioni istesse quasi determinando in numero di sei, e cioè Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Toscana, e Sardegna. Indi ne stabiliva la composizione, e l'organamento, notando, come debba esservi un Governatore, che rappresenti in ciascuna, e con larghe attribuzioni il potere esecutivo, raccolga d' intorno a sè gli Intendenti delle sottoposte Provincie, pronunci in via d' appello nelle materie, che la legge determina, nomini alcuni magistrati, ed impiegati minori, sorvegli, con particolare ufficio da lui dipendente, la disciplina non solo di questi, ma di

tutti, in genere, i pubblici funzionarj; tutti proponga, ad esclusione de' sovradetti, alla nomina del potere centrale, tutti sospenda, occorrendo, per determinato tempo, e governi infine supremamente la polizia in tutta la regione, lasciando indeciso, se convenga d' intorno ad esso raccogliere, o nò, una poco numerosa congregazione di Delegati Provinciali.

Tale è il progetto del Ministro, sommariamente esposto, nel quale parmi, rinvenirsi bensì le solite belle e magniloquenti forme di stile dell' illustre Uomo di stato, che lo scrisse, e molte splendide, ed inconcusse verità, ma fors' anco (colpa di chi lo suggeriva) cose o non vere, o contraddittorie, e siffatte, che rivelano non buona, e non vitale digestione della materia, qualche confusione e contorsione di fatti istorici, talvolta eziandio qualche errore, sempre poi quella vaghezza di concetti indeterminati, e quasi vaporosi, sui quali può nascere il sospetto di poca pratica di idee amministrative e di mancanza di forti studj sui diversi sistemi, che a norma delle nazionalità diverse, vi si riferiscono, e più di tutto sù quelli, che furono in sì lungo corso di secoli in Italia applicati.

Per certo il pericolo politico di questi grandi centri, in buona parte ammesso ancora dal Ministro, non è tolto dalla ragione, apparisceute, ma non vera, della moltiplicità di essi, perchè questa

moltiplicità è poca in sè stessa da una parte, e dall' altra grande, o almeno sufficiente, è il territorio riserbato a ciascuna unità, perchè potesse, all' uopo, vivere da sè indipendentemente non solo per autonomia, ma a forma di Stato. Può concedersi, che il pericolo medesimo fosse un poco minore: ma non potrebbe niegarsi, che nel caso possibile di trovarsi unite nella opposizione al Governo due o tre di questi centri colle rispettive regioni, esso non fosse maggiore; ne è da dimenticare, quale e quanta sia stata sempre la tendenza reciproca, la simpatia, la communanza di alcuni grandi interessi tra Milano, e Genova, per esempio, e tra Firenze, e Venezia. Delle quali predilezioni, quasi diremmo di famiglia, molte sono le cause, e molti gli svolgimenti, e spesso accade, che da loro, anzichè da altre cagioni nascano poi tra i popoli legami, fatti, e bisogni speciali, che non trovano spiegazione. Non ha dubbio, che con trenta o quaranta o più centri ogni pericolo o scomparirebbe, o diminuirebbe tanto da non doversi temerlo: ma con sei nell' attuale Regno, e con altri sette od otto nella rimanente Italia, resterebbe, e forse più grave: chè, se col dualismo accennato dal Ministro sarebbesi generata lotta, con necessaria finale prevalenza di uno, colle spezzate moltiplicità, ciascuna forte e grossa, potrebbesi ingenerare lotta con certo equilibrio per qualche tempo, ma da ultimo pro-

babilmente più lunghe difficoltà od anche dissoluzione.

Se è vero il fatto, che le Provincie Italiane si raggruppano intorno ad alcuni centri, e se è verissimo l' altro, che in essi centri trovò malauguratamente la nazione una ferma disciplina di Stato, parmi, che naturale sua conseguenza sia, non rinnovare sotto qualsivoglia, più o men lontano aspetto, i centri stessi, e vedere come il pericolo, che nascerebbe dal progetto ministeriale non fosse piccolo, o lontanissimo, ma sibbene grave, e temibile. Chè gli elementi, i quali concorsero a ingenerare l' affetto per questi piccoli Stati, e a far quasi dimenticare alla nazione l' idea della unità, non sono del tutto morti, anzi alcuni son vivi, e forti, e non hanno altro nemico di più, che il moderno generale consentimento dei popoli Europei, compresi gli Italiani, verso l' unità medesima: consentimento ora vigoroso e fresco per moltissime cagioni, alcune delle quali staranno certamente, ma non tutte, ed alcune anche possono nell' avvenire incontrare qualche diminuzione di intensità. Chè non sempre avremo lo straniero odiatissimo nel nostro paese, nè sempre aspireremo indarno alla nostra Roma, nè sempre avremo vivissima la memoria delle passate tirannidi. Verranno i tempi, e lo speriamo tutti, in cui la Nazione intiera sarà, non solo fatta, ma stabilita, e in cui tutta la vita morale, e il lavorío

affannoso d' oggi per farla, e stabilirla cederà il luogo a quello della costituzione interna: per la quale però faranno, più o men subdolo, atto di presenza non poche vecchie gelosie, alcuni tentativi delle solite arti diplomatiche, e gli immanchevoli partiti del disordine, e del male, non senza forse portarsi sul tappeto le funeste teorie delle autonomie, non per anco sotterrate, e, intese come oggidì, sempre pericolose. I frutti ottenuti da questi antichi centri, di una particolare cioè, e singola civiltà, secondo disse il Ministro, dimostrano come in Italia ed elementi ed interessi abbiano tanta vitalità, ed individualità da potersi eriggere in vita propria ed isolata, e come, sebbene simili ed uniformi nel complesso e convergenti nei punti cardinali ed altissimi, che costituiscono una vera nazionalità, non siano però sempre identici nelle diverse sue parti, nè sempre abbastanza stretti od indissolubili, quali li veggiamo per avventura nel più della Francia, nella quale (ad eccezione de' paesi meridionali) la mancanza appunto di queste particolari, e singole e gloriose civiltà tolgono, non che ogni pericolo reale, anche ogni più lontana aspirazione di scioglimenti, e di autonomie. E se la Francia dovette a questa mancanza lo avere, meno una sola volta, che è celebre nelle moderne istorie, e che viene a conferma del mio ragionamento, lo avere, dico, potuto, ne' suoi spessi e profondi rivolgimenti

politici, portare sempre la questione ad essere tutta interna, di dinastie cioè, di assetti umanitarj e sociali, e di libertà, ciò è prova, che un paese, il quale non abbia quella mancanza, non debbe mai carezzare le sue particolari, e singole civiltà, sibbene cercare di spostarle conservandone gli elementi buoni, e questi poi fondere insieme per crearne una sola, e veramente grande civiltà nazionale. Chè altrimenti potrebbe accadere, non le molte, per quanto minori divergenze delle diverse civiltà soprafacessero, e scompigliassero quindi la convergenza politica e nazionale sopradetta, o non si preferisse, per raggiungere la unificazione, di correre più presto che la via dell' unità quella della federazione, che pur debbesi ad ogni costo rispingere. Al postutto, quando anche si potesse concedere l'attuazione del progetto ministeriale, non ne sarebbe cotesto giammai il momento più favorevole, perchè troppo son vive da una parte le reminiscenze de' soppressi Stati, e delle cessate autonomie, per non dover temere, che si crescano, e si rinvigoriscano, e dall' altra pericoloso troppo è tanto il collocare i centri delle regioni nelle antiche capitali, quanto il provocare l' ira dolorosa di alcune, escludendole, e creandone di nuove. La Italia è ormai, e, speriamo, per sempre, fatta, ma non son tolti tutti i pericoli, nè sono vinte tutte le difficoltà, e follia perciò sarebbe aggiugnerne, o crescerne la intensità.

Tempo abbiamo per ogni cosa, e tengo, che se lasciar maturare l'idee, ed aspettare la calma degli spiriti non è sventuratamente tra le virtù, e le tendenze del secolo, sia però sempre canone di vera sapienza civile.

Neppure trovo atto ad ovviare al pericolo stesso l'altro principio di rappresentare nella circoscrizione nuova le suddivisioni effettive, che esistono nelle condizioni naturali e storiche della nazione, rispettandone le membrature poste dalla natura. Perchè, se l'uno e l'altro rispetto vuolsi convenientemente mantenuto, anche perchè non ci sarebbe dato di distruggere nè quelle condizioni naturali, nè quelle membrature, vuolsi poi nel tempo medesimo adoperare così, che se ne diminuiscano la forza, e le resistenze, vitale interesse d'ogni stato essendo questo, che le sue diverse parti possano meglio e più facilmente toccarsi, frammischiarsene i negozj, e i commercj, confondersene in uno le tendenze, gli istituti, le idee. Conseguenza del quale vitale interesse è stata l'attuazione, in tutti gli Stati sapienti, che alla unificazione delle loro membra tendevano, di immense opere, che con grande dispendio e con grande perseveranza compivano, sia con molte, e commode strade, non che di piano, di monte, sia con varj e frequenti corsi postali di terra e di mare, sia con ispessi e solidi ponti sui fiumi, cercando così, non che di serbare, o di secondare,

di vincere piuttosto questi ostacoli, che si infrapponevano. De' quali la natura, che le fu prodiga di tanti doni, molti creò in Italia, e più forti forse, che in alcune altre vicine nazioni, sicchè le difficoltà territoriali siano ad annoverarsi una frà le molte fonti delle sue secolari divisioni politiche, e conseguentemente della lunga sua servitù, concorrendo potentemente a far sentir meno il bisogno della unità, e a far quasi dimenticare la idea della grande patria italiana: mali cotesti gravissimi, e veramente superiori ad ogni altro, e cui a parer mio, non recarono abbastanza compenso gli splendidi e varii ed originali suoi incivilimenti, nè il carattere generale da essi sorgente, ed unico al mondo della civiltà Italico-Romana, e della Italica moderna, voglio dire l'ecclettismo fecondissimo, e la sapiente pieghevolezza de' nostri istituti. Al quale tristo effetto concorsero molte altre cagioni, che qui non dobbiamo notare, e non ultima appunto quella dello impedimento a pronti e facili contatti, che dalla decadenza mortifera del basso impero, dalla barbarie degli invasori settentrionali, e dal bujo susseguente, e troppo lungo del medio evo si derivarono, lasciando perire i grandi lavori, che nel periodo glorioso di Roma si erano dovunque, con grande vantaggio di una più profonda unificazione, adoperati. Dal che è facile argomentare la necessità di combattere con tutti gli spedienti possibili queste diffi-

coltà territoriali, e di non prestare appoggio neppure indiretto alle suddivisioni naturali, che in alcune parti d'Italia si incontrano. Ciò sarebbe dannoso, anche se già Italia fosse fatta compiutamente: dannosissimo poi al momento istesso, in cui si fà. D'altra parte vero è bensì, ma in altro senso, e in altre condizioni di cose il principio di rispettare nella nuova circoscrizione le condizioni naturali e morali del paese: perchè o quelle condizioni son tali, che assolutamente, e quasi in ogni cosa, spartiscono, come le grandi catene di montagne, in pochi punti, con perdita grave di tempo, e con serie difficoltà sormontabili, la lingua, e lo organamento primitivo e costitutivo delle varie società umane; e simili, ed allora riguardano esse i rapporti supremi tra gente e gente, tra nazione e nazione, non quelli tra parte e parte di nazione o di gente, e contemplano un caso diverso dal nostro, o son tali da frapporre bensì qualche ostacolo, e qualche resistenza, gravi, se vuolsi, ma sempre, e con certa facilità vincibili, e non sostanziali, ed allora debbonsi, in virtù appunto della unione nazionale, voluta dalla natura, combattere e possibilmente togliere, secondo quanto dicevasi or ora, non conservare e perpetuare. Tale sarebbe stato il caso della Savoja di fronte all'Italia, cui conveniva certamente, nel caso ci fosse rimasta congiunta non che la proposta creazione di una regione a parte:

si una compiuta separazione dalle altre provincie, a guisa d'un'a federazione. Il principio di lesa nazionalità, la diversa lingua, l'attrazione della gran madre Francia, la asprezza famosa delle Alpi, il cumulo degli interessi, tutto ciò avrebbe reclamato un provvedimento del genere della regione, ed anco più largo. Ma tra noi certamente non così. L'Appennino non è tale da dividere assolutamente, e ne è prova il fatto istorico giunto fino a noi, che l'azione dissepararatrice della sua lunga schiena non è stata da tanto di impedire la compiuta unificazione della massima parte de' due versanti, come si vede da Reggio ad Otranto, e da Gaeta a Giulianova; da Ancona a Perugia; da Genova e da S. Remo a Torino, e Milano, da Modena a Massa, da Parma a Pontremoli, da Firenze a Modigliana. L'Apennino è stato dovunque varcato dai commercj, dagli interessi, dalle simpatie stesse reciprocamente sorte tra le popolazioni di quà e di là delle sue valli, e delle sue montagne: i dialetti non opposero da secoli una minima difficoltà, che d'altra parte il progressivo, e graduale loro accostamento a quello del centro dominante non lasciava nascere. Se l'Apennino, e i dialetti furono un tempo cagioni, a molte altre con giunte, della nostra divisione, e della nostra servitù, furono anche prime ad essere vinte in buona parte dalla forza unificatrice dei principati Italiani, i quali ci appresero, come sia facile, e debbasi com-

pir l' opera. Nè le unioni da loro fatte patirono giammai pericolo per parte de' popoli che invocassero separazione in nome delle diverse condizioni naturali, e delle membrature frapposte. Patironlo, e ne furon vittima ora, ma in nome della idea nazionale, la quale fece suo prò eziandio di quei materiali vantaggi di aperte strade, di accresciuti contatti, e di più facili communicazioni, che i Principi credevano aver fatti per l'avvenire delle loro dinastie, e fecero invece per l' avvenire d' Italia.

Le vere condizioni di cose, in cui il principio invocato potrebbe trovare la sua giusta applicazione sono quelle stesse, per cui reclamerebbesi la erezione di un dato paese a provincia. Vedremo più innanzi, che rari debbono essere in uno stato ordinato a larghe libertà comunali e provinciali i casi, in cui abbiasi a ricorrere al potere centrale dello Stato medesimo, e ben leggieri perciò, e non valutabili i disagi, che, in virtù del non serbato rispetto alle membrature naturali, possono pure incontrarsi. Vedremo ancora, come quei casi debbano farsi più radi ancora, e quasi scomparire investendo di maggiori attribuzioni le alte Magistrature, da crescersi necessariamente nel numero delle loro sedi, in proporzione così dello accresciuto territorio, come anche del principio, a parer mio, adottabile di renderle più accessibili e nelle antiche e nelle nuove Provincie. Ma spessi, giornalieri, ur-

genti, talvolta vitali, e toccanti gli interessi di moltissimi cittadini, e de' minori corpi morali sono quelli, pei quali vuolsi il ricorso alla Provincia, sicchè il non avere nella circoscrizione di questa risguardo a catene di monti, a soverchie distanze, a fiumi, e, in una parola, a tutti quegli accidenti, che rendono difficile, dispendioso, ed anche ingrato l'accesso, sarebbe male e follia. Perciò male è, che Garfagnana, per esempio, debba esser legata alla Provincia di Modena, Pontremoli a quella di Parma, Modigliana a quella di Firenze, mentre esse sono impedite da questi attuali loro centri per mille difficoltà, e per mancanza di naturali interessi, e veggono quasi e toccano le porte di Lucca, di Sarzana, di Forlì. Di pochissima incommodità invece o di nessuna, e talvolta anche di maggiore utile, potendosi meglio evitare le influenze delle antiche rivalità, e li pericoli sorgenti dal più probabile conflitto di interessi più prossimi, o ad ogni modo indifferente e forse più grato sarebbe ricevere indirizzo, ed ordini da una grande e vera capitale, che non da centri secondi, e ne' casi solenni e rarissimi di suprema autorità, anzichè ad un potere delegato aver ricorso alla fonte della autorità istessa.

Giustissimo è il principio di non doversi abusare della idea unitaria colla soverchia centralità, nè doversi, per opposto, cercare più autonomia, di

quella, che i popoli annessi volessero a sè stessi conservare. Ma non discende per ciò dalla prima parte di quella proposizione, che rimedio all'abuso debba essere la creazione delle regioni, e che questo rimedio sia buono, o sia solo, potendone esistere altri più sicuri e migliori. E dalla seconda parte di essa nascerebbe un contrario argomento. Se pure i popoli annessi in qualche parte si dolgono, e sentono uno stato increscioso, che li spinge ad invocare provvedimenti nuovi, non si dolgono già di avere perdute le proprie leggi, le proprie autonomie, i proprj centri, sibbene di non avere ordini amministrativi migliori, più pronta e regolata applicazione delle leggi medesime, e di non potere, col sistema attuale, provvedere a niuna, per quanto piccola cosa, senza dipendere dal Ministero: il quale alla sua volta o affaccendato soverchiamente, o inscio delle condizioni, e delle consuetudini peculiari delle Provincie, o mal servito non provvede, o provvede tardissimo, e male. Non è questione di centri, ma questione di libertà maggiore nella legge: non è questione di circoscrizione, ma di organismo giuridico ed amministrativo: non di più o meno lunghezza di corse sovra una via ferrata, ma di diminuire il numero, e la necessità di queste corse. Infine è uno scambio ridevole, è un disconoscere le cose, volendo far questione o di Torino o di Milano, o di Firenze o di Bologna, mentre è questione

di scioglimento e da Torino e da Milano, e da Firenze e da Bologna in tutto ciò, che è compatibile cogli interessi di una forte unità nazionale; per la quale appunto non voglionsi più centri, ma uno solo, qualunque ei sia per ora, dotato di quei poteri supremi governativi, che a niun' altro possono accomunarsi, perchè il governo è uno, e non può scindersi in più: uno solo ma svestito di quelle minori autorità, che possono a molti attribuirsi, perchè molti, e non cinque o sei soli, sono i centri degli interessi minori, cui debbesi provvedere. Perchè mai creare, per isciogliere, un annello alla catena di più, e condurre la grande ricerca ad un caso di più o meno distanza? Chè dovendo essere uni gli ordini amministrativi, e giuridici, ed une le leggi tutte, ed uniforme la loro applicazione, l' utilità, e la ragione del nuovo progetto risolvonsi intiere in una diminuzione di distanze, e forse di amor proprio in pochi illustri centri, cui vorrebbonsi sagrificare e l' amor proprio e la libertà dei moltissimi, che son minori, e men chiari. Le distanze in Italia saranno tra non molto col mare e colle vie ferrate diminuite tanto da non essere gravissime, e l' elemento della distanza è quello d' altra parte fra tutti, cui ne' tempi moderni vuolsi forse attribuire minore importanza, perchè quasi vinto e tolto dalla scena da scoperte maravigliose, le quali i grandi interessi materiali del commercio, col destare ed

attrarre a sè ogni attività tecnica dell' umano ingegno, hanno rapidamente prodotte. Prova sono i vapori, il telegrafo, le vie ferrate. Nè è possibile, che in testa umana entri questo concetto, potersi ottenere discentramento col solo traslocare il luogo di certi poteri superiori da un punto ad un' altro, e così accrescere, per certi affari, un punto intermedio di fermata. La quale fermata troverebbe spiegazione giustissima in due casi, che cioè o si volessero permettere autonomie amministrative e giuridiche ai paesi annessi, loro conservando le antiche leggi, gli antichi ordinamenti, i proprj istituti, le antiche circoscrizioni, senza curarsi di alcuna uniformità, o fusione de' diversi, sian parziali, ossian complessivi incivilimenti; o che si amasse di lasciarli liberi da ogni dipendenza legislativa, permettendo loro di ordinarsi, e far leggi nuove a talento, tenendoli legati col solo vincolo politico, a modo, per esempio, degli antichi Regni di Spagna, dell' Isole Ionie di fronte all' Inghilterra, dei Cantoni antichi Svizzeri o degli Stati d' Allemagna. Ma vedremo innanzi quanto sia pericoloso quest' ultimo caso, e quale fosse la maniera, e per quanto tempo, di applicare il primo; amendue però, sebbene rispinti dal Ministero, soli, che nell' ordine delle idee amministrative e con fondamento logico potessero, per quanto non buoni, giustificare il concetto della Regione. Il quale vedremo trovare il suo posto in altre con-

dizioni e necessità. Frattanto è da notare come esso concetto sia dovuto ad uno scambio di idee. Si è scambiato cioè il bisogno reale, da tutti sentito, e con rara imperizia dal Ministero sempre disconosciuto, di conservare cioè per qualche tempo le leggi e gli ordinamenti antichi de' diversi paesi annessi, e così avere, momentaneamente però, un regno diviso in grossi corpi quasi autonomici, con un bisogno permanente, che abbia l' Italia di farsi una divisione nuova di conformità: si è veduto, e toccato con mano il gran disordine, che ora regna in tutte le provincie, ed anzichè trovarne la cagione nell' avere voluto confondere ogni cosa, operando una fusione precipitata, violenta, più apparente che vera, si è creduto trovarla in un profondo desiderio, che non v' è, di più vicini centri amministrativi: si è scambiato il bisogno di libertà maggiori amministrative con quello supposto di predilezioni ad una più, che ad altra città: si sono calunniati i paesi, credendo che in fondo in fondo nutrissero idee, e brame di indipendenza soverchia, ed avessero tuttora addosso il peccato delle passate età, quando dovevasi più presto confessare candidamente il proprio errore, e cercarne il rimedio. La regione verrebbe a consecrare una divisione, che bisogna invece togliere, ed a perpetuare corpi grossi pericolosi, de' quali sarebbe a desiderarsi, per dir così, che si perdesse coi secoli persino il nome. Se

essa può giovare, (ed io pur dubito assai, almeno di un grande giovamento) a pochi grossi centri in Italia, nuoce poi alla unità nazionale, alla dignità, ed agli interessi dei minori, e di tutta la grande maggioranza.

La massima di non rispettare in una nuova circoscrizione i termini fornitici da quella degli antichi Stati annessi è vera soltanto nei casi, in cui essa non venga in conflitto con interessi immutabili e naturali. Quindi è, che dove questi non esistano, ed altre giuste ragioni consiglino ad accrescere una provincia con una frazione d' altro Stato, o viceversa diminuirla o comunque modificarla, quella massima è da applicarsi. Ma non è certo nemmanco essa una ragione giusta e sufficiente per creare le regioni, e tanto più, che al maggior numero di queste rimarrebbe sostanzialmente o tutto o quasi tutto il territorio antico, di cui componevansi gli Stati caduti. Con che non sarebbe raggiunto lo scopo propostosi dal Ministro, il quale ci soggiugne, che arbitrarj e fittizj erano i vecchi corpi politici, e i loro bisogni ed interessi non conformi nè alla storia, nè alla geografia, nè alle tradizioni. Lasciamo da parte la storia, che qui parmi invocata a caso, o dalla quale almeno potevansi trarre più utili insegnamenti, vale a dire, che se male gravissimo furono per l' Italia le antiche congregazioni politiche, un male è, e sarà crearne di nuove, e che se in

Italia ne' secoli di mezzo prevalse pur troppo una certa tendenza separatrice, è dovere di allontanare, anzichè accostare, qualunque idea possa comunque farne rivivere il desiderio. E convengo bensì, che molti di quegli interessi erano arbitrarj, e fittizj, ma non perchè non fossero di fatto in sè stessi esistenti, ma perchè s' era forzata la loro natura, costringendone alcuni a diventare, da nazionali, statuali, o regionarj, e spezzandone altri, cioè i provinciali, o confondendoli, o svisandoli per le imperfette, e, non sempre naturali, confinazioni. Chè d' altra fatta interessi, fuori de' nazionali, de' Provinciali, e de' Communali non sono; e la geografia ci insegna, che ai bisogni geografici si supplisce colla nazione geografica, e colla provincia geografica, la quale ultima in Italia è più presto piccola, sia pei molti fiumi, che dall' Alpe scendendo in breve giro si scaricano in Pò, sia pei molti altri, che dal lungo dorso apenninico cascando, o di qua o di là, si recano o in Pò stesso o nel mare, sia per le minori, e frequenti catenelle montane, che designano valli a sè, sia infine per la necessità di tenere diviso il monte dal piano. Può asserirsi senza tema di errore, che distinguendo le provincie a seconda di queste norme dalla natura indicate, gli interessi, che sorgessero sarebbero veramente naturali, distinti, ed a sè, nè accadrebbe quasi mai il caso, che più di due provincie, e queste limitrofe, ne fossero toccate: nel

quale però avvi subito pronta la vecchissima provvidenza italica del Consorzio, non della regione, che fù in antico una commodità d' altra indole, e d' altro scopo. V' hanno alcune eccezioni provenienti solo dai grandi fiumi, e dalle grandi vie, che raffigurano, diremo così, le arterie del corpo umano: ma agli interessi o generati, o secondati da queste grandi arterie non può, nè deve provvedere la regione, sia pel conflitto, che potesse esservi o parervi con quelli di altra regione, sia per la non eguale misura dell' importanza loro rispetto alle parti, che la regione istessa compongono, sia perchè son troppo generali, e non può lo Stato abbandonarli senza pericolo generale o diretto per molte, o indiretto per le rimanenti provincie. Che diverrebbero infatti e Piemonte, e Lombardia non bene curando le dighe e gli argini di Pò, che diverrebbe Toscana maltrattando i lavori occorrenti per Arno, che Venezia, dimenticando le opere sull' Adige? E qual danno non verrebbe a tutto il Regno, e quindi più o meno a tutte le Provincie, se una o più di queste grandi plaghe territoriali patissero rovina? A tutte adunque spettano questi grandi dispendj, e queste grandi cure, e logico non sarebbe, non naturale, non giusto, non prudente abbandonarli ai ristretti mezzi di una regione, e rinserrarli entro una cerchia più breve, e più pericolosa frà i contrasti, e le lotte, e le gelosie, e talvolta anco le grettezze regionarie e

provinciali. Dissi, che non sarebbe nemmeno giusto, perchè i dispendj non solo vogliensi grossissimi, ma pronti ed immediati, e talvolta ancora duraturi per qualche tempo. Or come può stare, che una regione li sopporti? O non accadrà forse ciò, che abbiamo fino a qui veduto, vale a dire, che molte opere utilissime, o reclamate da necessità urgenti mancassero appunto o per la importanza, o per li conflitti de' piccoli stati caduti? Provvida la natura, e volente la stabilità delle famiglie umane, che diconsi nazioni, a tutte le membra di ciascuna diè singolarità di doni, de' quali tutte le altre godono, e si compiaciono, e diè pure singolarità di bisogni, cui una sola o non può, o male può provvedere, ma bensì tutte, e senza disagio, possono; sicchè nasca in cumulo equità di concorso ad ogni utile, e ad ogni danno, abbastanza stabile, e collo andare de' tempi, poco meno, che matematica. Facciasi adunque la vera provincia geografica, quale la circoscrive la natura, e quale voglionla i popoli, e non si tema, ch' essa non possa guardare meglio d' ogni altra divisione tanto ai bisogni topografici, quanto a quelli civili e morali e tradizionali. Locchè è vero in sè stesso, e più vero ancora, se si osservi, che alcune delle proposte divisioni sono meno atte a soddisfare e agli uni e agli altri, che nol fossero gli Stati antichi. Qual vincolo infatti o geografico o morale lega Piacenza, Parma, Reggio,

e Modena a Bologna? Quale Forlì e Rimini a Bologna istessa, quando l' Adriatico diventi un lago Italiano, come è neccessità che o presto o tardi accada? Può concedersi, che Ferrara e Ravenna lo abbiano, ma solo in parte, altri avendone la prima e gravissimi coll' Oltrepò, e potendone la seconda altri avere coll' Oltremare, amendue poi versando in condizioni topografiche così speciali da dovere stare da sè, ed alle vicine provincie legarsi dove occorra, col sistema dei Consorzj. Quale bisogno geografico stringono Bergamo, e Brescia a Milano, e quale Cremona? E peggio è dal lato istorico, perchè non è d'uopo di tornar molto addietro per sapere, che Brescia e Bergamo appartengono alla gloria, alle tradizioni, ed alla Storia della Repubblica Veneta, e che la sola splendida fase del Regno Italico, e la circoscrizione Austriaca dal 1814 in quà, priva però così di gloria, come di tradizioni, di lustro, e di vita, e a quando a quando per certi rami amministrativi interrotta, formano il solo legame, che tra loro e Milano esistette. Ed è inutile dire, che Piacenza e Parma da un lato, e Modena e Reggio dall' altro, nulla ebbero giammai di comune con Bologna, e le istorie Modenesi e Bolognesi del medio evo sono anzi una continua e stucchevole narrazione di piccole guerre, che le due città fecersi accanitamente, e nelle quali, se Parma e Piacenza e Reggio furono talvolta con Bologna,

evidente cagione ne era l'indebolire alla sua volta la città vicina inimica attaccandola contemporaneamente in due od in tre, a quel modo, che Mantova, ed altre venivano al soccorso di Modena. La Secchia Rapita ci ha resi meno nojosi all' udirsi que' ridicoli fatti. Piacenza poi è del tutto estranea al piccolo Reno, attratta in parte, com' era ed è, nella gran cerchia di Milano. La stessa cosa può con poche variazioni ripetersi di Firenze rimpetto alle altre città Toscane, le quali alcune furono dome dalla famosa Republica, alcune dal Principato, tutte poi dalla communanza di vita in questi tre ultimi secoli, che per Toscana però non potranno giammai chiamarsi i secoli della storia splendida, della gloria, della vita, della floridezza, delle tradizioni. Lasciando da parte Torino, Cagliari e Genova, città dello antico regno, le stesse osservazioni storiche più o meno sono applicabili ai rapporti trà Milano, ed altri centri provinciali Lombardi. E neppure dal lato degli interessi commerciali e territoriali riscontrasi traccia di tale intimità da doversi creare questo nuovo annello della catena, che è la regione. Facile è comprendere, che paesi essenzialmente legati per commercio, reciprocamente utile, e a condizioni durature, ed invariabili, sono quelli, che non hanno e non possono avere rispettivamente i generi, di cui l' uno sia fornito, e di cui l' altro abbisogni. Ora Bologna e

Modena, per esempio, non sono in questo caso, i generi dell' una essendo quasi esattamente i generi dell' altra, o potendoli l' una e l' altra senza difficoltà ottenere dal proprio territorio. Altrettanto dicasi di Piacenza, e Parma rispetto a Bologna, ed anche, ma assai meno, rispetto a Modena. I generi che quest' ultima non ha, hàlli bensì la Lombardia e questa non ha quelli, che noi abbiamo. Di qui che il commercio di Modena con Bologna è nullo o quasi nullo, talpoco con Parma, mediocre con Toscana, immenso con Lombardia: di quì il non avere giammai potuto Bologna (da parte per ora il dominio papale) divenire uno di que' centri, che sono direzione, alimento, sede e deposito di tutti gli elementi economici di più e più provincie, e figurano per veri regolatori dei prezzi, dei valori, della più o meno ricerca, in una parola, del commercio tutto, quale sarebbe, per esempio, Milano per la più parte di Lombardia di quà e di là da Pò, benchè da secoli non più capitale di Stato a se; centri che sebbene interni, rispondono quasi a grandi empori marittimi. Bologna, non ostante la bontà del suo territorio, la vivacità intelligente de' suoi abitanti, e l'avere pure ottenuta la maggior parte della eredità, sostituendosi alla morta Ravenna, potè mettersi in certo qual modo alla testa di tre provincie, e in parte forse d' una quarta, ma non potè mai superare il Panaro, e accerchiarsi di larghissimo

paese. Tutte le vicine città hanno ammirato sempre in quella vasta e magnifica sede uno de' più illustri centri di scienze e di arti Italiane, del paro e forse più, che non gli abbiano ammirati in Pisa, in Padova, ed in Pavia: ma attrazioni di altra fatta non hanno certamente patite, e nemmanco ora patiscono.

Conseguenza di questi diversi interessi è stata, in buona parte almeno, quella di essere gli Stati Italiani, testè caduti, rimasti superstiti fino ad oggi, potendosi in virtù di essa forza di coesione salvare dal naufragio di tutti gli altri innumerevoli del medio evo. Ed anzi è a confessare, che gli Stati medesimi, non ostanti le lunghe, e fortunose vicende patite, poterono o colle infinite guerre combattute, o coi trattati, o con devoluzione di feudi, o con dedizioni spontanee, o in altri modi onesti o men che onesti, stabilirsi per modo, che il loro assetto fosse mediocremente conforme agli interessi economici de' popoli suggetti, se di libero cambio avessero goduto; soventi volte ancora fosse conforme alla geografia, quasi sempre alle piccole diverse tribù di subrazza, o, che torna lo stesso, ai dialetti, e tale infine da generare non deboli legami di simpatia trà le sue parti, com' è facile, per gli ultimi due capi, riscontrare nel fatto degli affetti, e delle aspirazioni tuttora vive di Guastalla a Parma, di Finale a Modena, di alcune tra le frazioni Bolognesi,

che sebbene egualmente o all'incirca vicine a Modena, tendono a Bologna, e simili. Con questi esempi ho voluto alludere alle recenti variazioni di confini, avvenute o per trattati, o pei famosi decreti dell' Emilia. Nè è opposizione buona alla verità di queste osservazioni, anzi sarebbe conferma, il mettere innanzi, che ciò è accaduto per opera del principio, come dicono, di arrotondamento, o per l'altro di abitudine antica, perchè il primo communemente nasce, e si verifica là dove v' hanno condizioni, che lo permettono, e lo chiamano, e il secondo, perchè non isvolgesi in due o tre secoli, o meno ancora, specialmente se di dialetti si tratti, e se di tendenze e di aspirazioni nuove, quando queste non trovino fondamento nella natura immutevole delle cose. Ben è vero, che al mio asserto repugna il fatto del Regno antico Piemontese, che si allargò di provincie Lombarde, e l'altro di Toscana, che invase al di quà dell'Apennino verso Forlì, e di Modena al di là con Garfagnana e Massa, uscendo così dalle condizioni geografiche, e topografiche. Ma io non pretesi dire, che dovunque in quegli assetti avesse prevaluto sempre la ragione alla forza, locchè purtroppo non è delle umane cose; bensì solamente, che la natura fu sufficientemente secondata: e d' altra parte poi, dove natura mancò fù meno il disagio e il danno, perchè le parti contro il volere di essa congiunte furono dominate a forma di provincia distinta, e

perchè i confronti coi governi vicini peggiori, e la qualità de' tempi, che minori interessi e materiali e morali lasciava nascere, non permettevano, che le non molte, ma latenti aspirazioni a più naturali aggregazioni irrompessero. E quello assetto infatti fu da tanto malauguratamente, che ritardò più d' ogni altra cosa il sentimento, ed il bisogno dell' unificazione tra le diverse membra d' Italia. Falso adunque, e da non dirsi, era il motivo dato frà molti altri, che vedemmo già insussistenti anch' essi, per la creazione della regione, vale a dire che gli antichi Stati furono solo il risultato della forza, non della geografia e della storia. A togliere ogni memoria, e qualche desiderio, che potesse rimanere negli spiriti, e negli intelletti minori della nazione, più che altro, per opera di lesi interessi individuali, niuna maniera val meglio, che togliere ogni idea di congregazioni grosse diverse dalla provincia, e costringer quelli trà interessi meramente provinciali, che fuori della provincia istessa finiscono, e trà interessi supremi nazionali, cui tutti e ciascuno partecipano. Se si ha timore della memoria degli Stati caduti, tolgansi codesti interamente, nè altri, in apparenza almeno, si creino di nuovi: si spezzino bensì nelle loro unità provinciali, ma per sottoporre le provincie, non ad una regione, che è quasi un piccolo stato a sè, sì allo Stato vero d' Italia: si evitino urti di spiriti municipali, e disgusti immanchevoli

di minori ambizioni, tanto più e gli uni e le altre offesi ed umiliati, quanto più son gradi di dipendenza, e più vicino è il punto, da cui dipendere. I vincoli antichi delle provincie coi loro centri son rotti, quando il centro istesso non sia che una provincia identica, e pari ad esse, e tengasi fermo, che l' onda municipale tanto grossa e tempestosa in Italia può solo rompersi, e confondersi nello immenso mare della nazionalità, non nei minori laghi, che artificialmente si creassero. La piccola autonomia communale tempererà la più larga provinciale, e quella e questa congiunte faranno dimenticare e morire le autonomie ormai rotte degli Stati annessi. Avremo forse per qualche tempo, meno liete della loro sorte, ma non perciò meno contente ed amiche al nuovo ordine di cose alcune delle grandi nostre città, delle quali però la profonda coltura, il sentimento nazionale più forte, e più esteso, e molti altri risguardi, e speciali supremazie, con sagacità e con arte loro dal Governo conservate o donate, assicureranno sempre l'affetto. Altri istituti, oltre gli amministrativi puri, sono nelle umane società, e specialmente i giudiciarj, i militari, i finanziarj, i commerciali, gli scientifici, e gli artistici, che si possono con senno distribuire ed assegnare per modo, che le antiche capitali, più o meno, e sole, ne godano il lustro, ed il bene. E frattanto non dimentichi il Governo, che la minorata supremazia,

e centralità di affari di alcune nostre metropoli, gli accresce l'amore di tutte le minori città alle quali, e spesso ingiustamente, parve sempre gravissimo da esse dipendere. Oramai siamo in famiglia, e famigliarmente possiamo dirci le nostre peccata, e guardarci le piaghe, trà le quali purtroppo non mancarono mai le rivalità, le invidiuzze, le animosità, di Reggio, per esempio, con Modena, di Piacenza con Parma, di Siena, di Lucca, di Pisa con Firenze, e simili, che è meglio tacere. Ora adunque, che queste dipendenze son tolte, ed è morto il sentimento doloroso, che ingeneravano, e di cui forse la provvidenza si valse, come uno de' mezzi non minori per aver più estesa, e più vivida l'aspirazione alla unità, parmi follia volerne creare di nuove con nuovi centri. Con che noi andremmo indietro, e a ritroso di quanto fecero le altre nazioni, nelle quali le grandi circoscrizioni in regni o in ducati furono potentemente combattute, e infine vinte; e chi prima e più le vinse, più compatta, e più sicura ebbe poi la vita nazionale. Prova ne danno Francia, Russia, e Spagna. Nè temasi, che la potenza classica municipale Italiana sia per perdersi in uno uniforme, monotono, e languido colore di incivilimento a uso Francese: perchè noi possiamo e dobbiamo colla larga libertà, possono i grandi municipj colla propria ricchezza bene amministrata, possono i minori collo speciale e distinto loro genio locale, che in

Italia non manca mai, ed amendue sapientemente favoriti, non solo conservare quel grande patrimonio di singolari istituti, di monumenti della scienza, e delle arti, di splendore tradizionale ed istorico loro proprio, di cui tutti sono, può dirsi, forniti, ma eziandio accrescerlo: chè dalla libertà onesta e tranquilla, e dalla potente unità della nazione dee nascere ogni bene, ed ogni gran cosa. Volevasi forse con questo progetto acquetare la suscettività di alcune metropoli, che male avrebbero tollerata la supremazia della moderna Torino. Ma con siffatta creazione di regioni, e in tale senso chi si accontenta, o si blandisce, fuori che Milano, Firenze, Torino, e Napoli? chè Parma, e Modena, mature a vecchia civiltà, e con fior di senno vergognerebbero di sollevarsi fino a queste, e Genova, e Bologna, e Venezia, ed Ancona, e Perugia, e Palermo, e Cagliari, ed altre, se altre sono, non possono sì presto dimenticare, che ora son provincie, e che due di esse visser floride, dacchè il Governo venne a libertà. Taccio ora delle due insulari, che debbono, in un compiuto sistema italico trovare più conveniente posto. Ma non posso tacere, che per Torino, Milano, Firenze, e Napoli v' han modi tali e tanti, come sopra accennava, in mano del governo, di accrescere, non che conservare quel lustro, che ora godono, da non essere per alcun verso temibile un decadimento qualunque, e da non doversi perciò,

creare, in vista di ciò, e di esse sole, un progetto dannoso a tutta la nazione, e per quanto io credo, non molto utile a loro medesime. Chè, posto uno ordinamento italico all' antica, vale a dire con larghe libertà communali e provinciali, ogni accentramento odierno scemerebbe tanto da perdersi nella miseriuola di pochi affari, e nello illusorio bene di una scriniocrazia più numerosa ed illustre, ma sempre seconda, e corruttrice. La vita loro non è vita artificiale di piu numero di impiegati, di grette e chiuse Corti, di poche ambasciate estere residenti: è vita data dalla topografia, dalla tradizione, dalla natura, dalla storia, dalle glorie, dai monumenti, dal fatto e dal tempo, cui altro non è d' uopo aggiugnere, che dispendj degni e debiti per parte della nazione, e del governo, i quali hanno vitale, e precipuo interesse alla loro conservazione. E Milano è tanto ricca, e Firenze così bella, e Napoli grande, e tutte sì forti della potente ed antica loro superiorità da vedersi troppo sicure di serbarla ancora, e sempre, ed anzi accrescerla in ragione dello accrescersi della grandezza e prosperità nazionale. Di Torino non parlo, perchè quella illustre sede, senno politico ed occhio della mente d'Italia, sarà detta seconda Roma, e non può temere di venire giammai dimenticata dalla patria, sull' altare della quale ella serena, e festosa, e volonterosa davasi in sagrificio. Città, che raccolgono tutti gli interessi di grandi versanti montani, e di

ampie valli, o di largo mare, e che sorgono o primitive o seconde in luoghi, dove sursero, e stettero sempre altri grandi centri, ora caduti, hanno condizioni di vita sicura, e gloriosa anche nell' avvenire. E tali sono Torino, e Milano, e tale Firenze, la figlia di Fiesole, e Napoli, la erede di Capua voluttuosa. E se hanno a temere la morte que' centri artificialmente o creati od ingranditi da governi, che per ispeciali riguardi o militari, o transitorj di qualsivoglia indole li prescelsero, come accadde di Pavia, di Spoleto, di Benevento, e fors' anco di Aquileja, e di Ravenna, le cui vite istoriche (e della prima singolarmente) furono tanto brevi, e quasi meteoriche; a temerla non hanno questi grandissimi nostri attuali, che raccolgono vita da condizioni di cose immutevoli, ed imperiture. Le quali non sono per Torino, per Firenze, e per Napoli dissimili o meno potenti di quello, che siano per Milano, che anche non capitale, e da stranieri governi, uccisori d' ogni vita, dominata e distrutta due volte e dispersa, potè sempre essere restituita al suo lustro, e la sua grandezza serbare. Torino non poteva in antico essere una grande città, perchè le popolazioni montane e guerriere, che la circondavano, in piccoli stati costituite e reluttanti ad ogni giogo, non si erano per anco distese al piano, che tanto non era allora quanto oggidì, pronto a permettere abitazione e lavoro agli uomini e perchè più tardi il si-

stema feudale costringeva questi a servire al signore, che di castella collocate sovra alte rupi abbisognava per difendersi. A ciò si aggiunga la attrazione, che più o meno dovevano esercitare la Savoja, e la valle superiore della Dora Baltea, paesi da cui eransi dipartite e la dinastia, e le prime origini politiche, e le prime glorie. Ma ora vede ciascuno, quanto siano mutate le condizioni e territoriali, ed istoriche, e come non sia più possibile a chi raccoglie d' intorno a sè gli interessi, e la vita di due milioni e mezzo di veri Subalpini, e si circonda di largo e coltivatissimo territorio, tornare indietro, e rimpiccolire. E Firenze non è solamente l' erede di Fiesole, ma usufrutta di più il beneficio di un rivolgimento antico etnografico, pel quale le popolazioni liguri, che fino all' Arno si stendevano, furono ricacciate oltre alla Macra, occupando, le sedi loro genti Etrusche che, o disastri di natura, o altre cagioni poco meno che ignote avevano costrette ad abbandonare le parti più meridionali di Etruria, e di Umbria, ancora desolate, sebbene si ricche e si belle, da quello abbandono. E Napoli, a capo della Campania felice, madre ed altrice di innumerevoli paesi, castella e città, ove anco gli estranei vorrebbero passare intera la vita, che par più breve, ma più dolce e potente, Napoli col suo territorio sarà sempre il giardino d' Italia, e il punto, in cui la agglomerazione degli uomini sarà

singolarissima nel mondo. Diasi a Napoli il commercio, e colla libertà si corregga la licenza del vivere, carezzata dall' ora spento assolutismo di governo, e Napoli rimarrà nell' avvenire, dopo Roma risorta, la grandissima delle nostre metropoli (1). Io entrerci in ragionamenti troppo lunghi, se volessi provare questa verità, che cioè le città tutte capitali delle piccole republiche del medio evo furon la più parte popolate maggiormente, che non oggidì, sebbene non avessero allora i governi l' onda esercitale, e peggio, di tanti impiegati, che minaccia oramai, o poco manco, di sommergere lo Stato, e non conoscessero il moderno accentramento amministrativo. Non questo adunque, nè misere e piccole corti creano grandi le città, o grandi le mantengono, sì il commercio, l' industria, la moralità pubblica, il lavoro, la salute pubblica, la coltivazione produttiva de' loro rispettivi territorj, che ricchezza apportano. E non accadde per certo a carico della popolazione rurale siffatto incremento: chè, se fu periodo, in cui Italia raggiungesse maggior numuro di abitatori, o pari numero al presente, quello è dell' evo repubblicano, come, all' opposto, se fù

(1) Codeste doti son già sì conte e celebrate che inutile pompa di citazioni parrebbe il riferire le magnifiche parole di Plinio (Lib. III. c. 9.), di Strabone (Lib. IV.) ecc. ecc. tra gli antichi; e tra i più recenti di Camillo Pellegrini (in Thesauro Burmanni T. IX. P. II.) non che del buon frà Leandro Alberti.

periodo, in cui scendesse bassissimo, quello è de' Principati stabiliti, e specialmente nel secolo decimo settimo, e nella prima metà del decimo ottavo. Ciò prova, che fra le condizioni generali, le quali vogliønsi per far numerosi e floridi un paese, od una città quelle topografiche, fisiche, commerciali, ed industriali, non combattute, e meglio se secondate dalle legislative civili, stanno sopra tutte, e sono a dirsi immutevoli e neccessarie, nel mentre che utilissime si addimostrano le politiche, e mutabili e poco meno che accessorie le altre, che sorgono da concentramenti forzati di interessi, e dall' essere scelte o ad arbitrio o per caso, od anche con giusti motivi, a sedi di principati, non aventi d' altra parte in natura vera ragione di essere.

Anteriore alle ultime vicende del Regno delle Due Sicilie è il pensiero di creare in Italia dei grandi corpi sotto nome di *regione*, e quelle vicende straordinariamente fortunate, ed impreviste in parte, vennero a fornirgli presso il Ministero uno appoggio, e quasi una prova di opportunità, la quale però è più apparente, che vera e razionale. Ben si comprese, che esseudo Napoli un corpo tanto grosso quanto il nostro, o poco meno, era difficilissima, e quasi impossibile una fusione immediata, e compiuta, cui si opponevano diversità radicali di istituti amministrativi, finanziarj, e giuridici, tradizioni secolari di separata autonomia civile e politica, abi-

tudini e memorie profondamente attaccate a quel suolo, e a quelle genti, minore intensità ed estensione di incivilimento, maggiore corruzione di costumi, e repugnanza quà e là assoluta a qualsivoglia novità, ed anco a più larghi, e nuovi contatti. E si vide perciò, che ad evitare disordine e scontento, che potevano tradursi fors' anco ad aperte riazioni favorite da cui potesse avervi interesse, occorreva da un lato pensare ad assicurarsi l' affetto di Napoli città, conservandole un forte accentramento, e quello delle sue provincie tenendone l' amministrazione pressocchè identica alla antica, e perciò separata, e difforme dalla nostra. Se non che il sistema delle regioni non suffraga a questi due scopi: non a Napoli città, che rimarrebbe alla testa di una parte sola delle sue provincie continentali, impolitico essendo, e nemmanco supponibile, che di esse, tutte congiunte, volesse crearsi una sola regione, e in grande corpo serbarlo: non alle città capo- provincie, le quali per tal modo rimarrebbero sempre nella condizione antica, o, con più regioni, cercherebbero indarno i centri grossi, ed illustri, pur convenienti a ciò, e che mancano, e sentirebbero mal volontieri di dovere far capo a luoghi già loro eguali in diritto, e non superiori di fatto. E l' Italia meridionale spaccata in due dallo Apennino, e divisa in naturali, ed opportune provincie dalle molte catene, e dagli spessi torrenti o fiumi,

che se ne dipartono, rispinge più che ogni altro paese l' idea di un concentramento secondo, che natura non volle, e reclama più vivamente una larga libertà provinciale, che le permetta di svolgere tutta la sua vita interna, e non la costringa, se non di rado, a ricorrere al potere supremo della nazione. La sua istoria ci ricorda la prodigiosa quantità di subrazze, che gloriose, e forti, e pari di numero alle attuali provincie, vissero sul suo suolo; ci ricorda la difficile, e non accaduta prima della conquista Romana, fusione di esse, le quali preferito aveano sempre un sistema di leghe politico e transitorio a qualsivoglia concentrazione; e ci prova con questo, e col fatto di essersi, ciò non ostante, ivi svolto un grandissimo incivilimento, e di averci ottenuta splendida e lunga vita città grandi e famose nel mondo, quali, per esempio, Capua, Taranto, Brindisi, Pesto, ed altre, ci prova, dico, che quel paese non abbisogna di annelli intermediarj, oltre i provinciali, colla capitale d' Italia: la quale d' altra parte è loro abbastanza commoda, e vicina, di non difficile e disagiato accesso, vivissima nelle tradizioni, più visitata per abitudine, per sentimento religioso, per vincoli ed interessi meno rotti, che nol sia da noi della Italia settentrionale. Non debbesi adunque scambiare il bisogno momentaneo, e transitorio, che v' ha, di non fondere ora ed immediatamente l' amministrazione generale del Regno delle due Sicilie

con un progetto, che ha per iscopo l' organamento stabile, e duraturo per l' avvenire d' Italia. A quel modo, che disconoscendo, e conculcando quel bisogno istesso nella Italia Centrale, allorchè si creò un governo solo di tre paesi, che furon poi detti Emilia, nacque il disordine gravissimo, la confusione, il dispendio incredibile, e il mal' essere generale amministrativo, nel quale ora versiamo, e verseremo purtroppo per non breve tempo ancora, a quel modo, e peggio assai più, nascerebbe una vera rovina, ed un pericolo certo, se l' errore si ripetesse a Napoli ed in Sicilia. Ma evitar questo, serbando distinta ogni amministrazione, che non sia di armi, di marina, di relazioni estere diplomatiche e commerciali, e per quel numero di mesi, od anco di anni, che occorra, non è già che la stessa cosa che, avviarsi tosto a nuovi sistemi, cui pure occorrono e prove e tempo, e non poco, affinchè si possano studiare in ogni loro parte, discutere dalla opinion pubblica con calma, e fuori delle passioni del momento, e maturare dal senno intero della nazione, non da quello della sola parte, che più presto ebbe da Dio il dono della annessione, e della libertà. A buona e fruttuosa coltivazione fà d' uopo terreno ben preparato, e a stabile livellamento di suolo necessita prima appianare le scabrosità, e togliere gli ostacoli. Ora, se il terreno della politica era abbastanza preparato in tutti li paesi annessi, niuno

vorrà dire, che sialo nelle parti giuridico-amministrative, e che in tanta diversità di sistemi e di opinioni, di fronte alla imperfezione di molte fra le antiche leggi Piemontesi, e con varia intensità di incivilimento, più varia per costumanze ed abitudini disparatissime, non rimangano ostacoli grandi da vincere, e molteplici scabrosità da distruggere. Suprema sapienza è quella di saper cogliere i momenti propizj, e favorevoli, e di sapere a tempo, e secondo i casi temporeggiare. Se il momento della unificazione politica si presentò, e fu felicemente côlto, non così, credo io, quello della piena e pronta unificazione legislativa, la quale in ordine logico di idee, e di sovente in fatto, vien dopo, essendo un concetto di natura sua più difficile, più lento a svolgersi, e più complesso. Molte parti d' Italia, e fra le primarie, subirono troppa influenza di principj Francesi siccome Piemonte, e in alcune cose le Provincie Parmensi, le Sicule, e le Napoletane: altre patirono quella di principj Austro-germanici, come le Lombarde: altre furon guaste e corrotte da sorgenti men buone ancora, siccome le Romagnuole, le Marchigiane, e le Umbre: altre infine rimasero, a parere di alcuni, troppo indietro nelle modernità, siccome le Toscane e le Modenesi. Di più tutte ebbero un periodo di tempo, che non è morto ancora, in cui parvero vergognarsi degli antichi Italici istituti, e qual più qual meno li osteggiarono, e li di-

strussero, quasi che ad essi, e non agli stolti e feroci governi, che le reggevano, fosse dovuto il pessimo andamento della cosa pubblica. E in siffatta riazione esagcrata, e cieca, perchè il patire toglie gli occhi della mente, e fuorvia, ed inasprisce i propositi, confusero i principj, che son fondamento alle umane società, nella guerra, che al malo principio politico dominante giustamente indissero, e corsero perciò incontro ad ogni idea, che da popoli estranei, meno civili, e di meno serenità d'intelletto donati, ma più felici politicamente, più liberi, e più forti trovarono addottata, dimenticando, che la indole Italica è sostanzialmente diversa da quella delle genti settentrionali. Per colmo di opposte sentenze, e quasi direi di contraddizioni, ciascuno de' paesi annessi vorrebbe, che fosse seguito o prevalesse il sistema proprio, cui se non altro, lo lega la abitudine. In questa condizione di cose adunque, lo svolgimento delle quali meriterebbe, a parer mio, da ingegno capace un libro da se, è egli ragionevole, progettarsi da un lato un riordinamento immediato di codici, di leggi, di circoscrizione, di amministrazione, e dall' altro volersi ora, e subito, applicare ai diversi paesi le istituzioni di un solo, le quali poi esse pure dichiaransi imperfette, troppo inforestierate, transitorie? Io credo, e con me molti credono, che una fusione immediata, oltre il vizio radicale della sua difficoltà, e del disordine che arrecherebbe, in-

corresse ancora nel peccato di sanzionare maggiormente principj o non buoni, o non nostri, e di fare opera anch' essa transitoria, e perciò vana, e nociva: chè i frequenti cangiamenti di ordini politici e civili vanno a scapito della moralità de' popoli, e non che attestare presenza di vita, attestano elementi o di incapacità o di corruzione, e producono stanchezza. Ammetto, che sia a farsi la fusione negli istituti meramente politici: ammetto, che si curino tosto le piaghe o cancrenose, o profonde, si condannino gli abusi, e si restauri dovunque e in tutti i casi l' azione pronta delle leggi vigenti ne' diversi luoghi. Ammetto ancora, che lentamente e con debita successione di tempo, una, dirò così, per volta, e materia per materia, allo scopo, che ne venga assicurato lo spirito, e che non rimanga dalla moltiplicità delle cose impedita e confusa la applicazione intera, ammetto ancora, io diceva, che si attuino eziandio quelle minori leggi, a qualsivoglia ordine di idee appartenenti, le quali da tutti riconosciute buone, e debitamente prima modificate, perchè non cadano in contraddizione o in dissonanza colle singole, o col complesso delle altre esistenti nelle rispettive provincie, possano tranquillamente preparare queste a ricevere le nuove, e tutto quanto il futuro ordinamento dello intero Regno. Ma non posso comprendere la ragione d' una fusione tanto affrettata, o meglio precipitata, quale fù, per esempio, ed è

tuttora quella della Lombardia, e della Emilia, specialmente in alcune gravissime, ed anzi sovrane materie: nè so comprendere, come abbiasi tanto a temere, soprassedendo un mezzo lustro, o poco più, o fors' anco meno. Udii in altre epoche, e da illustri persone accennare al bisogno ed alla utilità del fondere immediatamente i paesi annessi, per impedire, che la diplomazia Europea, tosto, o colla prima occasione di guerra per noi sventurata, o di abbandono per parte de' nostri alleati, potesse pur pensare alle restaurazione de' principi, e degli Stati caduti. Ma è ovvio rispondere, che per la Europa non liberale ben lieve sarebbe questo supposto ostacolo, e più lieve oggidì, in cui essa medesima ha accettato quasi tutti i principj civili, impropriamente detti della rivoluzione, e và adattandosi ad accettare anche i politici, e che ciò, che da lei si vuole, e dai principi spodestati, non è già, se non incidentalmente, e secondariamente la restaurazione degli ordinamenti antichi, sian civili, siano politici, sibbene di sedere di nuovo sui perduti troni, e rifare le circoscrizioni territoriali del 1815. L' Europa riazionaria è ben più docile, che non si creda, sovra amendue quelle materie, e pensa, che a ritogliere ciò che chiamano disordine v' ha tempo, e le spontanee costituzioni del 1848, e del 1860 lo dicono abbastanza. Ed è noto infine a tutti, che le ben diverse, e più profondamente radicate condizioni del 1815 stesso,

non ostante la convulsione tremenda, da cui eran nate, e la vita potente di oltre tre lustri, non impedirono, che, quà e là, e più o meno salvati i frutti della rivoluzione civile, non accadesse una piena restaurazione politica, e dinastica, e che alcuni buoni principi non potessero dire, secondo una celebre frase, di avere dormito un lungo sonno. È canone istorico, che delle grandi rivoluzioni rimangano sussistenti, più che i fatti materialmente nel loro corso adoperati, e conquistati, le influenze delle idee, e le idee medesime, che sfuggono alla guerra de' poteri restaurati, le quali poi maturate nel segreto, e raccolte con vivo affetto dai più giovani tempi successivi, riescono a vincere, e a svolgersi anche praticamente e stabilmente.

Altre ragioni, e gravissime le quali oppugnano la creazione di questi centri, che vuolsi appoggiata anche al bisogno di non offendere troppo la suscettività delle nostre grandi capitali, ormai tratte alla condizione di provincie, restano tuttavia ad accennarsi, le quali prima non potei notare per pur seguire il corso di altro ragionamento, e tra l'altre la aspettazione ansiosa, e solenne, in cui è tutta Italia della antica sua capitale, davanti alla quale non v' ha città, non metropoli, non sede illustre di cessati governi, che possa sorgere e dolersi di essere suggetta, e seconda. E seconde veramente appena saranno, e devono essere Torino, Milano, Napoli, Fi-

renze, Genova, Venezia, e Palermo, dichiarate con-capitali, e con-sedi regie, nelle quali, oltre la presenza a quando a quando, e straordinaria, del Re, o di persone regali con accessibile, e splendida corte, hanno ad essere certe grandi feste nazionali, fissate ad ogni lustro, e ripetute ad ogni caso di successione, siccome, per esempio, l'assunzione della corona ferrea, o la sua commemorazione, a Milano, la festa letteraria ed artistica con solenne esposizione da istituirsi a Firenze, la festa militare con giuramento di fede dei capi dello esercito a Torino, e colla medesima forma la festa marina dell'armata a Napoli; quella del commercio, sfolgorante di tutta sua ricchezza, a Genova, e il mistico sponsalizio dell'Adriatico a Venezia. Non dico delle città minori, ma pur sempre o grandi o belle, come Livorno, Bologna, Verona, Trieste, Padova, Messina, Catania, ed altre, le quali pure dovranno avere istituti speciali, e, più che sia possibile, consoni alle tendenze loro, e con senno distribuiti: istituti, che, secondo più addietro accennava, compitissimi, larghi, e tutti, o in gran numero, debbonsi dal governo stabilire nelle concapitali, giacchè non sarà molto il dispendio, che possa succedere, nè mancherà il compenso, sia pel lustro, per l'utile, e pel soddisfacimento del desiderio loro, sia per lo incremento della civiltà nazionale, sia in fine perchè le libertà al commune, e alla provincia concesse porteranno di-

minuzione di stipendiati dallo stato. Io immagino bene che verrò accusato di ricondurre sulla scena cose vecchie, e vecchie costumanze, delle quali le idee alla forestiera, e il vezzo moderno ci fecero insipientemente schivi: ma io rammento sempre gli splendori della antica Grecia, e il vigore degli Italici municipj, divenuti poscia i Communi del medio evo, nè so staccare il pensiero, e lo affetto da quelle grandi epoche, che io credo in qualche parte rinnovabili, e, non per altro forse così intollerantemente rispinte, che pel fatto o di ignorarle, o non averle meditate abbastanza. A popoli scaldati dal sole del mezzogiorno, il lustro, le prerogative d'onore, e il festeggiare sono una tradizione, ed un bisogno; e il compiacimento, e la sodisfazione, che ne vengono all' amor proprio delle genti e delle città, tengono il posto di molte passioni, che sono menbuone, o pericolose, ed occupano piacevolmente gli spiriti più poetici, i quali di lontano le invocano, e le vagheggiano. Comprendo ancora, che a far tutto ciò, o talpoco di consimile, vuolsi tempo. Aspettiamo adunque per qualche anno, (ed io ho fede, anche meno) a metter mano alle radicali riforme, e ai generali ordinamenti del paese, accontentandoci intanto di abbattere gli ostacoli, di ripulire dagli impacci e dalle spine la via, di raddrizzarla dolcemente, ov' è torta, di appianarla insomma, e prepararla a riceverci pel grandioso no-

stro viaggio nazionale. Aspettiamo Roma, e le inspirazioni, che da Roma nasceranno, perchè quel-l'aura, e quel cielo sereno sono fecondi di senno politico e civile, e memori ancora, e calde delle più nobili passioni, che giammai pel bene della patria abbiano agitato un popolo: e coll' amore della patria, e con quel senno riusciremo a grandi concetti, a grandi opere, e ad assiderci fortemente e stabilmente in casa nostra.

Io nol voleva dire: ma d' altra parte posso io tacere il senso disgustoso, che involontariamente colpisce tutti i veri amanti del bene d' Italia, nel vedere, che gli uomini, per quanto illustri e chiari che seggono al Ministero del Governo, assalgano, dirò così, il paese nuovissimo a molte di queste idee, e il suo parlamento, naturalmente eletto o creato sotto impressioni varie, e non tranquille, e sotto l' azione passionata di un grande, e straordinario rivolgimento nazionale, li assalgano, ripeto, proclamandone l' urgenza, con una presentazione affogata di leggi, e di sistemi generali, vasti, vitali, d' intorno ai quali, e sui quali debbe comporsi, ed, o bene o male si comporrà, l' edificio della nazione avvenire? Io non ripeterò con molti, che ciò rammenta troppo lo spirito di un rivolgimento eccessivo, spesso dissennato distruttore, e peggior costruttore, e molto meno ripeterò, che questo fare di sorpresa sà di cerrettaneria politica. Dico però, che vuolsi non

poca impudenza, e un gran sentire di sè per avere il coraggio di tentarlo. E dico ancora, che leggi radicalmente nuove, e fatte in momenti di vive agitazioni politiche, e di impossibilità di studj, e di meditazioni tranquille e profonde, hanno probabilità di non essere buone, o probabilità almeno di non essere le migliori, sicchè dopo occorrano poi bisogni di correzioni, e di modificazioni, e quindi altre difficoltà da aggiungnersi alle antiche, e naturali, che sorgono dalla condizione straordinaria degli avvenimenti, e del paese. Perchè forzare la natura delle cose, e costringere a subiti partiti, i quali, quando buoni, per certo sono inconsultamente dalla nazione accettati, locche non è buono, e quando cattivi, più pericolosi sono nei presenti che ne' tempi avvenire, dove il mal genio d' Italia allora li consigliasse? Se per esempio, fosse un giorno riconosciuto, fra un lustro o due, o meno o più, che la regione non è utile e vero istituto, nè serve all' interesse d' nna savia circoscrizione politico - amministrativa Italiana e repugna così allo svolgimento della libertà, come a quello dell' unità, per quale maniera, senza incontrare nella opposizione e nel disgusto delle grandi città, che già ne fossero in possesso, e specialmente di alcune, osare di toglierle subito, e per intiero? E i rimedj, e i temperamenti parziali o hanno azione minima e lunghissima, o guastano di più. Ora che tutta Italia, e più le grandi città

sono caldissime dell' idea unitaria, e tutte anelano solo a raggiungere un grande scopo, soprassediamo ed aspettiamo dal tempo i consigli, fossero anche in questa materia, che io non credo, per la creazione futura della regione. Pensino i Ministri, che responsabilità immensurabile peserebbe, nel caso da me presentato, sù loro, e che per fermo non nel tardo loro pentimento troverebbe la nazione il riparo al danno, ed al male. Dicesi, questo progetto essere approvato da altissimo, e venerato nostro protettore politico, e da uno antico, in parte diverso, suo voto, esser nato nella mente de' ministri attuali. Ma quella approvazione è ben naturale in Chi proponeva una federazione Italiana, come è naturale per tutti coloro, che volevano, innocentemente o nò, le separate e grosse autonomie a uso di Toscana, e prova una volta di più lo stretto e pericoloso legame, che passa tra il progetto medesimo, e il sistema federativo. La nazione non vuole ora codeste novità che sono anche sconsigliate dal non potervi concorrere essa, tutta quanta è, e con ispirito più tranquillo, e il presentarle tosto non è interpretare bene il suo desiderio, e la sua volontà. La nazione dimostra troppo chiaramente col fatto delle sue elezioni passate, e dimostrerà coll' altro di quelle imminenti, che essa cerca ora, e solamente, dal Ministero, unità politica, e leggi, o transitorie o stabili, a seconda de' casi, che a questa la con-

ducano; non già ordinamenti giuridici, amministrativi o legislativi in genere, pei quali non ha in pronto nè la quiete della mente, nè il tesoro delle meditazioni, che non potè fare. L' ultima Camera dei Deputati infatti, composta d' uomini tutti onorandissimi, abbondò però più presto in quelli politici, e, come dicono, di azione, che degli altri, che diconsi da teorie, e malamente dottrinarj. Ciò vuol dire, che avevasi fede politica nel Ministero, ed unità politica, e le leggi occorrenti, volevansi; ma vuol dire ancora, che leggi di altra natura non si credevano possibili e buone, meglio amando di rimandarle ad epoche non lontane, capaci di studj serj, e di partiti profondamente meditati. Io tengo opinione, che la medesima cosa accadrà nelle elezioni prossime, secondo avvertiva sopra, e propendo a dichiarar ciò un bene, anzichè un male: chè oggi è d' uopo di starsi stretti al governo, e dar braccio forte alla politica del Ministero, per tutte le eventualità, cui potremo andare incontro, di fronte ai potentati esteri, ed alla diplomazia. Con questo però, che non si dimentichi il cangiamento di qualche persona, tanto per far luogo alla entrata di altre, meglio scelte a rappresentare tutti i vecchi grandi corpi Italiani, quanto per esaudire una volta il desiderio della intera nazione e mettere alla prova, dirò così, un numero maggiore d' uomini frà i più noti d' Italia. Così riesciremo certamente a trovare, come

trovammo già nella direzione politica, Chi sia più adatto a concepire, ed attuare il nuovo ordinamento del Regno; e potremo forse nello intramezzo di questi esperimenti ottenere la nostra capitale, e trarre frutto dalle menti forti e profonde delle due Sicilie, ora troppo commosse, e quasi convulse per gli insperati, e non ancor fermi avvenimenti, perchè si possa sperare da loro un' efficace e degno concorso di sapienza alla grande opera.

Accennai prima, che il sistema delle regioni rassomigliava troppo a quello della federazione, perchè non dovesse tenersi per pericoloso; e d' altra parte è certissimo, che il sistema attuale di grande concentrazione non è atto a soddisfare alle tendenze degli Italiani, nè a creare vera libertà, e buona amministrazione. Ma tra li due sistemi corrono grandi divarj, e come anche Italia debbe pur necessariamente avere un assetto consono al suo genio, alla sua indole morale, ed alle sue condizioni materiali, così par naturale questo dover trovarsi appunto trammezzo a que' due estremi. Di siffatta maniera si attuò dai Romani il loro ordinamento, che trà quanti sonosi e prima e poi applicati ha ottenuto e fatte fuor di dubbio le migliori prove, sia per la durata, sia per lo svolgimento della prosperità materiale, sia per la civiltà, sia per la forza politica, sia infine per la unificazione, e per l' unità italiana. Io sò, e sanno tutti quali differenze corrano trà gli

elementi costitutivi della società pagano-Romana, e quelli costitutivi della società Cristiano-Italica: sò però ancora, che per tutto quanto risguarda ad assetto sociale per principj generali di politica, di giurisprudenza, di amministrazione, poco v' ha di mutato, e che quei principj sono di sovente quelli stessi, i quali avevamo per la barbarie perduti, ed ora andiamo affannosamente cercando. Per esempio il principio della libertà e della rappresentanza politica, diffuse a più corpi morali; quello della amministrazione divisa per comuni e per provincie, ed affidata all'opera degli interessati col solo vincolo della legge, e con altissima tutela del Governo; quello delle circoscrizioni per plaghe di territorio, più o men grandi a seconda de' casi, ma colla base di interessi vicini, ed inseparabili; quello di dividere le imposte governative dalle altre o comunali, o provinciali; quello della divisione delle opere stradali e fluviali e d'ogni lavoro pubblico tra chi v' ha interesse, cioè trà commune, provincia, e nazione; quello degli stadj diversi del contenzioso, della collegialità degli stadj processuali, e del processo; quello della sua divisione per qualità e quantità di materia, e simili altri, che è vano specificare, tutti questi principj, io diceva, sono serbati integri, o tutt' al più leggermente modificati in certe applicazioni, e possono, a parer mio e con molta facilità riprodursi. Poichè sonosi mutati, è vero, in qualche parte i rapporti

tra individuo, ed individuo: ma quelli trà individuo e stato sono sostanzialmente rimasti gli stessi, e gli stessissimi poi quelli tra parti e parti dello stato, e lo stato. Infatti questi risultano dalle condizioni materiali, e dalla essenza suprema della società; cose amendue, che nè le invasioni Germaniche, nè il medio evo susseguente, nè il Cristianesimo potevan mutare, perchè di natura immutabili, generalissime; proprie di tutti gli Stati. Potè bensì il Germanismo accrescere smodatamente lo individualismo, lo potè in parte entro più ragionevoli limiti il Cristianesimo; potè ciascun popolo dare fisionomia speciale ai proprj istituti, ed alle proprie leggi sociali e politiche: ma giunto a certo grado di civiltà ognuno ha dovuto accettare in massima fondamentale, e possibilmente applicare i grandi principj, e l' organismo sociale di Roma, e naturalmente, più che altrove, ciò è accaduto in Europa. Questo ho voluto dire per rimuovere una obbiezione, che non è sempre e solo figlia di vezzo moderno, o di vanità, ma fors' anco di ignoranza, che cioè le idee romane sono a rigettarsi, siccome viete ed inapplicabili, e che altro sono gli Italiani, altro i Romani. Nella quale ultima sentenza, che udimmo con iscandalo più volte detta, ed anche in una ultima solenne occasione, ha più che vero sostanziale, apparenza nebulosa di vero, e un vano suono di vanissimo motto, perchè, se Italia fu di Roma, Roma fu d'Italia: e Italia fu

di Roma, come, per esempio, Italia era poc' anzi del Piemonte, ed ora è di Vittorio Emanuele Re di Sardegna, idea e concetto incarnato della nazione. Quando Italia potè concorrere col suo voto a Roma, quando i suoi figli furono ammessi alle dignità, agli ufficj, al Senato, e le leggi date all'Italia furon fatte dai figli di Roma, che erano gli Italiani, e dominarono anche in Roma, io non trovo differenza dalla condizione politica tra Francia odierna, e Parigi, del quale subisce essa le leggi, ma concorrendo a farle. La cittadinanza di Roma significava la egemonia, e la supremazia della sola Roma, e de' soli cittadini Romani, quando i soli abitanti della città la godevano, e significò poscia senza mutar nome, la egemonia e lo imperio della nazione, quando tutta la nazione la godette. E fù stupenda creazione degli antichi, e più de' nostri, quella della città egemonica, e veramente *imperiale*, perchè sola rivestita dello imperio, conciossiacchè davanti ad essa tacessero tutte le gare municipali, e l' idea nazionale si formasse più compatta, concretandosi in un punto più percettibile, e fornito, com' era, di grandi prerogative, amatissimo, e veneratissimo: e mentre il nome generico della stirpe e del territorio, cioè Italia, poteva contrapporsi al concetto di altre stirpi, e di territorj estranei, quello della città egemonica era tutto quanto intimo, risguardava relazioni quasi di famiglia, e infrenava

entro giusti limiti la scioltezza municipale, contrapponendosi rivestito della maestà, e dello imperio di tutto il popolo. Con che razionali furono allora, e molteplici i vincoli interni della nazione; il vincolo cioè sorgente dagli interessi speciali delle diverse città che fu in gran parte giuridico-amministrativo e locale: il vincolo di romanità, che fù civile, politico, legislativo, e morale, e quello del territorio, e della stirpe di fronte alle genti forestiere, che fù naturale e geografico. Con che ancora si potè appunto concedere ai municipj, o, com' oggi diciamo, alle provincie tanta libertà giuridica ed amministrativa, e creare una vera Italia, poichè, secondo voleva natura, e già accennammo, alla idea egemonica Romana doveva associarsi, e col tempo in essa confondersi la idea egemonica nazionale Italica: ciò che fino dagli ultimi lustri della Republica, e sui primi dello Imperio incominciamo a vedere nella ripartizione del paese, nella evocazione del nome, fino allora poco usato, e tosto applicato a certi grandi ufficj, e più di tutto nei testi dei Classici contemporanei a quelle due epoche, e nei successivi. La città egemonica era come il santuario di tutta la stirpe, la requie delle aspirazioni nazionali, il sacrario di deposito dello imperio della nazione: e se Grecia, anzichè tante, avesse potuto crearne una sola, forse Grecia, col suo genio espansivo, sarebbe stata Roma. Esaminando a fondo le

storie antiche, e tenendo calcolo di questo concetto sovrano, non sarebbe difficile riconoscere, che la importanza più o men grande degli Stati vissuti allora e retti a popolo, può bene misurarsi dalla esistenza più o meno forte di esso, dal quale la importanza istessa, e la virtù dipendettero in gran parte, prova Cartagine, Tiro, ed altre città. Ancora ne' tempi moderni n' ha uno splendido esempio in Venezia, avanzo di senno latino, la quale, benchè priva di grandi elementi, seppe, alla mercè delle tradizioni Romane, e della egemonia propria, divenire forte, e gloriosa. E Roma egemonica non era, dirò così, una città, ma l' urbe, o l' orbe (2) che abbracciava in cerchio tutte l' altre città: essa era la patria di tutti i cittadini della repubblica, la città eterna, che non può morire, come non dee morire la nazione (3): essa non era un municipio, e municipale non era la sua amministrazione, ma pub-

---

(2) *Urbs ab orbe, et urbo,* o da una parte cioè dello aratro, con cui circoscrivevansi le città (Dig. - de verb. signif. leg. 239 § 6 - Serv. in lib. I. Aeneid. vers. 16. - Isid. Orig. lib. 15 cap. 2: - Varr. de lingua lat. lib. 4:) La città all' interno della urbe coll' urbe stessa costituivano poi *Roma* (Dig. - de verb. signif. leg. 2. - Dig. - de pen. legat. leg. 4. §. 4. et seq.)

(3) Così è detta da Costantino (Cod. - de suar. leg. 1.): da Valentiniano e Valente (Cod. - de oper. publ. leg. 4); nella qual legge la parola *aeternam.* che è scritta nel Codice Teodosiano (Lib. 15. tit. I. leg. 11.) venne da Triboniano sostituita colle parole *veterem et novam* in vista e per amore di Costantipoli!!; non che da Simmaco (Epist. lib. II. 12: edit. Paris. 1604. pag. 24); e da Ammiano Marcellino (lib. 23 e lib. 26.).

blica (4) o dello Stato, e il Prefetto della città, che la reggeva insieme al territorio urbicario, (5) godeva dignità altissima, pari alle prime della Republica. Io non oso dire, che ora, colle idee rimpiccolite, e straniere, possiamo e dobbiamo risollevare un tanto concetto: ma auguro al mio paese, che la gioventù crescente in una Italia già fatta e nostra, impari, ed ami le cose nostre, e non si brutti del lezzo delle forestiere: ed allora, ho fede, potremo tentar ciò, che ora pare esagerazione, od anco follia. E perchè non sarebbe possibile rinnovare l' onore della cittadinanza Romana, conferendola intanto a tutti coloro, che mano mano si elevarono a dignità e cariche governative illustri, o funsero i supremi officj legislativi, o con grandi fatti, e con opere insigni bene meritarono della patria, ed, onoraria, in rari casi, anco a stranieri chiarissimi? E

---

(4) L' erario pubblico sovveniva ai bisogni tutti della grande metropoli (Dio Cass. lib. 52.) E non è ciò contraddetto dal fatto, che essa ebbe poi entrate sue proprie, e specialmente un dazio (Vopisc. Aurel. 45.) Ma questa cassa communale, *arca publica*, (Vopisc. Aurel. 20) non poteva certo sovvenire a tutti i bisogni di quella immensa città, cui perciò sottostava, quasi in soccorso, lo Stato intero. Essa era amministrata dal Senato, e più tardi dal prefetto civico, siccome riscontrasi in Simmaco in molte epistole.

(5) I prefetti erano governatori immediati di Roma, e avevano grado accanto ai prefetti del Pretorio (Cod. Iust. de praef. praet. leg. 1.) Della dignità, delle attribuzioni e degli ufficiali da loro dipendenti parla la *Notitia Dignit Occid.* (cap. 4.) il Codice Teodosiano (de praef. praet. lib. 6 tit. 7) ed il Giustinianeo (de officio praefecti urbi) e tutti gli scrittori del tempo, tra cui Cassiodoro (Var. VI. 4.), e Simmaco in molte epistole.

quale ostacolo si opporrebbe a dichiarare Roma città della nazione e ad amministrarla quindi con una magnificenza, e con uno splendore, degni d' Italia unita, sotto le provvidenze di un Ministero apposito, tenuto da un Ministro col titolo di Prefetto? È dovere di raccogliere la grande eredità delle sue tradizioni antiche e nuove, la potenza del suo nome, e della sua gloria, di cui son pieni i secoli ed il mondo, la larghezza de' suoi concetti, e de' suoi istituti, veramente universali, la forza ancor viva dello indissolubile vincolo, che a lei legano Italia, e tutte le genti civili. Roma è una potenza da sè, la creazione più vasta e più gloriosa della storia e degli uomini; e sarebbe dolore e vergogna non trarne frutto. Io non ignoro la objezione, che verrà fatta per la difficoltà cioè di ornare di prerogative, simili alle antiche la risorta cittadinanza, nè ignoro quella più vera forse del bisogno di tempo e di quiete. Non per questo però io dispero, che non si possano, e, per avventura, più presto, che non si creda, con serie meditazioni rinvenir modi consoni alla moderna civiltà, ed atti insieme ad ottenere quel fine: sovra i quali io taccio, perchè quì sarebbe inopportuno e forse immaturo tenerne discorso, e perchè amo meglio d' invocare sui medesimi gli studj della generazione più giovane, vergine così de' molti pregiudizj dell' epoca, come delle violente passioni, che agitarono troppo a lungo, ed agitano i padri loro.

Assicurata dalla forza di questo concetto della propria egemonia, centro, e vincolo di indissolubile naturale unità, e colla virtù del principio militare, potè Roma attuare il suo sistema amministrativo liberissimo in sè stesso, molto indipendente dalla autorità governativa, sparso in beneficio di moltissime membra l' una dall' altra disciolte, e multiforme, acquetando così, ma insieme contenendo in giusti termini ogni singolo, e tutto il genio municipale d' Italia, il quale aveva giá degenerato, e prima e dopo di lei, nella idea federale, pessima delle forme politiche di una nazione. Il principio federale è proprio communemente di popoli primitivi della stessa stirpe, o di stirpi affini, i quali non sono ancora trà loro abbastanza fusi, nè del tutto riconoscono la loro fratellanza, e sono molto numerosi, e ciascuno è piccolo, locchè ottiene più facile durata, e miglior condizione di equilibrio. Talvolta conviene, e forse è il vero caso della federazione, a popoli in parte etnografici, in parte nò, da diverse provvenienze convenuti, ma legati assieme o dalla configurazione del paese, o da comuni interessi, o da glorie e tradizioni communi, o dalla permanenza di gravi pericoli comuni. Tali furono le provincie unite d' Olanda, tali sono le Americane, tali le Svizzere, e tali forse le Pelasgiche antichissime, tra cui le Etrusche. Ma egli è sempre di sua natura transitorio, e debole, e nel primo supposto ha per ne-

mico insuperabile il contatto istesso e il legame ch' ei genera, perchè col necessario accrescersi e dell' uno e dell' altro, e col progresso della civiltà in breve tempo scompajono gli elementi estranei, e si svolgono più potenti i nazionali e gentili, e si corre alla forma unitaria: nel secondo ha per capitale nemico il venir meno di alcune delle cause, che lo produssero, le quali, di natura loro, sono facili a vincersi, sia dallo avvanzarsi de' tempi e delle idee, sia dalla presenza di Stati grossi vicini connazionali a molte o ad alcune delle membra federate. Neppure conviene la federazione a paesi grossi, e pochi di numero, perchè si risolve immediatamente nella prepotenza del più forte, e si scioglie da se, o è in nome più, che in fatto. Infine non conviene a popoli già civili, che sentano, ed amino profondamente la vita municipale, perchè essendo di natura il Municipio ente non grosso, e ben presto da essa tratto, e più o meno circoscritto alla cosa amministrativa, non può da una parte dispiegare molta attitudine alla politica, e dall' altra risolve troppo facilmente, e quasi concentra quella sua vita medesima nella esagerazione della cosa, e della dignità municipale: donde che, trà per questo, e tra per la viziosa moltiplicità di questi corpi sovrani, e de' molti loro interessi, nascono tosto i conflitti, i sospetti vicendevoli di padronanza, i dissidj puntigliosi, i rancori velenosissimi, i diniegbi ai sacrificj,

e il sentimento di non volere tollerare la influenza o la dominazione di fatto di alcuno degli altri, cui si sente in diritto eguale. Locchè trova un riscontro nella reluttanza, che osservasi nelle grandi città, non nelle minori, e non nel territorio sottoposto, a comportare la primazia di altra grande città, loro pari, ma dichiarata capitale, e conferma la sapienza antica della città egemonica. E il male diventa incurabile, se, come accade spesso, due o tre frà quei municipj a vicenda si combattano per ottenere il primato, e a vicenda l'ottengano: chè allora l'abuso è più grave, più disfrenata la prepotenza, e più certo lo stabilirsi della tirannia, o lo sciogliersi. E fu appunto per lo soverchio spirito di vita municipale, che le federazioni Greche tentate e ritentate morirono, non appena nate, nè vantaggiarono la nazione: fu perciò, che soccombettero le federazioni Italiche dinanzi a Roma, non ostante la lotta lunga e gloriosa, che sostennero, e che Roma, dopo tentata essa pure questa forma di stato, abbandonolla subitamente, ricorrendo al principio della fusione, e fù perciò da ultimo, che le città Italiche del medio evo non poterono disciplinarsi a vita politica unita e nazionale. E se ha potuto la federazione vivere in Germania in quest' ultimo periodo di tempo (e non parlo quì delle Americane e della Elvetica, perchè le ragioni accennate sopra le costituiscono in un caso speciale già contemplato, e

la forma rispettiva del loro statuto organico, e le condizioni istoriche, topografiche, e politiche, in cui versano, danno spiegazione bastevole al fatto) se, io dissi, ha potuto vivere in Germania, è facile vedere, come la prova non sia stata finora, e non sia, nè splendida, nè lunga, e come quella nazione avesse nel suo principio feudale, che legò per secoli le sue provincie a quell' ente in parte immaginario, e in parte vero, che fù lo Imperio Romano-Germanico, nella tradizione della potenza, e della gloria imperiale di Roma, e nell' antico suo organamento per tribù militari, insieme componenti lo Stato esercitale, avesse, ripeto, tali sostentacoli e fondamenti a quella forma di governo, che niuno altro popolo ha, e niuno desidera. E gli sperimenti della Elvetica, e delle Americane sono ingloriosi, e devote esse alla morte, la quale da tempo le minaccia per molte ragioni, e tra non molto forse le colpirà. E alla Germania accadrà un giorno ciò, che alla Francia, vale a dire di dovere adottare lo opposto principio della più stretta e mortifera centralità, perchè i popoli in cui prevale il concetto dello individuo, e fondano su questo, come unità elementare, hanno bisogno, per evitare lo scioglimento, di accentrare in mano al governo la somma di tutti i poteri, e di tutti i fili, coi quali diriggere la società: a differenza di quelli, in cui prevalga il concetto di famiglia e la unità sia il Municipio, o la

città, i quali sono portati, non verso la federazione come vedemmo, ma verso l' unità politica, circondata da grandi larghezze municipali od amministrative. Dal che possiam trarre, dovere l' Italia nel suo definitivo assettarsi ritentare la via, che già le aperse Roma, fatta soltanto, nella diversa applicazione degli antichi ordinamenti, buona ragione al sopravvenuto cangiare de' tempi, alle patite vicende, alle mutate condizioni, ed ai nuovi elementi di civiltà attuale.

Queste poche parole sovra alcuni principj generali non sono, a mio avviso, a tenersi per oziose, qualunque volta riesca più nettamente provata la necessità di rispingere la forma federale in Italia, e quello di dare una base più larga, e più razionale al sistema del discentramento appoggiato però, non alla divisione regionale, ma alla città. La quale in Italia è il punto vero di partenza per una stabile, e possibile associazione nazionale, ed è la fiamma, a cui si accende l' amore della madre patria, e in cui vive e si riposa il genio municipale Italico. E questo genio non è distruttibile, perchè connaturato e coevo al primissimo ordinamento del paese, e perchè nato dalla diversità delle stirpi che da più luoghi vi convennero, sia da mare, sia da terra: diversità, che trattandosi di genti, la più parte Pelasgiche, e alcune poche Celtiche primitive ma da poco tempo dipartitesi e divise dal com-

mune ceppo umano, non furono tanto gravi da impedirne la lenta fusione, ma si però tali da lasciare ai discendenti di ciascuna un subtipo speciale, ed una più risoluta tendenza verso i piccoli originarj loro centri. Nemmanco è desso distruttibile, perchè si radica sostanzialmente, e si confonde nel principio, quasi direi, domestico o di famiglia, a quel modo, che quello di centralità si radica nell' altro dell'individuo, la esaggerazione del cui concetto porta secondo fu detto, necessariamente al fatto di dover raccogliere in un punto solo tutta la maggior forza possibile, e di non soffrire perciò la libera e spessa distribuzione di poteri e di autorità, siano essi naturali, ed innati, siano concessi: a differenza di ciò, che si vede nel feudo, che è la più grande esaggerazione di quel concetto medesimo, nel quale ogni potere, ed ogni autorità non è che delegata, ed emana sempre da un solo punto centrale, da cui si diparte il primo, e cui ritorna l'ultimo anello della più o men lunga catena. E quella più risoluta tendenza ai piccoli originarj loro centri ha cagione profonda ancora nel fatto, che le popolazioni Italiche non si trasportarono di località in località grosse, integre, compatte a forma esercitale, come le Germaniche, ma sibbene si distesero per irradiazione, e per naturale accrescimento di membri dai varj e molteplici punti, in cui si erano prima stanziate; varj e molteplici, dissi, perchè essendo primitive, e, il più,

marine, piccole ancora, e molteplici furono. E stolto, ed inimico chi osasse distruggere quest'indole formata dalla natura delle cose, chè opera mala, e difficilissima tenterebbe! Ad essa debbe l'Italia in gran parte la varia, universale, diffusissima sua civiltà, e, sotto certo aspetto, le stesse conquiste Romane, spesso incominciate, sempre proseguite, e da ultimo tradotte in sistema pel bisogno di fare iscoppiare al di fuori il fuoco della moltissima vita interna municipale; con questo però, che mentre gli Stati a base di democrazia individuale, e di centralità possono bensì conquistare a momenti per virtù militare, ma non possono poi facilmente durare e tenere, gli Stati invece composti a corpi morali e ad ordini, con naturale discentramento, conquistano, e durano, e tengono, e generalmente riescono a qualche fusione. E così accadde, che Roma fù desiderata e pianta non solo dalla Italia, ma dalle provincie estranee, le quali al suo dominio abbastanza contente si acquetarono, perchè larghissimo nelle bisogne amministrative, pieghevole, e civile erane il freno, e perdurarono poscia a lungo nello affetto, nulla ostante, che gli ordini o negletti, o sciolti, o distrutti degli ultimi tempi imperiali, e i grandi soprusi governativi, e gli immensi tributi, e lo sfasciamento generale, e la anarchia dominante dovessero condurre a sentimenti e desiderj del tutto opposti. E così è, che gli stranieri, o non conoscendo, o non

bene, le nostre origini, la formazione prima del nostro paese, le vicende e la storia nostra, le nostre condizioni naturali, e la indole speciale, che da tutto questo deriva, non sono atti a comprendere i nostri veri bisogni, e li falsano, e travisano, nè concepiscono la natura dell'organamento, che cerchiamo, e vogliamo. E vedendo, che questa stessa natura costantemente si svolge in un rifuggire dai soverchi, e minuti legami, e nello atteggiarsi in apparente forma di indipendenza, quando ciò non è, che brama di migliore e più equa distribuzione di libertà, e di poteri, che non vå per nulla incontro al principio dell' unità, bensì cotesta rende più facile, e più grata, più sicura, e più civile, la traducono malamente in una necessità, o in un desiderio di federazione, alla quale noi invece repugniamo. Ed avendo sempre sotto gli occhi le istorie nostre, che parlano di guerre intestine da Roma fino a tempi pressocchè vicini, credono, che ciò significhi e sia effetto di spirito di divisione, quando non è, che la naturale conseguenza della molta vita, e del molto amore di essa, la quale tanto negli individui, quanto ne' corpi morali insorge potentissima ad ogni occasione di minaccia di morte. I municipj Italici si opposero oltre ciò a Roma, perchè col diritto di guerra allora vigente e col complesso delle idee dominanti, la sorte del vinto era troppo funesta per doverla subire senza difendersi, e perchè non era ancora a que' tempi

sentito il bisogno, e nato il concetto della unità nazionale, nè del tutto spartita l'una dall'altra nazione, nè fermate le vere condizioni naturali, e circoscritti i termini precisi, entro i quali le subrazze si confondono, e ricadono nelle rispettive nazionalità. E le piccole guerre interne sono a considerarsi, da chi ben guardi, come uno frà i grandi fattori delle unificazioni nazionali: chè di rado mancano esse nella prima vita delle nazioni, e coll' abbattere gli ostacoli, e vincere le asprezze, e costringere a contatti, che d'altra parte son voluti dalla natura, generano il concetto, e gli interessi di patria, e di fratellanza più grande. Ed è dono di Dio, che da quelle guerre medesime sorga vittoria, predominio, egemonia di una di quelle subrazze, o di quelle città, perchè allora la nazione o è fatta, o non può mancare di farsi. Nè dalle discordie violente delle città del medio evo può trarsi la conseguenza, che altri trae; imperocchè troppe sono le ragioni, che spiegano questa epoca di gloria, ma insieme di vergogna e di lutto. Gli ordini nuovi germanici, le leggi barbariche, le istituzioni politico-amministrative, sostanzialmente diverse, e collocate le une di fronte alle altre, le estranee divisioni in ducati, in marchesati, in contee, in baronie, a seconda de' tempi e de' luoghi, tutto il complesso delle cose feudali, la confusione nata da siffatto strano accozzamento, reso più singolare dal mescolarvisi vivissimo del

sentimento religioso, e del potere sacerdotale invadente, la ignoranza maravigliosa, e la ferocia de' secoli; tutto ciò, dico, aveva tolto allo splendido sistema, e al semplice assetto di Roma una parte del nativo fulgore. E se da un lato venerata e potente ne rimaneva la memoria profonda, la quale, nel sno complesso, informò, e diresse pure la nuova civiltà che sorgeva, dall' altro eransi molte, ed importantissime idee o perdute, o serbate a metà, o tratte a connubio forzato con quelle de' dominatori, o alle mutate costumanze accomodate, o comunque snaturate, e corrotte. Perciò le città Italiche, al loro risorgere a libertà, anzichè fermarsi allo esercizio delle antiche attribuzioni municipali de' tempi di Roma, corsero più innanzi, e in una specie non bene circoscritta di repubblica si crearono: nè per quanto riconoscessero il diritto Romano, come legge commune, e ad altre leggi generali non si piegassero, e rinnovassero persino il fatto giuridico importantissimo, che già in Roma stessa erasi veduto, voglio dire di accettare quali vere leggi i responsi de' giureconsulti, e le loro interpretazioni, poterono però sempre impedire, che gli Statuti speciali, che ciascuna volle pe' suoi speciali bisogni, e pei singoli organismi, poco alla volta non uscissero in parte dalla loro natura, e non preparassero eccesso di autonomia legislativa, e politica. E dissi una specie di Republica, perchè le republiche vere

vennero assai più tardi, e perchè alle nostre città non mancó certo il concetto generale e supremo della unità politica, e dell' unico imperio, che in quello Tedesco, detto Romano, riconobbero sempre in teoria ed in astratto, ma mancò il fatto di quell' imperio istesso: al quale, lontano, e non forte abbastanza per contenere tanto impeto di vita, e d' altra parte abusatore del potere, che gli era stato dato a condizione, che romanamente esercitasse un alto governo, e non già perchè tutta impiegasse la sua supremazia nello ispogliare le città stesse, o nel darne la investitura a potenti, e prepotenti, che per conto proprio ed altrui le spogliassero, fù necessità disobbedire e ribellarsi. E se la grande venerazione, che si aveva per quella larva, più che altro, di imperio Romano, e la singolare ignoranza de' tempi non avessero impedito, che la ribellione si compisse, vale a dire, che si cercasse ed assumesse altra forma di governo, o si trovasse un' altra podestà pronta e capace di tenere il freno, sarebbersi le città Italiche vedute fin d' allora in qualche maniera riunite, e in un corpo composte, perchè non repugnavano esse ad un solo potere centrale, sì non potevano tollerare la inettitudine, e la tirannia di quello, nè accordarsi sovra l' altro, che doveva succedergli. Le guerre trà lo Imperio e il Sacerdozio concretarono un vero e lungo dualismo di candidature, delle quali niuna potè vincere, perchè forte l' una

della tradizione, forte l'altra dell' influenza religiosa e perchè amendue viziate, l'una cioè dalla prepotenza, e dall' abuso, l' altra dalla sua qualità di teocratica che sempre mal si addice al governo di popoli civili, e peggio degli Italiani. E dal dualismo nacquero, com'è naturale, le divisioni intestine d'Italia, le fazioni e le guerre delle republiche, che non furono, almeno per molto tempo, e per molti casi, se non la conseguenza della lotta trà i due poteri, i quali eccitavano con suprema infamia i proprj partiti a combattere, e ad insanguinare con doppio furore ogni sasso, ed ogni zolla della terra Italiana; coi partiti interni cioè serrati dalle istesse mura, e colle guerre da città a città. Nelle quali guerre, a guardar bene, rinviensi sovente, più che odio di gente a gente, o di municipio a municipio, odio di partiti, che traevano origine e forza, o dallo imperio, che allettavali con promesse di dominj, o di privilegi feudali, o dal papato, che tentava sottrarre, coll' uso delle immunità, e delle scommuniche, Chiese ed Ecclesiastici, e quante più poteva persone, dallo obbedire, sia alla autorità cittadina, sia alla imperiale, sia al debito di sostenere i pubblici oneri. E spesso ancora si scorge, che in tutto ciò stava latente, più che desiderio di indipendenza assoluta, eccesso di amore alla libertà, ed erronea e troppo larga interpretazione data alla autonomia, secondo fù accennato, e più che volontà di dominio del-

l' una sull' altra città, volontà di trarsi a vicenda sotto la bandiera dei proprii partiti. Provano questi asserti i nomi purtroppo celebri nelle nostre istorie, che quelli ottennero, e lungamente serbarono, e lo aspirarsi continuo a Roma, e lo invocarne, in mezzo a quegli errori fratricidi, quasi a ristoro, e a rimedio, la memoria venerata. E vedesi da ultimo come le nostre città non riuscissero a congiungersi in forma di nazione, non perchè covassero tra loro odj da non potersi vincere, od ambissero ciascheduna supremazia sulle altre, ma perchè le condizioni generali de' tempi in tutta Europa non erano allora favorevoli allo svolgersi, ed allo attuarsi dei grandi concetti delle unità nazionali, che furono anzi e dovunqne dagli avanzi barbarici e dal feudo od impediti, o combattuti, o resi difficilissimi, e costretti ad aspettare altra età, e perchè quivi trà noi disputaronsi allora principalmente il terreno i due poteri più grandi per autorità, per tradizioni, e per forze, che fossero, vale a dire lo Imperio e il Sacerdozio. Le lunghe e fatali loro guerre furon causa vera e perenne delle nostre divisioni, che voleva ciascuno mantenere, e furono ostacolo insormontabile al comporsi in qualche forma d' unione, che ciascuno voleva impedire. Nè è da maravigliare, che città divise, e risorgenti allora a qualche lume di civiltà, di fronte alle opposte condizioni generali del mondo, ed alle specialissime già accennate

d' Italia, e nolenti la oltrepotenza, e gli interessi di quei due supremj principj non fossero abbastanze saggie e concordi da coglierc tosto e fortemente le rade, e passeggiere occasioni, che pur si presentarono di rendersi unite ed indipendenti. Ogni gente ha contro di se le sue fatalità, e più fatalità, che colpa fù per avventura cotesta. Ma non si dimentichi, che quando le città stanche di tanti mali pur cessero o si acquetarono o si diedero a' principi, non rifuggirono alcune di sottoporsi allo stesso Signore, nè pattuirono di essere sedi, o di avere suggette le compagne, sibbene di potere ciascuna godere le proprie leggi, e le proprie guarentigie municipali, che ciascuna e tutte pretesero a sè mantenute, e giurate.

Da queste considerazioni può ciascuno trarre non poche e serie conseguenze. Vedesi infatti, come la federazione sorgesse bensì nel pensiero di quelle città, ma non potesse giammai sotto forma durabile di governo attuarsi, e si risolvesse nelle leghe parziali, occasionate da bisogni transitorj, e communi, senza assumere la vera natura di patto politico federale. Locchè ci dimostra incontrastabilmente, che la federazione medesima non è fatta per noi, e tende più presto a vincolare genti con genti, o Stati con Stati, di quello che città e città, o municipj della istessa gente. Vedesi inoltre, come il risorgimento italico, non ostante l' antico istituto nostro

della regione, e non ostanti le grosse divisioni esercitali e feudali, avvenisse solamente per città, o per municipj; ciò, che ci prova ad altro ordine di idee appartenere l'istituto suddetto della regione, nè altro essere in sostanza, che una buona, ed utile ripartizione giudiziaria, la quale non si radicava, che accidentalmente, e per pochi punti, nel sistema politico-amministrattivo, e potrebbe bensì restituirsi, ma non nel senso del progetto ministeriale, sì in quello Romano, o se vogliasi, per grandi divisioni militari. Da ultimo ci pare, che raffrontando il fatto di questo risorgimento del medio evo, operatosi per città, coll'altro antichissimo dell'ordinamento Italico anteriore a Roma, e da Roma col municipio portato a tanta perfezione, sia chiarissimo, non esistere altro modo o più additato dalle storie, o più consono alla indole nostra, o più desiderato, e migliore per posare l'opera del nuovo Regno d'Italia sù fondamenta profonde, e stabili, di quello, che ricostruire sù largo concetto il Municipio istesso, che è la città col suo territorio, e dar loro, entro i convenienti termini, tutta intera la prevalenza, e la dignità, di cui sono meritevoli.

Ora o le regioni proposte dal ministero son molte di numero, ma comprendono ciascuna più di una città, ed allora non si ha nè un vero municipio col suo territorio, e quindi l'odierna provincia, nè una vera regione, e si incorre nella ingiustizia, feconda

sempre di danni e di odj, e nella umiliazione di non pochi, ed illustri nostri centri. O sono poche, e ad estensioni diverse di territorio, ma tutte pari per dritto, e per attribuzioni, ed allora non v' ha nè ordine nè economia logica, nè prudenza, perchè si restaurano a un dipresso gli antichi Stati. O sono pochissime, eguali allo incirca, e grosse, ed allora avremo i Regni di Spagna, i grandi Ducati di Francia, e d' Allemagna, uccideremo la vita delle nostre minori città, o ne ingrosseremo le invidie e i malumori, renderemo troppo balde, e spesso anco indocili le maggiori, e prepareremo una federazione poco duratura, od una divisione novella in altrettanti Stati: chè già notammo quanti elementi di vita rigogliosa abbiano, e siano per conservare i centri, che di quelle regioni sarebbero chiamati a capo. E d' altra parte è facile vedere, come in questi corpi sì grossi esista una grande rassomiglianza di ordinamento con quello feudale dei grandi Ducati; la quale, per quanto io sappia bene non essere giuridica, non cessa però di rendersi nel fatto altrettanto pericolosa. E non v' ha d' altra parte frà un governatore, per esempio, di Lombardia, di Toscana ed Umbria, o di Napoli, investito di larghi, e quasi ministeriali poteri, legato con vincolo unico, ed abbastanza libero col Ministero, cinto dallo splendore della regia rappresentanza, fra uno, io dissi, di quei governatori, ed un Duca esercitale Longobardo, o un

Duca feudale di Francia, tutta quella distanza, di fatto almeno, e di fronte alle rudi plebi, che può ora immaginarsi. E sebbene io non ignori, che la mancanza di esercito proprio e distinto renderebbe questi corpi assai meno potenti, nullameno so ancora, essere da jeri appena uscita Italia dalla vita di stati separati, ed avere partiti diversi politici, che vogliono ed amano siffatte disseparazioni: non potere ora vantare tutta la diplomazia amica, nè tutta amica poterla sperare nello avvenire: non essere peranco ordinata e forte abbastanza, e poterle venire meno i Capi, al nome de' quali tutta quanta riverente si china: non essere stati fino a qui riconosciuti nè il nostro buon diritto, nè i nostri fatti provvidenziali, e rimanere dietro le scene, per sè stessi non temibili sì per questo cumulo di speciali condizioni, i pretendenti, cui del paro, che a que' partiti, non parrebbe forse troppo umile la nuova dignità. I Communi legati per certe dipendenze ai Circondarj, questi alle Città, o provincie, le Provincie alla Regione, la regione al governo, tutto ciò non male nè da lontano raffigura la catena del piccolo beneficio, e del subfeudo col feudo castellano, legato col Signore della città, di questi stretto col Duca, e il Duca alla sua volta col Re. E peggio, se a togliere una rassomiglianza con cosa, da cui le società moderne a tutta ragione abborrono, si infrenasse il Governatore con un parlamento regionario: chè o si

avrebbero allora nuovi Stati, in minor tempo, che non occorrerebbe, dirò così, per restaurare gli antichi, la guerra civile pronta sia tra regione e regione, sia contro il governo centrale, la cui opera, più che difficile, diverrebbe impossibile. Non si dimentichino, prego, le difficoltà lunghe e gravissime, non sempre vinte colla virtù o colla forza preponderante, cui andò incontro la Francia co' suoi Ducati: non si dimentichino quelle di Germania, che non furono per anco superate, e tengono quella nobile e grande nazione divisa, e troppo lungi dal godere i beneficj, che la sua unione le porterebbe. Non si dimentichi, che il rimedio della federazione, se diminuisce in parte il danno materiale, lascia poi pressocchè intero quello morale e politico, e che di mal ferma, e debole vita, complicato, transitorio, ed indecoroso, com' è, non sarà mai per certo a desiderarsi da noi; i quali d' altra parte più presto che nel sistema federale, cui non tendiamo, saremmo tratti dalla regione a una novella scissura in piccoli Stati a sè. Chè secondo avvertiva innanzi, a noi mancano le condizioni specialissime della Germania a farlo tollerabile, e men dannoso, e le nostre, fondate sul concetto di municipio, richieggono unità vera e naturale, non una specie di unità, fittizia od artificiale, più che vera. Troppo giovine è il nostro rivolgimento, perchè non abbia tuttora a considerarsi, come opera delle menti migliori, e più

intellettuale, che materiale, voglio dire, che dovunque non ha potuto così subito creare interessi nuovi e potenti, che leghino i popoli all' attuale stato di cose, e in esso li stabiliscano, e facciano discendere fino alle ultime plebi il concetto nazionale, ed unitario, il quale in molti paesi è appena nato, e quasi incompreso, confuso, di semplice ingenita aspirazione, od espresso solo coll' odio alle tirannidi passate. Difficoltà son queste non gravi, perchè natura è contro a loro, ma che indicano chiaro però, aver noi bisogno di tempo e di quiete, nè potersi gittare la nazione in riforme, atte almeno, se non vogliamo dir peggio, a tenerla agitata, a risuscitare passioni ormai spente, e rinvigorire ambizioni e desiderj di autonomie vinte, ma non dome. I partiti che in due distinti campi di battaglia contro noi stanno, aspettano questa stupenda occasione, che con rara improntitudine noi loro offeriamo dinanzi, ed allegati forse nel momento della guerra, si preparano a valersene contro noi stessi. Si lascino adunque le unità elementari più presto piccole, e quali vuole e designa la natura medesima, e il molto numero, e gli inevitabili leggieri urti trà loro, assicureranno uno equilibrio di forze consistente e duraturo. Le grandi unità politiche furono sempre fatali all' Italia, e non v' ha mediocrissimo conoscitore delle istorie nostre, che ignori, come il Ducato di Benevento, che abbracciò tanto paese dalla Italia meridio-

nale fosse il punto, dirò così, da cui fà d' uopo partire per ispiegare il fatto della lunga separazione di quella dalla settentrionale, e fosse quindi il germe del grosso corpo, che fù poi detto Regno di Napoli. Del quale le fiere e lunghissime rivoluzioni da quello mossero, ed intorno a lui si aggirarono conciossiachè, non si riuscisse che tardi a spezzarlo, e, pure spezzato, non ne morisse il concetto; sibbene, come era natura delle cose, si trasportasse in altro nucleo più adatto, e più grande, e con facilità si trovasse una degna capitale nella grande Partenope, cui lo avanzo de' popoli soggetti alla dominazione greca erasi naturalmente raggruppato. Nè si può ignorare, come l' Esarcato colla Pentapoli e il Ducato di Spoleto fornissero l' idea d' altri due Stati, che le famose donazioni da una parte, la necessità del protettorato papale, e la influenza più grande e più vicina dall' altra dovevano ristringere ad uno solo, alla creazione del quale non prestarono essi una frà le minori cagioni, voglio dire lo Stato del Papa, fonte perenne di mali politici, ed ostacolo maggiore d' ogni altro alla unificazione d' Italia. Io non parlerò dei Ducati di Toscana, e di Torino, che sono a considerarsi pur una delle più lontane origini degli Stati di Toscana, e di Piemonte: ma non posso tacere, che i Ducati di Trento, e dell' Istria ci apportarono una perpetua dominazione straniera sugli estremi

lembi della penisola, e diedero, e mantengono fino a noi in mano di forestieri potenti le porte d' Italia.

Io non sò, se abbiasi paventato di ottener troppo numero di provincie, restituendo o serbando alle principali città il lustro della indipendenza. Ma, se per avventura ben mi apponessi, è facile provare, come per quanto piccole siano le ripartizioni provinciali d' Italia volute dalla natura, non potrebbero però giammai esser minori, in ragione media, di una popolazione di ducento cinquanta mila anime; popolazione per certo abbastanza grande, e più in paese da spesse montagne, e da frequenti fiumi interrotto, ricco di suolo, più ricco di mente e di cuore, e nel suo insieme attissimo a potere isvolgere interessi proprj distinti, bene curarli e didiriggere, sostenere i dispendj, e il decoro della provincia. Io credo, che non più di cento città siano nel nostro paese, cui si debba concedere, secondo vuole appunto natura, e dignità di siffatti centri, un territorio provinciale. E se Francia non si trova sopracaricata dal provvedere ad ottantasei dipartimenti con quel sistema di centralità, e di scriniocrazia, che è noto a tutti, io non sò come noi potremmo temere di essere impacciati da cento: noi che pure siamo più stretti da singolare amore al nostro municipio, che il Francese non sia al proprio capoluogo di provincia, e che vogliamo discentrare fino

all' ultimo stremo, cui possiamo ragionevolmente giungere. Non tutte le città Italiche sono fornite delle condizioni, che richieggonsi a divenir centri municipali, nè tutte ne godettero la tradizione, e la gloria, nè a tutte convergono le aspirazioni, gli interessi, i commerci delle circostanti castella, e borgate, le quali spesso si trasportano sovra altre città o maggiori, o più illustri, o meglio situate. E da questo, che quei minori centri o non pretendono a quell' onore, e ad altri loro vicini per se medesimi si accostano, o, se pretendono, non perciò occorre necessità di acquetarsi al loro volere, sì di studiar maniera, per la quale non venga umiliato di soverchio il loro amor proprio, nè il loro speciale interesse sagrificato, o disconosciuta quella importanza, che, sebbene secondaria, può e dee favorirsi altrimenti. Tutti conoscono la buona fama, che nella Italia superiore lasciò viva, e tuttor fresca il Regno Italico del primo Napoleone, e tutti conoscono ancora, ch' esso si appoggiò solamente al principio municipale della città col suo territorio, ossia alla provincia moderna italica. Nè fuvvi allora mente umana, che sognasse regioni, o corpi grossi diversi dalla provincia municipale, e la circoscrizione, che non fu forse in ogni sua parte perfetta, non mancò per fermo di essere abbastanza accetta e cara. E poichè io dissi del Regno Italico Napoleonico non posso ristare dal far preghiera al Ministero, e

a tutti gli studiosi di queste materie amministrative, di volerne cioè studiare l' organamento, il quale, per quanto pur consentivanlo una dominazione semi-forestiera, e il più delle leggi da forestieri derivate, fù buono, largo, pieghevolissimo, nè scriniocratico, nè pedantesco. Quel governo ebbe malauguratamente troppo breve la vita, perchè si potesse da lui pretendere un codice di leggi civili italiano, e non francese, in cui fossero introdotti, o almen più salvi i grandi principj a noi venuti dalla nostra indole, dai nostri istinti sociali organici, dalle tradizioni e dalla istoria nostra, dalla sapienza Romana e dal nostro senno pratico, voglio dire quelli, che risguardano la patria podestà, la famiglia, la donna, le successioni, la proprietà istessa. Chè noi l' avremmo indubbiamente ottenuto, perchè la giurisprudenza, che andavasi formando, avrebbe cogli anni temperato lo estraneo spirito delle leggi, e le leggi medesime tratte sù miglior via. Più ancora è da credere, che non sarebbe mancato un savio ordinamento a fondo più libero, e più nazionale per la amministrazione, nella quale spesso la legge scritta venne migliorata dalla interpretazione, dalle abitudini del paese, dal commento, dall' uso, sicchè la pratica, cosa rarissima, o poco almeno comune al mondo, vinse la prova, e fù migliore della teoria. Non debbo quì dire della sua parsimonia di stipendiati, dalla sua sapiente franchezza e lealtà, della

sua rigorosa giustizia, della sua fortezza, della sua imparzialità verso tutti, e su tutto; nè voglio dire, com' esso mai non cedette, o di rado, alla mania del nuovo, e del mutare e rimutare, e correre innanzi, e tornare indietro, che noi affatica, e mette in discredito, e lavorò solertemente, ma con agio, e con tranquilla prudenza, e molto costrusse, ma più con mira di stabilità, e di pubblico bene, che non di vana, e peritura fama. Questo solo, per amore di vero, noterò, avere egli forse goduti non lievi vantaggi in questo, che gli elementi sociali d' allora, e molti istituti, per anco non tocchi dall' alito pestifero delle idee franco-germaniche, erano assai più sani, più originali, e più italici, che quelli ora esistenti, e che, sebbene non dotati di più forte ingegno, gli uomini di quel tempo uscivano da metodi più serj di istruzione, e da studj più severi, e più ordinati. Anche dirò, non esservi allora stati partiti politici, sì a lungo compressi, e perciò con tanta violenza irrompenti, nè minaccianti di invadere il terreno dei principj sociali, come oggidì sono; sicchè a lui sia da darsi men lode di alcuni di que' suoi pregi, tra cui appunto la maravigliosa imparzialità, e men biasmo al ministero attuale per certe sue tendenze, che sanno di consorteria, e di favorismo, e sono pur troppo a tutti note, e traggonlo in gravissimo errore, voglio dire, che da un lato corrodono, ed isolano la sua autorità, e dall' altro

impediscono la fusione delle opinioni, e la concordia degli animi.

Intenda adunque il Ministero nostro alla grand'opera della unificazione, e della buona amministrazione, seguendo, come più gli sia possibile, la strada, che il Governo Italico Napoleonico gli segnò: del quale dura non solo gratissima la memoria, ma restano i frutti del sapiente lavoro, essendo cosa verissima, che quanto pur di buono trovasi tuttora, e più o meno in Lombardia, nelle provincie Modenesi e nelle istesse Romagnuole di fronte alle rimanenti Pontificie, è beneficio di quel governo medesimo. E se Lombardia non potè essere ammazzata dall' Austria, se Modena, che quasi foriera e prima d'ogni altra iniziò sempre i moti nazionali d'Italia, nol fù dagli Austro-Estensi; se le Romagne, e in parte le Marche non morirono sotto i malefici influssi di quella belletta governativa, che maceravale, ciò accadde forse per la virtù della forte costituzione nazionale, che tutte queste provincie aveva per tre lustri governate, e perchè gli avvanzi degli istinti italici antichi, ch'essa non distrusse, od anzi accolse, e rinnovò, o modificò migliorando, e con sapienza rimpastò, nol consentirono giammai, ed impedirono, o almeno ritardarono.

Accennai prima, e vedremo più lungamente a suo luogo, come l' istituto Romano delle regioni fosse sostanzialmente diverso da quello proposto dal

Ministero, e come condizioni specialissime di organismo sociale, che ne' moderni tempi scomparvero, o vennero modificate, lo consigliassero, e lo facessero di più utile, buono, forse desiderabile. Accennai ancora, come il sistema dei grandi Ducati sia a considerarsi cosa tutta esercitale, ed a sè, non adatto a popoli, che sorgono alla vita civile dalla città, anzichè dall' esercito. Ma non potei notare, come presso i Longobardi stessi, doppio, sotto certo aspetto, fosse l' ordinamento del Regno, vale a dire per *grandi Ducati* che si riferivano al solo esercito, e per *gastaldati*, che ai soli vinti risguardavano, sicchè o grossi, o men grossi fossero i primi, a seconda del numero degli esercitali, che ne dipendevano, e il numero loro a sua volta più o men grosso a norma della importanza del luogo, e del bisogno maggiore di difendersi, o di contenere lo inimico. Perciò grandi dovevano essere, e più d' ogni altro furono quelli di Benevento, e di Spoleto, che ai Greci miravano, grande quello del Friuli, destinato a proteggere dalle invasioni di altri barbari, o degli imperiali medesimi, grande fors' anco quello di Torino, che fronteggiava i Franchi; ma non grandi i rimanenti, o più presto di mediocre grandezza, e taluno piccolo: per modo che tenuto conto del solo numero loro, che per Italia non intera fù pressochè di trenta, e insieme ad essi i gastaldati computando, bene abbastanza, cumulati rappresentassero gli

antichi municipj del territorio. E se non infrequentemente alcun capo di cotesti Ducati, che più piccoli, e più naturalmente circoscritti erano, potè balenare nella fede, o ribellarsi, uno solo forse, o nissuno, sorse a minacciare seriamente la vita del Regno, e tanto, quanto de' grandi fù visto accadere, nè potè soprastare od acquistare, se non in epoca più tarda e per mutato dominio, e per nove cagioni, influenza soverchia, o soverchia rinomanza. (6) E piccoli ancora di più, ed indipendenti si crearono i gastaldati, suddetti, e compiutamente alla sola città si appoggiarono, siccome quelli, che alla amministrazione, ed agli interessi de' vinti in relazione ai vincitori risguardando, dovevano come è natura di cose, per molte parti innestarsi nel sistema amministrattivo vigente nel paese, che era il municipale. Ora niuna cosa avrebbe impedito di sostituire il gastaldato alla regione, quando codesta fosse stata un vero ente amministrativo, e come tale radicato in Italia: il sistema

(6) Uno de' Ducati più pericolosi politicamente fù quello del Friuli, ed uno dei più tumultuanti quello di Trento. Il primo abbracciò anche parte dell' Istria, e già notammo i cattivi effetti, che per Italia ne vennero riguardo ad essa. Il secondo può dimostrarci, come i paesi montani non abbiano ad essere mai troppo grossi, perchè, in questo caso, assumono sempre, per ragioni generali proprie di tutti gli interessi, e di tutte le genti di monte, tendenze, e carattere di paesi, e di Stati a sè. Ciò può ripetersi, e con maggiori e più urgenti motivi, per le provincie di confine, cui non è prudenza accordare giammai grossa consistenza di interessi, e di popolo. Non debbo qui dire di più: ma noterò solo, che non le grandi provincie al confine, ma gli eserciti difendono la patria.

giuridico medesimo, non dico solo il romano, ma il barbarico poteva accomodarvisi, se dal lato giuridico si fosse guardato quell' istituto: nulla infine ostava a rivestire il gastaldo della identica podestà, che ai Consolari, ai Correttori, ed ai Presidi era attribuita. Ma ciò non si pensò, nè si fece nè prima nè poi: sia perchè in Italia può a tutto provvedere la provincia municipale, sia perchè corpi grossi assorbenti sono incompatibili, e dannosi nella bisogna politico-amministrativa, o sono, in quella giuridica, una utilità e regolarità maggiore, se vuolsi, una vera commodità, ma, romanamente parlando, non mai una necessità. E dissi romanamente parlando, perchè, come sarà notato altrove, diverso da quello d' oggidì era lo impianto amministrativo della materia giudiziaria, e diversamente distribuiti, ed applicati gli officj del giudicare, e potevano allora, per la diversità appunto della distribuzione, e degli attributi di poteri ai corpi morali concessi e per l' organamento governativo in genere, altramente foggiato, non esservi i bisogni, e le necessità, che ora vi sono. Nè quando nel più fitto medio evo furono poscia spartite le città dai loro territorj, e quelle e questi ebbero, assai stranamente, un Conte per ciascheduno, nacque, neppur di lontano, il pensiero di congiungere insieme i secondi, o i contadi, in grossi corpi, che molti di essi abbracciassero. Nè quando i Normanni ordinarono il Regno Napoletano, seguirono via di-

versa da quella segnata dai gastaldati Longobardici, che furono in numero maggiore delle attuali provincie del Regno stesso, e molti de' quali, convertiti in *giustizierati*, diedero origine, e nome alle tuttora vigenti circoscrizioni (7). E se pur fuvvi sotto il costoro governo cosa, che richiamasse la memoria della regione Romana, essa non potrebbe rinvenirsi, che nella istituzione delle Corti generali, che più giustizierati abbracciavano, siccome, per esempio, quella di Cosenza, che le due Calabrie d' allora comprendeva, quella di Gravina, che tre ne aveva suggetti, quella di Sulmona, che a due, e quella di Salerno, che a quattro si allargava. Ma è ovvio vedere, come ciò fosse accentramento soltanto giuridico, e ristretto agli appelli contro gli abusi de' giustizieri, e degli ufficiali loro, in cui ricevevansi da un legato imperiale o regio, appositamente spedito sù luogo a certe epoche, cioè in maggio, e novembre, ed assistito da buon numero di ragguardevoli personaggi, le querele de' cittadini, riserbando le cause contro coloro, che officiali governativi non erano, alla decisione de' giustizieri. Ed è inoltre chiaro, non essere le corti generali suddette uno istituto di permanente officio, che risguardasse alla

(7) Cap. Radelch. ap. Cam. Peregrin - hist. Princip. Langobard - in Script. Rer. Ital. Tom. II. Par. I. pag. 260 - Cam. Peregrin-Dissert. VIII. de Duc. Benev. - in col. cit. Tom. V. pag. 187. et seq.

amministrazione, od alla circoscrizione amministrativa si riferisse, ma sì un rimedio, un provvedimento, una commodità passeggiera, da sè, direi quasi, vagante, che rammenta nella sua parte migliore il *Convento* (8) delle antiche provincie Romane d'oltre alpe, e d' oltremare, e i bonarj metodi di giudizio barbarico (9) per *malli*, per *placiti*, per tribunali di campo od *esercitali* sù luogo: dai quali ultimi poi per corruzione derivarono il concetto, e le più lontane origini delle Commissioni odierne statarie o marziali, quali, per esempio, le austriache sanguinosissime di Mantova, e d' Este, e tant' altre simili di nefanda memoria, indegna de' nostri giorni, che con esse osano pur dirsi civili. E trovano ancora riscontro più o men vicino nel debito sacro della visita diocesana da un lato, e nell' uso dell' annua provinciale de' moderni Presidi venuto insino a noi. Nè potrebbe aver forza contro ciò, che noi diciamo il fatto, che alcuni giustizierati non ebbero talvolta

---

(8) Lo scopo del *Convento* era appunto quello di accogliere le querele delle città ad esse appartenenti, comporne i dissidj, e dove accadesse. (Liv. lib. XXXI. 29. in Tom. III. pag. 40. ed Amst. 1778. - Caes - de bel. Gall. lib. I. 54: lib. V. 1: pag. 65. et 136. edit. Lug. Bat. 1713.) La intimazione e convocazione dicevasi *forum agere* (Cic. ad Att. lib. V. ep. 21: pag. 552. ed. Amst. 1693 tom. II. - Serv. ad Aeneid. lib. V. vers. 758.)

(9) Murat - Antiq. Ital. med. aev. Dissert. XXXI. - de mal. et plac - Tom. II. pag. 927. - Leggonsi negli antichissimi giudizj di campo ed esercitali le mirabili e fresche ancor oggidì parole di Tacito (De mor. German. 11. 12. pag. 617. ed Amst. 1672.)

giustiziere speciale, a due o tre di quelli uno solo di essi servendo, perchè non eravi in virtù del fatto medesimo confusione di Provincia, o di certe materie di amministrazione, nè sudditanza qualsivoglia amministrativa a quel centro, in cui sedeva il giustiziere; sì eranvi due officj, e una sola persona destinata a compirli. Siffatto costume, che durò lungamente, e giunse ai secoli più a noi vicini, come anco l' altro, in non dissimil modo strano, che cioè un solo giustizierato ebbe due giustizieri, e l' altro insieme che soventi volte le sedi di queste corti generali non erano le città più grandi, e più illustri, e venivano, per motivi, che è vano indicare, tramutate, trovano spiegazione, pei primi due capi, nel feudo, che allargato erasi fino a creare delle dignità e delle cariche un beneficio feudale, e nelle predilezioni, e nelle più vive fiducie personali, e per l' ultimo, o nella indole e nella origine già esposta di que' modi di giudizio, o nella maggiore centralità, e facilità di concorrere i suggetti a quelle sedi sovradette.

E contenti per fermo non furono i Longobardi dell' opera loro, e volontieri, se pur l' avessero potuto, avrebbero distrutti i grandi Ducati, in corpi più piccoli e più numerosi spezzandoli, come ne danno prova alcuni fatti istorici, a modo di esempio la creazione posteriore di qualche ducato minore, e il subito sospetto, in cui entrarono di quelli.

Chè amari troppo, e veramente velenosi dovettero parere i frutti, che quasi dal principio ottennero da siffatta istituzione, voglio dire la facilità del disobbedire nei capi di corpi sì grossi, la freddezza delle esecuzioni ingiunte, e le rinnovatesi più volte ribellioni loro, che trassero lo Stato a guerre lunghe, e difficili, gli impedirono la conquista delle rimanenti parti d' Italia, e ruppero sostanzialmente la sua unità. Io non debbo qui discendere a particolari narrazioni, ma non si dimentichi, prego, siccome cosa, che non ha impossibilità di ripetizione anche modernamente, avere que' grandi corpi sentito quasi subito (10) di potere stare da sè con certa

---

(10) È troppo noto, che la compage politica de' Longobardi fù per sè stessa ed originariamente debolissima, e cattiva, ed infatti taluni anche trà i non più grandi Duchi talvolta si ribellarono, siccome Micolfo Duca di S. Giulio, (in territorio di Novara), Zangrolfo di Verona, Gaidolfo di Bergomo, Vernecausio di Pavia, Ulfari di Trevigi, Drottolfo di Brescello, ed altri (Paul. Diac. - de gest. Langobard - lib. IV. cap. 3 et 14. ap. Murat. op. cit. Tom. I. Part. I. pag. 454 et 457. lib. III. cap. 18 pag. 444). Forse però i Ducati, cui presiedevano què Duci (meno l' ultimo di Brescello), erano sul principio più grossi, e più provincie comprendevano di quello che più tardi, in cui certamente i gastaldati (e forse anche qualche Ducato probabilmente) crebbero di numero. A questa congettura serve di fondamento, oltre altri fatti, quello di tanti Gastaldati sotto il Ducato Beneventano. Ma il pericolo vero del Regno stava nelle ribellioni dei Grandi Ducati, come, per esempio, quella di Gisolfo del Friuli accennata da Paolo (lib. IV. cap. 28. pag. 461), quella di Ragimberto di Torino, di Trasemondo di Spoleto, di Godescalco di Benevento, ed altre posteriori, da Paolo stesso narrate (lib. VI. cap. 18. pag. 467. - lib. VI. cap. 55 et 56 pag. 508. et seq.) - E guai se non avessero essi temuto, sendo soli, de' Greci al mezzodì e di altri barbari al settentrione d' Italia! -

indipendenza, ed essere alcuni riesciti a nuove conquiste, che al proprio Ducato aggiungevano, da sè soli, o ad arbitrio guerreggiando, ed altri a mutare la struttura gerarchica dello Stato, a sè suggettando gli stessi gastaldi (11), che ad altro ordine gerarchico appartenevano, e al commando immediato del Re doveano sottostare. Con che infransero la dipendenza della provincia municipale dal Regno, o ne indebolirono e sciolsero quasi del tutto i legami, e in soggezione diretta dei Ducati la costrinsero. E potevano veramente i Longobardi, unici forse trà i barbari, nulla ostante la inimicizia de' Greci, e de' Papi, e nulla ostante la tardità del rimedio, se di vita più lunga avessero goduto, combattere e vincere quelle artificiali, ed imprudenti loro creazioni,

---

(11) La specie di indipendenza, in cui tosto si eressero alcuni Duchi è provata chiaramente anche da una lettera di Gregorio a Teodoro Curatore di Ravenna (lib. IX. epist. 98. pag. 1102. Tom. II. ed Paris. 1705.) in cui dicesi, Ariolfo di Spoleto non aver voluto sottoscrivere la pace puramente, come Agilolfo, ma solo con certe condizioni sue riferibili ad Arigiso Duca di Benevento, e suo alleato. Paolo Diacono narra di più, che morto Faroaldo di Spoleto stesso i due figli combatterono pel Ducato, il quale rimase poi al vincitore, senza che in ciò intervenisse, a quanto pare, lo Stato, od il Re: e così altra volta avvenne ivi posteriormente (Paul. Diac. lib. VI. cap. 44. pag. 504 - lib. IV. cap. 17. pag. 438.). Intralascio di parlare delle minori guerre dei Duchi di Benevento, ed anche di Spoleto fatte, senza intervento od anche contro la volontà dei Re, perchè note a tutti. Sulla dipendenza dei Gastaldati nel Ducato Beneventano può vedersi Cam. Pellegrino nelle sue dissertazioni, e nella istoria sua citata, e, trà i più moderni, Giannone nella Istoria civile del Regno di Napoli -

perchè avendo essi serbato sempre il loro ordinamento a forma pura esercitale, nè atteggiati essendosi in vera ostilità di fronte agli istituti, ed alle idee Romane, molte di queste avevano tosto, e nettamente accettate, ed altre andavano insensibilmente addottando: quando allo incontro i Franchi, per esempio, eransi ben presto impigliati, e successivamente inretiti nel feudo, e le loro grandi divisioni territoriali col feudo istesso avevano legate, e confuse, sicchè quasi impossibile, o difficilissima almeno se ne rendesse un giorno la distruzione.

Niun governo italico successivo, e nemmanco quello di Napoli, allorchè surse nè tempi moderni a novella vita, e ad ampia composizione di membra, ebbe ricorso ad un ente amministrativo, che più provincie abbracciasse, e che potevagli pure per fermo dalla estensione del territorio, capace almeno di quattro regioni sul continente, e di due nell' isola siciliana, venir suggerito. Ed anzi, se fuvvi in Italia governo, che a qualche istituto consimile si fosse accostato, siccome, per esempio, il Piemonte colle sue antiche *Divisioni*, e in parte lo Stato Pontificio colle sue *Legazioni* concentrate dopo il 1831 in *Commissariati*, niuno vorrà dire, che ciò fosse consono all' utile di una buona amministrazione, e alla tendenza de' popoli, i quali li osteggiarono sempre, e d'essi serbarono, e serbano infelice ed ingrata memoria. E il nome istesso romano di regione per-

dette nel volgare moderno quella speciale ed assunta sua significazione di ente giuridico, per serbare quella sola più larga, indeterminata, vaghissima, non di ente a sè e di circoscrizione fissa di qualsivoglia specie territoriale, siccome, per esempio il municipio, il commune, la provincia, i varj tribunali di giustizia, e simili, ma di ente geografico, generalissimo, applicabile così a corpi grossi, come a piccolissimi, così a paesi noti, che siano da fiumi o da monti o da mari confinati, come a plaghe od ignote o sconfinate. Del che danno per una parte esempio tutti gli scritti di geologia, e di geografia, e per l' altra la ripartizione antica e moderna di Roma, e di altre città, da' bisogni di pubblica sicurezza e da commodi varj voluta, e da quella parola denominata, la quale può dirsi, in quel suo senso giuridico - circoscrittivo rimasta ora solamente sotto il dominio della grave erudizione. E i nomi istessi singolari delle vecchie regioni furono trasportati a significare paesi diversi da quelli, che già significavano, e comprendevano: ciò, che addimostra lo istituto relativo non essere nè topografico, nè amministrativo, nè politico, nè incarnarsi perciò veramente nel concetto, e nella indole delle circoscrizioni richieste da natura, che non si perdono giammai, ed immutevoli quasi sono; sì appartenere ad altro ordine di idee e di bisogni, siccome i

giudiziarj, che son meno legati alla topografia, ed agli interessi delle varie località, e che stando in ispera più alta, possono bensì colla non buona loro distribuzione accrescere disagi, e arrecar danni allo incivilimento, ma non uccidere o rovinare o trarre in urgenza di pericoli un regno: locchè invece, e spero averlo con molte ragioni provato, non difficilmente accade colle male circoscrizioni politico-amministrative. E poichè accennai al fatto di quei trasporti di significato, ho debito di soggiungere il modo, con cui, nel regno di Napoli specialmente, essi avvennero, perchè non si incorresse a credere, che certe denominazioni ivi rimaste, e comprendenti più provincie, indicassero avanzo di idea regionaria o convenienza di ristabilirvi la regione. Infatti a tutti è noto, come i due *Principati*, il *Citra* e l' *Ultra* cioè, debbano la loro attuale denominazione allo avere Arechi mutato il nome di Duca di Benevento in quello di Principe di Benevento stessa ed allo essersi poscia quel Ducato o Principato in due spartito a' tempi di Radelchi, e di Siconolfo, per modo, che i successivi dominatori, vedutane l' ampiezza del territorio, e la spessezza degli abitanti, più tardi rinnovassero la partizione, alle due parti serbando il titolo e il nome di Principato. È noto ancora, che la origine del doppio nome di Puglie non può riferirsi al sistema regionale Romano, perchè nella regione omonima non comprendevansi

sole, nè quali ora sono, le Puglie antiche Romane, e non al sistema posteriore barbarico di averle tenute per un tempo dipendenti da un solo giustiziere, perchè già divise prima in due, e coi nuovi nomi di Terra d' Otranto, e di Terra di Bari appellate: sì piuttosto dallo averne i Romani, per la origine o commune o più vicina de' loro abitatori, due colle parole istessa denominate, assegnando però a ciascuna uno attributo, che le specificasse, cioè di *Apulia Daunia*, e di *Apulia Peucezia*, od anche più di frequente negli scrittori e nell'uso, Daunia solamente, e solamente Peucezia. Degli Abbruzzi, che erano regione del *Sannio*, non possono per fermo dirsi romani nè la circoscrizione, nè il nome, del quale o è incerta, o è non antica l' origine. E divisi prima in due gastaldati di Chieti cioè e di Teramo, poi in un giustizierato raccolti, poi in due di nuovo divisi, debbono la unità moderna omonomica, non ad una unità regionale della natura, o della tradizione, sì nel costume de' Normanni, che non fù dai successori abbandonato, di ripetere il nome stesso su più paesi vicini: la qual cosa essi non legavano certamente colla istoria, che ignoravano, e cui andarono contro nella applicazione dalla più parte di quei nomi medesimi, sì talvolta al principio della vicinanza, talvolta alle condizioni simili di topografia, o di qualità di territorio, talvolta al caso, più spesso forse all' uso romano di chiamare le pro-

vincie d'oltremare e d'oltralpe collo stesso vocabolo, aggiungendo per distinzione il numero. Esempio di questo trovasi nelle due *Mesie*, nelle due *Rezie*, nelle due *Pannonie*, nelle due *Germanie*, ed altrove. Infine delle Calabrie è noto, come esse romanamente non formassero regione da sè, ma fossero alle Puglie congiunte, nè si stendessero agli attuali paesi calabri, che allora erano per la più parte *Bruzii* e *Lucania;* e come avendo di quelle acquistato i Barbari gl'estremi lembi sui Greci, e gl'altri ai Greci sendo rimasti, gli uni e gli altri Calabria dicessero il proprio possesso: d'onde le due Calabrie, prima, e per non breve tempo dette anche *Valle del Crati*, e *Terra Jordana*, e da ultimo e tardissimo, e per vezzo di abitudine, tre. (12). Siffatte unità adunque di nome non sono nè romanamente, nè barbaricamente regionali, nè ebbero mai intuito amministrativo, sebbene a' momenti possano aver servito a quello giuridico, nè sono sempre naturali, o sempre istoriche, e tutte ricevono spiegazione da tutt'altri fatti, che dal concetto di comuni bisogni, e di comuni interessi nelle bisogne della ammini-

---

(12) Per tutti questi fatti od istorici o geografici veggansi: Plinio (lib. III.); - Strabone (Geog. lib. V. e VI.); - Cluverio (Introd. in univ. geograp. lib. III, cap. XXIII et seq.); - Cellorio (Geog. antiq. lib. II. cap. IX.); - Gaspare Berretta (de Ital. med. aev. diss: ap. Murat. Rer Ital. Script. Tom. X. in princip.); - *Notitia Dignit.* Occid.; - Paolo Diacono, Camillo Pellegrino, e Giannone nelle opere loro già citate.

strazione. Casi, confusione di nomi, sovrapposizione di dominatori, e di istituti, commodità apparenti di nomenclatura, avanzi di usi romani, influenza del contatto co' Greci generarono quelle unità, le quali d' altra parte vengono rispinte dalla sola ispezione delle tavole geografiche, e dalla osservazione, che accentrando intorno ad esse le popolazioni, verrebbero coteste, anzichè avvicinate, secondo pur dovrebbesi, allontanate dalla capitale Romana, e si costringerebbero quindi ad ire a ritroso della natura, e degli interessi politici: locchè è facile vedere nel supposto, che le Calabrie, le Puglie, e gli Abbruzzi si erigessero in regioni con a capo le città di Chieti, di Reggio e di Lecce. Del quale vizio sarebbero ancora infette quasi tutte le altre regioni italiche, e lo mostrano chiaramente per la più ricca parte di Piemonte la località di Torino, per non poche provincie di Lombardia quella di Milano, pel più delle Venete quella di Venezia, per la metà delle Liguri, e delle Romagnuole quelle di Genova e di Bologna, per tutte le Marchigiane, e le Umbre le altre di Ancona, e di Perugia, e per la Toscana meridionale, che è alle porte di Roma, quella di Firenze. Meno forse d'ogni altra in ciò peccherebbe la regione di Napoli, a cotesta traendo la provincia omonima, i due Principati, il Molise, e Terra di Lavoro: ma siffatta singolarità non torrebbe le altre peccata, e gli altri pericoli, che dicemmo prima, nè si potrebbe arrecare a quella gran

metropoli il giovamento e l'utile e le compiacenze ed il lustro, che il Ministero proponevasi. Forse è sperabile, che riconducendo il concetto di regione al senso antico Romano, alcune delle unità napolitane suddette, e quasi tutte le altre d' Italia possano servire ad una buona ripartizione di Tribunali d' Appello, de' quali sarà buona e sapiente cosa avere, in paese di tanta spessezza di popolo, e di tanta fecondità territoriale come il nostro, più presto frequenza e buon numero che difetto. Al che non debbono porre ostacolo le ragioni di economia, la quale se non vuolsi giammai dimenticata, non dee però sul numero medesimo de' Tribunali, sì sovra quello de' giudici trovare più ragionevole applicazione; certissimo essendo, che ad egual costo saliranno dieci di quei tribunali con trenta persone ciascuno, siccome venti colla metà ciascuno. E d' altra parte abbastanza sopperiscono al dispendio degli impianti più numerosi i maggiori redditi, che si ottengono dal più facile, e più frequente accesso ai tribunali medesimi, e lo svolgimento più grande che alle contrattazioni varie e molteplici si apporta col toglier di mezzo, alla mercè appunto delle giudiziarie decisioni, molti dubbj, vecchissime pendenze, interessi male insieme legati o troppo confusi, da cui sovente nascono vincoli alla proprietà, e i quali, benchè spesso indeterminati e vaghi, non sono perciò dagli uomini d' affari tenuti in minor conto,

o men dannosi al credito, alla produzione, al commercio fondiario (13). V'ha chi crede, che radi debbano essere gli istituti giudiziarj, perchè la frequenza, e commodità loro favorisce il piatire, che non è certamente buona e desiderabile cosa; ma la mancanza, o la soverchia incommodità sono ben più feconde di mali di gran lunga a cotesto superiori, e veramente dissolventi, perchè non abbiasi a preferire di tollerare il primo anzichè gli ultimi: chè col rendere difficile, e sovente quasi impossibile, lo ottenere ragione al proprio dritto, è già tosto commesso un atto di ingiustizia gravissima, e nel medesimo tempo favorito per avventura uno errore, o sanzionato un falso a carico di un cittadino, e si fornisce inoltre allo intrigo, alla mala fede, alla più sporca ladreria ed al sopruso un arma stupenda, con cui perpetrare a danno del povero, del lontano, del timido o bonario o pusillo uomo, veri furti, o così dette composizioni che a furti legali e più solenni rispondono, E con quello incivile o barbaro sistema si và dirittamente incontro al primo fra gli scopi,

---

(13) Queste verità, che da anni io dico, possono materialmente provarsi colle cifre di molti bilanci di varj stati, e colla ispezione de' libri delle diverse tasse per atti giudiciarj e notarili, per ipoteche, per trasmissione di possesso, e simili. Nè si dimentichi (ed io mi compiaccio averlo fino dal 1848 propugnato), che si contenta principalmente il minor popolo con queste due cose: libertà cioè e partizione conveniente di piccole amministrazioni communali, e facilità e commodità della giustizia pur minore.

che Dio e gli uomini, nello stabilire le umane società, si prefissero, che è quello di allontanare, per quanto puossi, il dominio della ingiustizia, e dell' errore, e di ottenere la applicazione maggiore, che al mondo sia sperabile, degli eterni principj del vero e del giusto, a questo grande scopo sagrificando appunto il naturale diritto d' ogni socio alla privata rappresaglia del danno, ed alla privata rivendicazione per la forza, col fatto di trasferire quello integro, e rivestirne sovranamente la pubblica magistratura. E collo impedire, o violentemente troncare le liti, o con soverchia facilitá deciderle, per guadagnare sul tempo, quasi di *tempo* e non più presto di *giustizia* si trattasse, si perde uno de' grandissimi, e precipui beni, che dai giudizj umani ben ponderati si traggono; vale a dire di serbar più vivo, e più puro fra gli uomini il concetto del giure eterno, ch' egli non crea, ma da Dio riceve, e il quale, al solo suo intimo senso abbandonato, senza custodirne gelosamente i principj, e senza perciò che una speciale ed alta magistratura della società a cotesta unica fonte di continuo ricorrendo, puramente e sapientemente lo applichi, incorrerebbe poco a poco nella corruzione o nella morte. Siffatti sistemi moderni, unitamente a quelli già notati dello abbandono de' grandi canoni giuridici, su cui posavano gli istituti italico-romani primitivi, e il principio solenne della autorità, col fine di sostituirvi

l' individuo, e il giure alla legge sottoporre, tutti e per intero si radicano nella superbia ignorante, e nel predominio de' popoli Franco-germanici, cui noi vilmente serviamo: i quali, prima ed a lungo selvaggi e vaganti, e poscia per secoli disciolti, e barbari, e più lontani dai punti, in cui si svolsero le diverse civiltà circonmediterranee, che son più limpide, e vicine emanazioni di quel giure immortale, cotesto ricevettero men potente, e meno impresso nella mente e nell' indole loro, cui, per tenersi pure costretti, dovettero surrogare la legge umana scritta, e la inesorabilità del complicato formalismo di essa. La quale alla sua volta priva di fondamento sicuro, e profondo, ed opera dell' uomo istesso, e all' uomo applicabile, sovente aberra, e riceve sovente vita, anzichè da sovrane ed inesauribili fonti, nella naturale imperfezione, o nella debilità, od anche nello errore della umana creatura. E di quì, che confondendo la forma, che è inerente a qualunque sostanza, e della quale nella applicazione alle cose contingenti prende la natura, in essa incarnandosi, confondendo, io dissi, con quella che inerente non è, nè intrinseca, nè sostanziale, ma misera e mutevole fattura dell' uomo, o rifiutano da un lato la influenza della ingenita universale equità, o ne sbandiscono persino lo indirizzo, o ne offendono la luce, e dall' altro perturbano i principj del dritto eterno, offuscano, e rendono materiale, e in falso traggono il povero intelletto dell' uomo istesso.

Erami necessità soffermarmi sì a lungo sù queste due ultime digressioni l'una intorno ai sistemi cioè di circoscrizione adoperati dai passati governi d' Italia, i barbarici compresi, in ispeciale maniera allargandomi sù quelle apparenti unità regionarie napolitane, che già vedemmo, e l'altra, brevissima, sul bisogno nostro di una frequente facile e commoda amministrazione giudiziaria. Erami necessità, io dissi, perchè, se da un lato io poteva e doveva colla prima togliere di mezzo ogni obbiezione, chiarire dubbj non irragionevoli, troncare ogni appiglio pur rimanesse, e distruggere ogni fondamento politico ed istorico, sù cui vuolsi fondare il sistema delle regioni, colla seconda dall' altro io non usciva dalla materia: chè troppo si lega l' ordinamento giudiziario con quello generale d' Italia, cui ora tutti intendiamo, perchè in un libro, che bene o male sù quest' ultimo versi, non dovesse egli trovare un conveniente, e forse più largo posto. /

Fra i propugnatori, indiretti almeno, della regione sono a comprendere quelli ancora, che per aggiugnere, come dicono, lustro alle città più grandi, e modi maggiori al dispendio provinciale ed al sostenimento delle pubbliche opere, se la regione medesima non vogliono, vogliono però provincie grosse, larghe di territorio, popolose, nella cui sede si accentri una magistratura, ricchissima di poteri

e di attribuzioni. Io, dopo quanto è stato fin quì detto, entro di malo animo in materia, che chiederebbe lunghi, e congrui svolgimenti, i quali la discretezza verso chi legge risolutamente mi vieta, e potrei solo ristringermi a notare che se l' apparenza e la forma sono diverse, identica è la sostanza del loro concetto con quello della regione, sgravandomi così d' ogni speciale risposta. Se non che trovo in ciò, o almeno parmi trovare, idea sì erronea della provincia, e della indole delle amministrazioni provinciali, da non potere in modo assoluto tacermi, e passare oltre: chè la provincia non è già un' ente artificiale, fittizio, creabile o distruttibile a capriccio, compassato, grosso o piccolo, povero o ricco, a seconda più possa piacere: sì è un' ente naturale, che la natura istessa crea e designa, e ch' essa sola coi cataclismi fisici, o colle conseguenze loro, distrugge: un' ente necessario, che è o grosso o piccolo, povero o ricco, più o men popoloso, a seconda delle condizioni topografiche, territoriali, e in parte anche istoriche, e tradizionali. I governi possono talvolta e con dispendj infiniti e colla forza, o più veramente con abuso di assoluto potere, creare una nuova città, accentrando così in un dato punto tutti i legami più stretti, e le dipendenze più minute di una nazione, e così costringendo i popoli suggetti a concorrervi, e certo numero di abitanti a soffermarvisi: ma niuno vor-

rà dire, che quelle città istesse, non ostante il favore o il volere di grandi governi abbiano ragion naturale di essere, o fondamento per rimaner sempre tali, quali gli uomini le fecero. Tutti possono profetare, che a mutate condizioni governative, a capriccio di regnanti, od anche in caso di migliore scelta, esse cadranno, per cedere infine il posto a quella o a quelle, che natura vuole. Tale sarebbe la sorte di Pietroburgo di fronte o a Mosca, o a Chiovia, o ad Odessa, o a Costantinopoli a seconda delle vicende territoriali, che con una Polonia rifatta, o con una Turchia disfatta, o con una ripartizione dello sterminato imperio, la provvidenza tiene in serbo per la Russia: tale quella di Vasintone di fronte alla città di Nuova Jork o di fronte alla futura capitale degli Stati uniti del mezzodì; tali quelle furono di varie capitali Asiatiche, ed Africane di alcuni frà i popoli fedeli a Maometto, e tali infine molte frà le grandissime sedi antiche pur Asiatiche ed Africane, che caddero, e più vita non ebbero, quando poche altre trà loro, cui condizioni di natura sorreggevano, vissero, e vivono in parte tuttora, se di languido e morente respiro, di quello solo però, che la barbarie, e la vastatrice di popolo legge del Profeta loro non poterono spegnere. Fù vezzo sempre delle grandi monarchie assolute ed esercitali di crearsi nuove, e splendide capitali, quasi volessero allegare alla vita di queste la memoria, e la

fama di quelle, o de' signori, che le dominarono, stoltamente pensando, che eterna o pari a quella della natura possa essere l' opera dell' uomo. La quale forte, incrollabile, e duratura è solamente quando coll' altra consuona, e debile, e rovinosa, e breve, quando le oppone contrasto, e non per altro del tutto incancellabile dalla faccia della terra, se non perchè il plasma potente, che avvivò l' uomo, non consente, che di qualsiasi opera sua scompaja ogni traccia. E quelle monarchie così adoperavano, e possono altre in siffatti termini di cose anco oggidì, se pur ne sono, adoperare, perchè a popoli rudi, vaganti, d' ogni minor freno disciolti imperavano, e perchè a turbe esercitali o ad armenti di servi, cui sola volontà è il cenno del signore, e necessità, più che virtù, l' obbedire, presiedevano; ma così quelle non fecero, nè far possono, che hanno popoli civili, congiunti da più maniere di vincoli domestici e sociali, da leggi, da bisogni fisici e morali, e godenti di intangibili diritti o di singolari istituzioni, cui il territorio proprio è, e debb' essere, stabile, e perpetua dimora, e la città la prima patria. A cotesti, e ai loro governi vuolsi una città, che la natura e la storia, e le tradizioni e la località consacrino, una città madre-patria, e veramente nazionale o capitale, non una, che sia un solo e nudo centro, o solo una *sede* di governo, e di Signore. Ben è vero che taluna ancora di quelle

improvvisate sedi, oltrecchè stettero lungamente, sono di più tuttavia grandi e floridissime: ma ciò vuol dire appunto, che esse o già vestivano, o facilmente e in breve potevano assumere le necessarie condizioni, per isvolgere le quali null' altro occorreva, che presentare modi e favore, siccome, per esempio, Costantinopoli, di cui la vita è troppo legata, anzi necessaria a quella de' popoli Slavo-greci, e danubiani per potere giammai morire, anche quando la Europa rispinga nelle steppe Asiatiche quel putrido avanzo di imperio, che dicono Ottomano. Dai quali ragionamenti parmi assegnata a tutti siffatti progetti, sia che per essi si vogliano distruggere provincie, che in natura sono, per poi crearne altre che in natura non sono, sia che si vogliano compassatamente, e quasi con linee, e con proporzioni matematiche regolare la estensione, e il numero degli abitanti di que' corpi amministrativi, parmi, dico, loro assegnata la vera origine, che è incivile, e barbarica, e non avventato il sospetto, che qui pure, siccome in tante altre modernità, si infiltri la influenza del principio Germanico, pel quale la società non è una *civilità* o *cività*, ossia una naturale, e civile unione d' uomini cittadini, ma uno esercito di militi, che là si stanziano, si distribuiscono, si appodiano a uso *aldionale*, o feudale, dove il commando supremo di esso decreta. E discende ancora, che creare provincie è di gran lunga più

difficile, che creare città sedi di imperio, perchè mentre in queste possono raccogliersi solo certi interessi sovrani o di Stato, che stanno sopra alle attribuzioni logiche della città, in quelle raccolgonsi, e si assidono interessi bensì minori, ma più materiali, che morali, e più territoriali, e topografici che politici, sicchè sia sempre sovr' essi da meno l' azione governativa e dell' uomo, e risponda o ad un tentar di distruggere, o ad un volere spostare la natura lo stabilirle a ritroso di essa. Colà dove sorge una città grossa, che vive, e visse per secoli, è da vedere un cumulo di interessi imperituri, inseparabili, e vitali, che la produssero, la alimentarono, e le danno ragione di essere, e colà quindi, non altrove, è da cercarsi la provincia naturale, che nella città si confonde. La città in Italia, e presso altri popoli del mezzodì, è la unità elementare seconda, dopo cioè la famiglia o la gente, che è la prima, sù cui si innalza lo edificio sociale; e il commune istesso o castellano o paesano, o il semplice rurale altro non sono, che emanazioni, ed espansioni successive della vita di essa città, cui que' minori corpi sono stretti per commune origine, da cui lentamente in antico dipartironsi, e nella cui cerchia di interessi vivono. Chè le città son prima degli oppidi, delle castella, de' pagi, e questi prima de' vici e delle plebi, o parrocchie pievane, perchè le tribù prime piccole,

e quasi in una sola famiglia congiunte là fermaronsi serrate e compatte dove i presi auspicj, e la miglior postura atta ai bisogni della vita, della salute, e della difesa indicarono di circoscrivere lo spazio ai poveri abituri, che poi coll' avvanzare degli anni crebbero a numero, e a composizione di città. Le quali ingrossate poscia di popolo, uscirono, ed allargaronsi sù quel territorio circostante, che più facile e commodo permetteva i contatti, ne' opponevasi a mantenere i legami colla madre - patria, d'intorno cui, quasi corona di figliuoli, surgevano oppidi, castella, e pagi, e col tempo altri ed altri ancora, finchè quest'onda espansiva non era impedita dallo incontro di diversa tribù, a quel modo istessa distribuita ed assisa. Così, e non altramente, nacquero le città Italiche, e quindi le vere provincie, i cui limiti fissano la natura e la tradizione, non i governi, e i quali là finiscono, dove trovansi altre genti ed altri interessi, che ad altra città o provincia convergono. E se queste città non morirono sino a quì, e non sono io spero, per morire, chiaro è poter esse bastare a se medesime e ad una vita perfetta, vale a dire a tutti i sociali ufficj, che sono loro spettanti, e a quelle morali ed amministrative ingerenze, che lo stato può loro attribuire: locchè è provato troppo dalle istorie col fatto della vita potente dei municipj Romani, e dei communi del medio evo, perchè possa dubitarsene,

ed è consono al concetto di quei due gran luminari di universale sapienza, che furono S. Tommaso Acquinate, e Dante Allighieri (14). Volere in una circoscrizione provinciale di un grande regno italico regolarità formosa di confini, eguaglianza numerica di abitanti per ogni provincia, e queste poche di numero e grossissime, accusa troppo, a mio avviso, io son pur costretto a ripeterlo, deficienza di idea precisa e vera della provincia medesima, e nel mentre sconosce interessi e diritti di antichissime congre-

---

(14) Ecco le parole testuali dei due grandi uomini.

„ Oportet quod tanto sit perfectior multitudinis societas, quanto magis per „ se sufficiens erit ad necessaria vitae.

„ Habetur quidem aliqua vitae sufficientia in una familia domus unius, „ quantum scilicet ad naturales actus nutritionis et prolis generandae, et aliorum „ hujusmodi.

„ In uno autem *Vico* quantum ad ea quae ad unum artificium pertinent; „ in *Civitate* vero, quae est *perfecta communitas*, quantum ad omnia ne- „ cessaria vitae; sed adhuc magis in *Provincia* una, propter necessitatem „ compugnationis et mutui auxilii contra hostes (S. Thom. - de regim. Princip.)

„ Si consideremus *vicum* unum, cujus finis est commoda tam personarum, „ quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum „ ab aliis, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis . . . . Si „ vero unam *Civitatem* cujus finis est bene sufficienterque vivere unum opor- „ tet esse regimen. . . . . Si denique unum *Regnum* particulare, cujus „ finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis etc. etc. „ (Dant. - De monarch. lib. I. Cap. VII.) „

Notisi, che S. Tommaso adopera la parola *città* nel senso nostro, e romano, e così Dante; e la parola *provincia* nel senso barbarico, che vale *regno*, come incontrasi di frequente in molte scritture de' mezzi tempi, ed anche nel Prologo di Re Rotari all' Editto Longobardico (ap. Murat. Rer. Ital. Script. Tom. I. Part. II. pag. 17).

gazioni cittadine, e conculca i termini, e le convergenze indicate dalla natura, umilia il lustro istorico di moltissimi municipj, accentra la vita in pochi punti, mortifica quella di tutto il territorio, e, per non parlare più oltre dei danni, e dei pericoli politici da questo sistema derivanti, stabilisce una permanente spogliazione a carico di tutte le minori città, ed a favore nemmeno di un territorio, sì di un altra già maggiore città. Le quali vogliònsi per tal modo condurre ad una condizione, cui a molte di esse d'altra parte non consentono nè il fatto, nè le ragioni fisiche, e meno ancora la storia, vale a dire a quella di primogenite, e maggiorasche di fronte alle misere secondogenite e cadette. È gravissimo errore, per non dir che è cosa da pedanteria, e da riso codesta nostra mania odierna di volere corpi provinciali, ed anco communali, a nostro capriccio circoscritti, quasi che potessimo mai sperare di avere dovunque pari bisogni, pari ricchezza, eguali e simili interessi, pari desiderj e tendenze, pari numero, di popolo sù tutta la superficie; e più specialmente poi, se ciò si voglia riferire indiscriminatamente così al monte, come al piano, ed applicare a paese già da secoli costituito ed ordinato, con una struttura fisica siffatta quale è la italica. È vanità immaginare progetti, che creano improvvisamente tra due o più territorj e le rispettive città, aderenze e relazioni necessarie ed uniche, quando queste o non furono mai, o, se furono

ebbero carattere di transitorie, di accidentali e talora di solo cambio, è di solo commercio: quasi che noi potessimo distruggere il monte, mutare il corso de' fiumi, costringere la natura ad interessi materiali, che da lei non nascono, e le genti a dispendij, ed a pensieri sù bisogni, che non sono tutti o per nulla i suoi. Parmi, che pretese di questa specie non siano per gran tratto discosto da quelle, che non volessero uomini o più grossi, o più alti o più belli, o più ricchi degli altri, e che con esse si addimostri troppo di non comprendere la altissima importanza materiale e morale del principio di universale, varietà che è pure una delle capitali leggi, dalle quali ricevono così il mondo fisico, come il morale le loro più vere condizioni per consistere e insieme progredire.

Dissi già, che il sistema delle grosse provincie dichiaravasi da taluno necessario per ciò, che più facilmente e grandiosamente potessero cotesti corpi provinciali provvedere alle opere pubbliche, dalla civiltà de' tempi richieste, in propria mano cumulando proventi e redditi maggiori. Ma ovvia parmi la risposta, e cioè che se maggiori si cumulano i provventi e i redditi istessi, maggiori pure si cumuleranno quelle opere, nè potrà sperarsi quel risparmio di spendio, che, ingannato dall' apparenza, può qualcuno ripromettersi. Io non niego esser verissimo, che più forze pecuniarie in una sola congiunte sono capaci di lavori

in più breve tempo condotti, e più grandi, che non possa eseguire una sola di quelle: ma sò ancora, che quando esse forze siano sempre le medesime, non tutti i lavori di quel genere a tutte le congiunte provincie occorrenti, potranno in quel tempo istesso ottenersi, ed uno di quelli si adopercrà per una di queste, un' altro per un altra, e così di seguito, successivamente impiegando perciò nello insieme un corso o di mesi o di anni eguale, o pressocchè eguale. Sicchè, a modo di esempio, per quattro municipj, cui occorra rispettivamente una speciale opera pubblica, vorrannosi a compierle tutte, se congiunti, quattro anni, uno intero e solo, per una opera intera e sola, e vorrannosi indenticamente quattro, tutti per ciascuna, e ciascuna non intiera, se non in ultimo. Senza discendere a dare più o men valore a quello identico risultato, colla poca e leggiera diversità sovraesposta ottenuto, non tacerò, che più cari e graditi, più desiderati, e più perfetti riescono i lavori che son tutti proprj, e con certa lentezza eseguiti, che quelli rapidamente adoperati, e non unicamente per sè; pei quali pur troppo non è sempre facile trovare nè pronta adesione, nè generosa cooperazione, nè assidua cura, sì di sovente gelosie, grettezze, lagni o giusti od ingiusti, odiosi confronti, indifferenze, e infine ciò, che ne consegue, dimezzata, o mala attuazione, e sperpero. Si lasci alla operosità degli affetti municipali tutto quanto di neces-

sario, di utile, di bello può venire richiesto dai bisogni dagli interessi dal genio speciale dei municipj, nè si voglia andare incontro al fatto dell' umana indole, che incomincia le gradazioni dell' amore e più ne sente le intensità da quello dell' individuo, per fare poi le une e l' altre decrescere fino alla nazione ed illanguidire nella umanità È canone di sapienza politica di non frapporre contrasto ed urto tra gli amori, che surgono naturalmente dalle fisiche condizioni delle cose e i quali, più presto che volontarj od elettivi, sarebbero a dirsi necessità dall' uomo patite, e trà l' altro in gran parte spirituale e nobilissimo, ma perciò appunto meno generalmente e men vivamente sentito, voglio dire lo amore di nazione: del quale la vita è più potente e tanto più cresce, quanto più son soddisfatte le prime tendenze, che alla provincia ed al commune ci attraggono, e più facilmente langue fino talvolta a spegnersi quanto più siano codeste turbate o combattute.

A me duole di dover sempre ricorrere alla storia anche per fatti, che a tutti son noti e conti, voglio dire per dimostrare che le città nostre italiche o i nostri municipj, non grossi e gli uni dagli altri disciolti, ebbero in altre epoche spesso infelicissime tanto cumolo di richezza e tante fonti di redditi svariatissimi da potere costruire opere di pubblica utilità o d' arte, che i nostri stati moderni

non valgono a compiere. Una sola e breve peregrinazione per la Italia darebbe a chiunque di questo ultimo fatto una irrefragabile prova, tanto se a' tempi anteriori a Roma o ai romani o a quelli di mezzo riguardasse. Ora que' redditi eran tali, non perchè esistessero allora grossi corpi provinciali o regionali, ma perchè saggiamente ed economicamente la pecunia pubblica amministravasi, e perchè il vivissimo amore della patria cooperava a renderla maggiore e a meglio erogarla. Ed è cosa di giornaliero esperimento che le grandi famiglie traggono meno lucro, che non altre più piccole dal capitale medesimo, purchè non di soverchio spezzato e convenientemente distribuito, riserbando poi allo spirito di associazione alla singola industria alla maggiore attività individuale allo stimolo istesso del bisogno e delle urgenze il trovare maniera di accrescere ed ottenere più largo frutto e più facilmente ad esse sopperire. Nè, se opportuno qui fosse e non forse più idoneo argomento per ispeciali investigazioni, sarebbe difficile provare, che i modi al dispendio grandissimo non furon sostanzialmente tratti o da eccessiva gravezza di contribuzioni e di oneri o dalla qualità di tempi più floridi o dai molti possessi di beni o da mancanza di pesi sì forti, quali oggidì sono quelli veramente necessarj e non evitabili de' nostri stati, sì per la più parte dal sistema economico vigente, il quale importava pochissima perdita sulla perce-

zione, molto uso di ufficj d' onore gratuiti e ruotali, pochissima complicanza scriniocratica, e meno ancora di impiegati a stipendio. E nel mentre quello distribuiva minutamente il carico ad ogni singolo cittadino e con una rara equità di riparto a seconda de' valori e de' frutti, il sistema economico moderno allo opposto una porzione di questi esclusivamente o quasi percuote, sicchè và incontro a distruggerli, o diminuirli; abborre dai minori, costosissime gli riescono le percezioni e il più d' esse, non in vere necessità di Stato, ma in una stolta, e macchinale scriniocrazia disperde. Delle quali cose son vera cagione l' avere troppo accentrate tutte le attribuzioni ed anche quelle, che al governo supremo non ispettano; lo avere data morte alle vere libertà antiche del Municipio provinciale e del Commune; e avere voluto divenire lo ammistratore universale d' ogni corpo morale, d' ogni istituto e, starei per dire, d' ogni famiglia e d' ogni fondaco, non essendo da tanto di comprendere, come molte frà le minori tasse de' vecchi tempi non siano già condannate dalla scienza o di poco reddito o in se cattive ed innapplicabili, si tali riescano e credansi, perchè son esse cose da provincia o da comuni, che senza dispendio e senza vessazione possono esiggerle, non da governi, cui non è dato giammai di farle entrare nelle pubbliche arche se non col perderne una metà esiggendole e l' altra metà pagando gli impie-

gati. E da ciò si vede un' altra volta ancora, come il sistema germanico di accentramento generale siasi pur troppo e profondamente infiltrato per tutto, e per tutto si incontri a rendere scabrosa od impedita la via, che dovrebbe condurci allo svolgimento delle idee romano-italiche, nelle quali sole può rinvenirsi stabilità politica e larghezza di veri ordini amministrativi. Ma sù ciò torneremo con brevi parole quando, discorrendo della necessità di bene spartire le diverse attribuzioni sociali e gli interessi dello Stato da quelli della provincia, dimostreremo da un lato, come interessi reali e generali di grosse provincie o di regioni non siano in natura, e dall'altro chiariremo, come le provincie istesse per città circoscritte a uso italico possano e debbano trovare nel più o men lento abbandono, che a loro favore adoprerà lo stato per tutto che nelle materie amministrative ed economiche non gli appartiene e in una ampia e sincera applicazione della libertà, trovare, io dissi, tesoro tale di modi da sopperire degnamente sia ai molti bisogni sia al lustro proprio e da avere un motivo di più per rispingere assolutamente coteste proposte, quanto più nuove ed inaudite sino a qui, tanto più formidabili al bene della patria.

D' altra parte è notissimo, che territori, alcuni di pari e consimile estensione e di pari numero di popolo a quello delle provincie municipali in Italia,

molti sono fuori di essa e vivono floridamente e da più o men secoli, e taluni anche in forma di Stati indipendenti o di Stati a sè dalla sola federazione politica congiunti e comunque l'uno dall' altro amministrativamente disciolti. Tali sono quelli della settentrionale America e della Svizzera, paesi relativamente popolosi e ricchi, cui non è mai occorso il pensiero di compenetrarsi in più col fine di ottenere con ciò più largo censo. E non notai gli altri della America meridionale, perchè non si opponesse lo scarso numero de' suoi abitanti; sebbene pronta fosse la risposta, che quel fatto, indipendente dal numero medesimo, pur sarebbesi anche altramente prodotto, essendo che abbastanza spesse ivi sono le città e grosse abbastanza per dar prova, che alla esistenza loro non è estraneo il genio meridionale ed italico, che per città si svolge e più o meno dovunque, a seconda che le traccie della commune origine primitiva e del rimpasto romano rimangono più vive. Nè Italia può temere, che il popolo, che in lei vive possa non aumentarsi gradatamente nelle varie sue parti e più nelle montane e maremmane, sicchè sia debito tener conto di ciò nella circoscrizione municipale, che a quella riguarda; non dissimilmente dall' uso Americano, che, anche a scarsa presenza di condizioni, colà designa ed erige uno Stato, dove le previdenze lo indicano, e dove la natura presentane i germi e gli elementi. Vero è,

che Francia ha una media più alta di abitanti per ogni suo dipartimento di quella che fù da noi già affermata per ogni provincia italica: ma è del pari vero, che quì possono svolgersi, perchè vi sono e solo abbisognano di tranquilla libertà e di indipendenza nazionale per assumere importanza grandissima, tante germinazioni di ricchezza e tante fonti inesauribili di potente e diffusa vita, quante quella non può vantare; e perchè Francia istessa, sebbene con popolazione di un terzo maggiore della nostra e con superficie più estesa di due quinti non somma, se a questi dati si faccia ragione, al numero di città e di popolo in essoloro contenuto, cui noi aggiungiamo (15). Le cifre, che leggonsi delle provincie Spa-

---

(15) La Francia ha 14 città, che sorpassano le 50,000 anime: noi ne abbiamo 16. La popolazione rispettivamente racchiusavi stà in ragione abbastanza giusta (non ostante la enormità di quella di Parigi) della popolazione rispettiva e complessiva delle due nazioni. La quale ragione noi, io credo, sorpasseremo ben presto, se quì si svolgeranno le favorevoli condizioni, che Francia gode, può dirsi, da secoli e che i passati piccoli e cattivi governi non ci consentirono, e se potremo ottenere la nostra vera ed unica capitale. La Francia ha circa 15 città, che stanno trà le 30,000 anime e le 50,000: noi ne abbiamo 12. Essa ne ha 72 o 73, che hanno abitanti tra i 10,000, e i 30,000: noi ne abbiamo da oltre 170. Noi, in una parola, abbiamo da quasi 200 città delle 10,000 anime allo insù: essa appena la metà. Dalla qual cosa procede, che forse, uno più uno meno, 17 de' suoi dipartimenti non abbiano capo-luoghi, che giungano appunto al piccolo numero di 10,000 persone. È facile da questi dati, che possono ripetersi sovra altre nazioni e specialmente sulla Germania, è facile, dico, comprendere, come altrove possa essere indicata una cifra di popolazione provinciale più alta della nostra, e come la nostra provincia debba essere convenientemente piccola, sorgendo essa da condi-

gnuole sono invece poco manco che consone e così può dirsi di alcune altre ad altri paesi appartenenti. La qual cosa io non noto, perchè creda trovare in questi fatti uno appoggio validisssmo ed inespugnabile alle mie opinioni, ma perchè parmi potersi da un lato dedurre, che noi colle mediocri provincie non faremmo opera singolare in Europa, e dall' altro riesce più chiaro, come il principio vero regolatore di questa materia sia a trovarsi nelle condizioni speciali del territorio con riferimento al numero ed alla esistenza delle città sovrastanti, fermo però sempre, che non tutte le congregazioni d' uomini, che serrate vivono in luoghi che di quel nome si onorano sono propriamente per noi città-municipj o capo-provincie, sì sono ornamento e decoro a codesti e naturali ausiliari nel raccoglierne in uno solo tutti gli interessi o più lontani o meno congiunti. E credo utile ancora osservare essere grandissimo bene, che vita florida abbiano e siffatti minori e i maggiori centri provinciali e convenientemente forte sia il numero di amendue, perchè sono essi il vero fuoco perpetuo della civiltà e dello amore nazionale, lo annello di congiunzione fra le diverse parti dello stato, il fomite primo delle più utili industrie

---

zioni specialissime, che natura pose, e che, svolgendosi per città, hanno data origine a tanto numero di queste, ed alla loro indistruttibile importanza fisica e morale.

la culla de' progressivi miglioramenti agricoli la sede delle medie, ma più sicure, meno invidiate e con più onoranda moralità raccolte, fortune delle famiglie e il punto vero, da cui si diparte la ricchezza dei varj territorj e quindi della intiera nazione: chè dovunque in quei dintorni, se non sono, si creano terreni, de' quali maraviglioso è il prodotto e sù cui, versandosi, dirò così, a piene mani gli elementi della opera solertissima, e della industria e disfogandosi tutte le cure e l'attività degli uomini, nascono poi i grandi valori lo esempio lo spirito di intraprendenza lo amore del lavoro e lo sprone della emulazione, che quasi benefica onda lentamente invadono e fecondano la intiera provincia. Locchè non sempre accade nelle circostanze de' più grossi centri per molte cagioni, e dove accade buona cosa è, e per nissun modo contraria a questi asserti, ai quali puossi aggiugnere, che dalla floridezza e dallo accrescimento di popolo e di sostanze delle minori città sorge ancora per le grandi più probabilità di grandezza e condizioni più certe di supremazia morale e di più larghi e duraturi vantaggi materiali. Non vogliamo adunque noi abbandonare la speranza anzi la certezza di questi beni, e correre servilmente dietro ad idee, che nostre non sono. Lasciamo alla Germania, che di città vere ha penuria ed accomuna ai borghi ed ai minori centri quel nome veneratissimo, che le è

estraneo, lasciamo, io dissi, le sue larghe provincie, i suoi circoli, che furon già stati feudali, la sua poca vita del mesto territorio od almeno soprassediamo per ottenere dal tempo migliori consigli. Le grosse provincie sono errore dal lato amministrativo più grave, che non le regioni istesse, le quali componendosi a dominio sovra corpi provinciali di legali e certe libertà donati, manco inceppano ed offendono il vero principio, o non tutto almeno, della buona amministrazione e manco turbano gli speciali interessi delle parti componenti: senza che però elleno medesime cessino di essere tuttavia nocive a quest' ultimi, e di minacciare vitalmente i politici, come fù altrove provato.

Io non avrei sì a lungo discorso di questa proposta, se nel mentre istesso, in cui scrivo, non mi fosse occorso il decreto, col quale il Commissario Regio straordinario per l'Umbria una sola di quattro provincie crea in Perugia, e con unico colpo così abbatte la autonomia di tre antichissime frà le città Italiche. Io tacerò la ragione gravissima tante volte ripetuta, che meglio era, quand' anche si potesse concedere la necessità o la bontà del fatto, rimandare a tempi tranquilli e meno agitati una nuova circoscrizione. Tacerò ancora che il pericolo di scontentare ora i centri principali di quella nobile parte d' Italia doveva suggerire il consiglio di sospendere l' attuazione di quel concetto, e tanto

più che due di essi seggono ai confini delle rimanenti terre Pontificie, dalle quali possono ricevere alimento al fuoco non del tutto spento della riazione, e non possono per fermo prevedere con lieto animo che egual sorte è riserbata ai proprj, cui attualmente e da antico sono legati, siccome appunto la gentile Viterbo la già grande Velletri e la minore Frosinone. Neppure darò opera a combattere le ragioni con cui tentasi di venire al soccorso di quella malaugurata ed incivile impresa di distruzione, perchè, se da un lato io spero di avere fino a quì con evidenza provato manchevole d'ogni fondamento istorico, logico, e di fatto lo asserto, che le piccole provincie tornano ai paesi funeste, raddoppiano le spese, aumentano i tributi, nè possono adoperare que' pubblici lavori, che moltiplicando l'industria il commercio e l'agricoltura, schiudono tutte le sorgenti delle nazionale ricchezza, dall'altro credo, che la famosa creazione della Emilia co' suoi errori troppo noti, co' suoi dispendj gravissimi e spesso vani, colla sua confusione stupenda e veramente degna di poema e di istoria, col naturale corteggio di cento altre conseguenze erronee, le quali traggono ora il Ministero, già proclive per sè a frantendere ed uso a non cogliere di frequente nel segno, a continuare e, se possibile fosse, a crescere il disordine, e noi condannano a subire poco manco che un malgoverno, credo, io dissi, che

quella famosa creazione dia sciolta e vinta la lite a qualsivoglia con pacato animo e con senno pratico di verità esamini la bisogna (16). E più avanti occorrerà di vedere, come le grosse provincie e più le regioni serviranno ad impedire uno de' più grandi beneficj, che dalle libertà provinciali fosse a sperarsi, vale a dire la diminuzione di stipendiati dello stato delle provincie e de' communi istessi: e non solo duppiicheranno la parassitica scriniocrazia e cresceranno il dispendio al governo ed agli altri corpi pubblici e il male, anzichè il bene, di questi ultimi otterranno; ma tutto alla perfine risolveranno, secondo fu detto, nel vantaggio di alcune pochissime città o, più vero, di una o due solamente. E fu dimenticato, che in Italia il movimento nazionale di libertà e di indipendenza vive nelle città, nelle castella, ne' borghi, nelle congregazioni tutte più civili, e non nelle campagne, e che perciò stolto partito è quello di arrecare scontento ai più di cotesti minori centri, i quali comulati insieme sorpassano di gran lunga la importanza politica di una

---

(16) È debito di verità dire, come il più della colpa in quel disordine avesse il falso sistema di una precipitata non possibile allora e vana fusione amministrativa, e non Chi questa decretava, ma Chi la suggeriva. Non voglio con ciò sdebitare di ogni errore (e chi non erra?) gli Uomini onorandissimi chiamati a reggere i Ministeri diversi: ma credo dover dire, che difficilissima cosa era impedire, che le male conseguenze del sistema medesimo non si svolgessero.

sola città, capo di grossa provincia o capo di regione, cui d'altra parte non è difficile tenere al governo vincolata da forte affetto coll' uso di quelli o di migliori modi, che già altrove notammo. Io non gravo di siffatte oltranze l'illustre Commissario Regio straordinario, di cui noto è così lo ingegno come la squisita e franca rettitudine dell'animo: gravo ed accuso il Ministero o quella parte del Ministero, cui è dovuta la precipitata ed impronta opera di quella circoscrizione. Ed impronta dissi perchè, nel mentre istesso ei chiama la nazione a meditare sui sistemi migliori di ordinamento interno e la invita a studiare le forme più atte a bene ripartirne il territorio, abbatte frattanto quelle già esistenti, sù cui il paese non fermò per anco il suo partito, e prepara col fatto non solo, ma attua le proprie. Io non griderò certo alla incostituzionalità del decreto pubblicato dopo che la Maestà del Re aveva già accolti per Sè e per Italia i voti di quelle popolazioni, e messo innanzi, prevj bensì gli accordi col Ministero, ma senza avere per nessun modo provocata sù luogo la opinione pubblica e scandagliato il sentimento profondo de' cittadini. Sò questo però, che lo Statuto non ammette variazione di circoscrizione, che in virtù di legge, e legge non è, se i tre poteri non la sancirono, e che comunque, siasi o nò quello reso pubblico nell'Umbria o, se reso pubblico siane stata riferita ad epoca più lontana o sospesa la sua effic-

cacia, senno pratico e dilicatezza politica volevano, gli si mantenesse quel rispetto, che debbesi sempre ad uno Editto organico e sacro, il quale dovea trà breve ottenere anche colà la sua applicazione. Sorprese in sè miserabili e furberiuzze triviali appajono cotesti, che non saranno, ma vengono creduti lacci tesi per impacciare la libera espressione del voto d'Italia contro il progetto ministeriale. Simili fatti, quando meno, provocano il disgusto anco delle persone più sinceramente devote al governo, alle quali nemmanco piacque l'avere in alcuno trà gli ultimi decreti del Ministero dello Interno, buonissimo e desideratissimo per la materia, potuto ravvisare soverchia facilità di correre oltre lo spirito ed oltre la parola precisa dello Statuto istesso, e porre in atto un nuovo principio, nelle forme costituzionali pericolosissimo, voglio dire la legalità degli atti sul fondamento della semplice interpretazione ministeriale. (17) Del resto io abbandonerò cui più piaccia giudicare il senso di quella inaudita sentenza, che le piccole provincie rassomigliano ai piccoli Stati, quando fù sempre e sarà concetto di tutti i pubblicisti antichi e moderni, che l'ente *Stato* sia il

(17) Non credo, che siavi stato lettore di quei due Decreti, cui non sia corso al pensiero la critica da me fatta, ed era a credersi, che i giornali dovessero menarne rumore. Solo molto dopo però, che le mie parole eran scritte ne trovai un cenno in un giornale di provincia.

più grande frà gli enti morali congeneri, e che perciò più l' idea di esso si incontri colà, dove cotesti secondi son più grossi; e manco dove più piccoli, fino a perdersi per intiero dove piccolissimi e quasi impercettibili sono (18).

Ho udito più volte persone gravissime chiedere a se medesime, d'onde mai traesse il Ministero tanto desiderio e tanta insistenza in esso di nuove circoscrizioni in Italia, quando la nazione non accennò veramente nè il Parlamento disse verbo nè la pubblica stampa pur si diè carico di discorrerne, se non dopo, che da quello le vennero i primi incitamenti e quasi lo stuzzico. Ho udito ancora domandarsi sovente, ove trovisi la ragione più vera della febbre strana, che sospinge il Ministero stesso a distruggere a creare a riedificare a buttar fuori con mania quasi frenetica progetti e regolamenti, dei quali ultimi non è in verità esaggerato dire, che si potrebbe all' uopo ricoprirne la faccia intiera del mondo. Io dissi prima qualche parola, che segnava alcuna cagione prossima derivante dalla mala interpretazione delle condizioni speciali de' paesi annessi: ma non potei allora svolgere questo concetto più alto, doversene cioè riconoscere le origini lontanissime nello organamenio sociale d'oggidì e nel

(18) Vedi la Gazzetta Ufficiale del Regno Num. 304, 22 Dicembre 1860, in cui è riferito il Decreto del Commissario Regio Straordinario dell' Umbria.

predominio in Europa dell' elemento Franco - Germanico, sopravenuto più specialmente dopo che Francia potè collocarsi alla testa della civiltà moderna. E e fù sempre carattere de' popoli Franco-Germanici questo, di compiere cioè i loro rivolgimenti civili colla forza, anzichè col consiglio e col tempo, e progredire colla materiale rivoluzione, anzichè colle logiche trasformazioni e coi graduali pacifici accomodamenti portati sugli istituti sociali: sicchè dessi non giungano mai a riparare al disordine o a recar l' ordine coll' uso razionale del rimedio lento, tranquillo, caso per caso applicato e colla conservazione di ciò, che per avventura di non cattivo fosse con quello frammisto e già esistesse; sì più presto collo atterrare tutto per costruire di nuovo e, non ottenuto tosto lo scopo, anzichè correggere ed aspettare dagli anni il meglio, di nuovo atterrar tutto per ricostruire subito e così via via in perpetuo. Stà a bella prova di questo carattere il fatto, che per togliere, a mo' di esempio, un danno od un male anche non gravissimo, che dissero avere circa il matrimonio, la patria podestà, i vincoli della donna e la libertà della disposizione testamentaria ravvisato nel Dritto Romano, nel Canonico o nel Commune, non corsero già a temperare lo spirito o modificare la efficacia della legge, sì attaccarono direttamente il principio logico e fondamentale della legge istessa, adottandone un nuovo più o meno

opposto, da cui quel danno e quel male più non ebbero, ma altri danni ed altri mali assai maggiori dovettero patire. E siffatto carattere od anzi mania di distruzione e di nuova costruzione procede originariamente da ciò, che per essi le società sursero e vissero sempre in virtù del principio tante volte accennato, e pur sempre fecondo, della forza materiale prevalente ossia dello organico loro assetto esercitale, non in virtù del principio morale e civile o della città: sicchè il progresso loro dovesse da una parte vestire la indole, che di quello è propria, e svolgersi per fatti violenti, e devastatori, dall' altra dovesse riuscire imposto superficiale non conciliativo, e per la originaria debilità de' vincoli morali, assoluto e duro, ma insieme instabile e mutevole. D' onde la facilità delle spesse e profonde commozioni sociali, cui la forza vale sovente a comprimere, ma non ad impedire, e che possono solo esser tolte o fatte men pericolose dagli ordini interni sorgenti dai primi bisogni e dagli affetti irresistibili dell' uomo, che sono alla sua più spirituale natura congeniti, voglio dire la società dimestica e la municipale, siccome quelle che più davvicino e direttamente, non dal fatto o dalla volontà dell' uomo istesso traggon vita, sì dal giure naturale ed eterno. D' onde ancora, che per que' popoli il progredire è quasi sinonimo di *rivoluzione*, quando per noi non può essere e tutt' al più, che *svol-*

gimento e naturale esplicazione di interne forze e che nel mentre per loro il progresso è veramente *rivoluzionario*, il nostro è *conservatore*, tradizionale cioè, gradato, temperatissimo, il novo col vecchio e il passato col presente conciliante e componente. E di quì infine, che quando pure anche alle società loro politiche sopravvengono, come vuole Provvidenza, i periodi di pace, pace vera e quiete serena ed operosa non è quella che godono, ma più presto un soffermarsi forzato, una breve sosta di stanchezza, sotto la quale il continuo bisogno di rivoluzione si tramuta e converte in sorde agitazioni, in febbre di novità, cui il progettare continuo, i sogni da infermo e i vaghi e strani propositi leniscono e ristorano.

E quanto allo abuso favoloso di regolamenti facile è rinvenire la spiegazione in ciò che già notammo sulla confusione del giure colla legge, e in particolare maniera sù quella della forma sostanziale colla accidentale, mutabile e transitoria, la prima delle quali debbe far parte intrinseca della legge stessa e nella rispettiva redazione ottenere posto, e la seconda vuolsi pochissima, derivante dall' atto pratico della applicazione, varia secondo i luoghi e le indoli speciali e quasi per intiero ai minori corpi morali affidata.

Del resto quanto al progetto regionario è da dolere ancora, ch' esso non abbia potuto evitare la mali-

gnità di certi spiriti, per la quale si accennò, come a sua cagione prossimissima, il desiderio da un lato di crear seggi tanto alti e gloriosi quanto i ministeriali, cui naturalmente pochi arrivano, e dall'altro quello di innalzare a grande capitale una frà le città italiche, al cui lustro e alla cui più florida e ricca vita concorresse il sagrificio del bene di molte altre minori, e Iddio guardi, non fors'anco qualche pericolo d'Italia: chè a molti parve singolarissimo il caso, che solo da illustri personaggi, tutti ad una istessa provincia appartenenti e può dirsi ad una istessa città, dovesse nascere, quasi dono di privilegiato ed unico ingegno, quel progetto; il quale non essendo mai stato da altre menti italiche antiche o moderne pensato, dovea presentarsi ai più, non come cosa sicura e tosto accettabile, ma sibbene colla prevenzione di giusti timori o almanco di dubbj non infondati e non immodesti. Io rispingo il primo sospetto e non accolgo il secondo, parendomi però lecito di soggiungere, che spesso ad eccessive brame, ad acree speranze ed a pericolose allucinazioni può in verità condurre lo esaggerato amore del luogo natio.

Frattanto cotesta proposta ha già portati fin d'ora alcuni tristi effetti, trà cui certamente quello che le varie persone, e più taluna frà le grandi città, che la abbracciarono, rimarranno forse offese o crucciate pel non soddisfatto desiderio, se soddisfatto non vogliasi dal Parlamento, com'è a deside-

rarsi. E più di ogni altra Napoli, della quale non era a mettere in dubbio, che il concetto regionario vi attecchisse, siccome quella, che troppo, benchè a torto, teme della conservazione di sua grandezza, a minor grado di città provinciale discendendo, e in cui agitansi partiti antichi e nuovi, che dovevano la nuova idea carezzare per costituirne a suo tempo un punto di leva contro il governo nazionale e contro l'unità italica. Era a prevedersi, che principale fondamento al progetto là più che altrove si trovasse, e che dovunque attorno vi si schierassero i pochi seguaci de' principi caduti, quelli della bandiera republicana e rossa, i chericali, i municipali di buona o di cattiva fede e tutti infine i più pusilli e gli uomini della vista di una spanna, del paro che gli incettatori di torbidi e di danaro. Anco ambizioni offese e vanissime, che ali non hanno per largo volo potevano e dovevano acconciarvisi, e più di tutti coloro, che nella regione sperano per una parte di ottenere uno scentramento, che non v'è, e che dello scentramento per l'altra comprendono e sentono il fortissimo ed urgente bisogno. E da ciò le prime favorevoli accoglienze, che in diversi paesi essa incontrò, e più specialmente appunto, come fu detto, in Napoli, cui pur troppo da tanto tempo da noi divisa con civiltà meno sparsa, con ordinamenti diversissimi e talvolta opposti e sotto l'impressione di un disordine frà i

più rari, che in pacifico rivolgimento abbiano giammai dominato sovra un popolo, parve naturalmente rinvenirvi un ristoro, una fiaccola, che dal labirinto intricatissimo e dal bujo la traesse; sicchè ivi una certa generalità di assentimento pur si manifestasse. Ma a ciò risponde anche troppo la sua condizione eccezionale ora esposta, e l' osservazione, che è cosa men che prudente desumere dalla sola pubblica stampa politica in pochi giorni di capitali commovimenti la sana opinione di un paese, quando invece essa stà sovente, benchè recondita e timida, nei più ristretti e famigliari colloquj e negli scritti degli uomini gravi, cui bisogna preparare e sperare dal tempo la meritata influenza, e favorire la pubblicità (19). Per tal modo facili troppo e non atti a fornire invincibile prova del buono accoglimento al nuovo istituto furono que' subiti trionfi ministeriali, che i fili elettrici, non sò se con più insolita vanità o con più incongrua importanza trasmisero a tutta Italia anzi a tutta Europa.

---

(19) È stato istituito presso il Ministero dell' Interno, se non erro, un gabinetto di lettura de' giornali italiani per ottenere cognizione de' desiderj e della opinione pubblica del paese. Credo, che povero ne sarà il frutto; perchè in Italia pur troppo pochissimi sono i giornali, che non appartengano a partiti eccessivi o retrivi, oppure non siano servi al volere e al capriccio del Ministero. Havvene qualcuno indipendente davvero, e che nel mentre accetta la via politica del Ministero stesso ne condanna l' opera amministrativa. Ma questi non arrivano forse a cinque o sei fra tutti, tra cui, per esempio, la *Unione* di Milano nel suo complesso almeno. E d' altra parte poi havvi veramente disposizione a sentirne i consigli?

Nè men nocevoli frutti ha portati la fretta precipitata di voler tosto estendere alle provincie dell' Emilia e della Lombardia, dove in parte dove per intero a seconda delle varie provincie, i Codici Sardi e l' ordinamento giudiziario relativo e lanciare trammezzo a popolazioni nuove sistemi e leggi, che non per anco intendono o sono talvolta peggiori di ciò che avevano o non trovano fino a qui elementi di pronta e facile applicazione. Tralascerò di fermarmi sulla materiale difficoltà di trasportare più centinaja di famiglie da un punto all' altro del Regno in istagione invernale e nei primi momenti di una desideratissima unione italiana, che dovevansi almeno, vacui d' ogni affetto e d' ogni cura che per Italia non fosse, abbandonare alla pienezza del godimento inarrivabile per la acquistata indipendenza: tralascerò ancora di notare, come per quanto siano con vigile occhio prescelte le diverse persone e bene accomodati gli uffiej al merito ed alla attitudine loro, possibile non riesca di degnamente premiarle tutte e a talune altre degnamente infliggere danno e soddisfare al desiderio dei più; sicchè quelle tramutazioni numerosissime servano a causa o pretesto di lagni e di malumori ed abbiano a preferirsi i moderati e parziali trasferimenti da luogo a luogo (20). Nè crederò mai che in sui prin-

(20) Occorrerebbe presentarsi nelle diverse aule giudiziarie delle città

cipj di un nuovo governo, che non è sorto da moto incomposto di popoli, ma dalla fortuna delle armi e dalla preparazione universale e tranquilla degli animi, prudente cosa sia rovesciar tosto leggi ed ordinamenti anche minori e talvolta solo scriniocratici, andar contro alle abitudini antiche, travolgere violentemente interessi, altri impensatamente distruggere, altri improvvisamente creare, e far cadere e salire e risalire e ricadere gran numero di persone. Io nol ripeterò mai abbastanza. Opere sono coteste, che voglion tempo, perchè meglio col tempo si compiono e minor urto di opinioni contrarie patiscono. Io non ignoro, che siffatto sistema di confondere, atterrare e ricostruire è a molti uomini di stato suggerito dalla storia dell'ultima rivuluzione francese e dalle attuali, spesso meritate influenze di persone, che per motivi vari frà quel gran popolo vissero e con molto bene molto male altresì appresero e ci apportarono. Ma era da un lato facile conoscere, come occorresse raddrizzare, dirò così, le loro idee, sulle condizioni pratiche e di fatto del paese accomodandole, e come dall' altro, per le già svolte ragioni, non dovessimo noi modellar l' opera nostra sù quel singolare e grande rivolgimento dal nostro diversis-

---

della Emilia e parlare per brevi momenti coi maggiori e minori impiegati di essa per persuadersi della grave perturbazione, che fu portata prematuramente tra loro e quindi in moltissime famiglie.

simo per fine, per forma, per cause, per forze agenti, per natura ed indole, per epoca, per condizioni, generali del mondo e della Europa, per ogni sua intrinseca ed estrinseca parte insomma: dal nostro, io dissi, il cui carattere pacifico, tranquillo, ordinato, affettuoso e fratellevole, così nel 1848 come nel 1859, doveva pur colpire gli occhi della mente, non dirò dei capi e moderatori più illustri di esso, ma di tutti gli Italiani. Nemmeno ignoro, che hannovi materie, sulle quali dovevasi presto portar la mano per riparare a gran mali o per ottenere più pronto bene: ma poche sono esse, nè era difficile col voto del Parlamento introdurre ne' varj paesi, convenientemente modificandola ed accomodandola a'bisogni, quella parte di leggi o di ordini qualsivogliano, che le risguardano: per modo che meglio lo scopo proposto si raggiungesse e nello infrattanto si adusassero i popoli a ricevere poscia per intiero il nuovo sistema di reggimento. Questo che ora io dico non è solo da intendersi per rispetto alle materie giuridiche ed alle amministrative propriamente dette, ma del paro anco o di più per quelle della pubblica sicurezza e della pubblica istruzione, sulle prime delle quali sono a prendersi in seria disamina le difficoltà incontrate dovunque e più nelle Romagne ad applicarne lo spirito e le disposizioni, secondo quanto pure odesi per bocca di molti onorevoli Ufficiali superiori di pro-

vincia, e sulle seconde urge provvedere alle incertezze ai vuoti alle confusioni ai gravi dispendj ai lagni generali ed unanimi, che l' attuazione rapida e sconnessa delle complicatissime leggi, i mille regolamenti e le troppo numerose nomine di persone, non sempre frá le più degne e capaci, hanno provocato. Delle finanziarie non dico, perchè poco e non male, almeno sino a quì, fecesi da quella gestione, la quale perciò non ebbe contro la pubblica opinione, nè suscitò querele e scontento, nè turbò interessi capitali (21): prova cotesta, conviene pur dirlo, splendidissima, che ad ottenere la adesione e la lode de' popoli e ad evitare danni ed errori uopo era di adoperar poco e il solo necessario, progredire lentamente e preparare innanzi il terreno, sù cui poscia cultivare. Non troverebber fine i ragionamenti, se si volesse discorrere ogni disordine ed ogni male, che dal troppo voler fare e dalla indigesta congerie de' progetti nuovi nacquero e son per nascere al regno: trà quali niuno potrà contendere il primato alla opera della intrapresa *Codicifazione*, i cui primi saggi fu-

---

(21) Erano scritte queste parole quando vennero tra noi pubblicate certe disposizioni, alcune delle quali potevano sospendersi per qualche tempo ancora, altre non hanno fondamento di giustizia, come l' accrescimento del 19 per 100 sul 1/2 per 100 della imposta de' capitali fruttiferi, oltre infine erano buone, ma volevano essere con più tatto pratico e con più cognizione del paese applicate.

rono tanto lungi dall' ottenere il favore de' giurisprudenti e de' popoli, quanto più precipitata ne fù la composizione, eccessivi parvero i principj e da più lontane e più estranee contrade raccolte molte massime fondamentali e le più profonde origini.

E da tutto questo infine è derivato il discredito non sòlo del governo ma de' buoni popoli della provincie antiche del Regno; sicchè si è condotta Italia fino a gridare al *Piemontesismo* come ad elemento conquistatore e poco men che oppresore. Nò: nè conquista Piemontese nè spirito di conquista ha in ciò e non in alcuna altra cosa. Ben v' ha esaggerazione del principio di uniformità e confusione del concetto di questa con quello di unificazione e v' ha pure quanto or ora notavamo, voglio dire febbre insana di far troppo e troppo presto, modernità soverchia, prevalenza di formalismo, durezza di pratica, inflessibilità di metodi, colluvie di regolamenti idea di scendere fino a disciplinare e reggere ogni minino atto, ogni istituto per quanto piccolo e basso e direi quasi ogni persona. Ma vedemmo essere in tutto questo più colpa de' tempi che del Piemonte, il quale se patì forse sovra ogni altra parte della penisola le influenze francesi, a quel modo che Lombardia dovette subirne molte di Austriache, alcuni de' migliori nostri istituti aveva insieme serbati e, quel che più vale, diritto senno pratico, spirito di modestia e di conciliazione di fronte alle altre

provincie di Italia, pertinacia di volere, speranza di redenzione della patria commune e virtù militare. Peggio v' ha, ed è che fino ad ora almeno pajono mancare gli uomini atti alla grand' opera dell' ordinamento Italico, e non giunsero coloro, iquali furonvi o son tuttora chiamati, per quanto ne siano forti gli ingegni, chiari i nomi e vasta la dottrina, ad ottener nel paese fede di riuscita e a dar prova, che i più fra loro possano tanto. Anco si inframischiarono ad impedire i buoni partiti le fazioni e le sette politiche, la diplomazia e casi o non previdibili o non frenabili da mano d' uomo. Non adunque il Piemonte noi, ma noi il Piemonte conquistammo e conquisteremo, e a dir più vero fummo amendue e noi ed esso dal predominio delle idee e degli ordini forestieri conquistati. Cotesto troppo frequente ed ingiusto sospettare di assorbimenti Piemontesi impossibili ad accadere e dal Piemonte non voluti, il sordo mormorare, che odesi talvolta in occasione di inopportune novità, quel lanciare piccole e vaghe accuse e sorridere malignamente sul secco e non pieghevolissimo carattere subalpino, opera sono antinazionale dei due partiti estremi e frutto insieme degli errori e delle improntitudini del Ministero, il quale però non ha nel suo seno nè ebbe da qualche tempo soli Piemontesi, che lo componessero o lo compongano. Niun popolo è sulla terra, come non è individuo, che vizj e virtù sù se

stesso cumulati non accolga: ma io non sò quale altro di altra provincia italiana offra, di presente almeno, un complesso od un tutto che sia migliore ed osi di mettersi innanzi per sobbalzar quello dal posto d'onore, che per diritto suo e per gratitudine nostra gli spetta. Chè Italia non potrà mai degnamente sdebitarsi del molto che a lui forte, saggio, temperatissimo debbe, nè compensare, se non con fraterno affetto e con amico animo, i lunghi e gravi sagrificj, cui si sobbarcò per iniziare, difendere e conquistare infine i due sovrani beni delle nazioni, voglio dire la *Indipendenza* colla *Unità* e la *Libertà* colla *Legge*.

Non rimarrebbe a dirsi della regione, che sotto alcuni altri aspetti e in particolare sotto quello di un *Consorzio permanente di provincie*, come taluno volle (e vedremo altrove con quanta verità di concetto!) definirla. Ma tornerà forse più utile ed anco più breve discorrerne più innanzi, quando noteremo le attribuzioni ed esaminaremo l'indole più vera degli interessi provinciali e communali.

Quando io lessi per la prima volta il programma ministeriale e viddi, non appena gittatovi l'occhio sopra, adoperata la parola *regione*, non potei difendermi da un primo senso di compiacimento, e sperai quasi che volesse tentarsi apertamente, almeno per quanto le condizioni moderne permettono, il sistema fondamentale Romano. Ma la mia speranza fù breve e convertita ben presto in sentimento assai diverso, quando, posatamente leggendolo, compresi essersi data a quella parola ed allo istituto relativo tutt' altra indole ed attribuzioni confuse ed alcune opposte a quelle, che in antico godeva, nè riscontrarsi verbo, che ne mostrasse studio, sia per rispingerlo del tutto sia per accettarlo pienamente sia per modificarlo almeno e farne confronto colle necessità e colle idee attuali. E buona cosa veramente sarebbe stata quello studio e conveniente anzi doverosa per chi volesse sù basi nostre ricostruire la nazione; utile ad ogni modo e di non difficile prova: alla quale io credo dovermi sobbarcare colla maggior discrezione e brevità possibili, pregando che a farlo più chiaro mi venga permesso di risalire ad alcune idee generali sulla amministrazione dello stato notissime a tutti, ma non perciò meno importanti oppure meno necessarie, siccome quelle da cui trasse l'antichità il suo concetto scientifico amministrattivo e sù cui fondò la pratica semplicissima e stupenda della sua amministrazione.

Niun dubbio, che in uno stato *uno* le relazioni estere, quelle commerciali, l'esercito, l'armata, la guerra e la pace, nei termini speciali di ciascuna forma politica e de' singoli statuti, non debbano essere esclusivamente affidate all'opera del Governo centrale, e per esso a quel temporaneo Ministero, che a nome del capo della nazione e de' sovrani corpi morali di essa lo esercita.

Niun dubbio nemmanco, che a lui spettano la tutela lo indirizzo e in alcune parti anche il regolamento dei grandi principj, sù cui riposano le congregazioni umane, vale a dire la religione la moralità pubblica la educazione, i rapporti individuali dei socj tra loro, quelli colle cose, che son fondamenta alla proprietà, e in genere la legislazione tutta civile e penale. Da questa tutela e da questi indirizzi e regolamenti nascono in lui, oltre il diritto di fare o concorrere a fare le leggi opportune, anche quello di curare la sana e precisa loro applicazione, spiegarle, interpretarle, tenerne viva la forza e pura la sostanza. E nasce quindi, che il rendere l'una e l'altra giustizia la civile cioè e la criminale è attribuzione dello stato, il quale non debbe e non può abbandonarne ai minori corpi morali, che alcune piccolissime e quasi secondarie parti quali sarebbero le *correzioni*, le *leggieri multe*, le decisioni delle *cause minori* e tutt'al più in prima istanza di certe frà le *maggiori*, e sempre poi il doveroso

e civilissimo tentativo della *conciliazione*. Può abbandonare lo stato istesso assai più circa quanto riguarda la educazione e la istruzione: delle quali, segnate le vie, tenuta in mano la altissima direzione e serbato fermo il diritto della sorveglianza nulla altro resta, che non debba per verità devolvere ai singoli dipendenti corpi in libera amministrazione.

A questi officj governativi fin quì detti si aggiugne anche la necessità di lavori, che pubblici son chiamati perchè volti a riparare urgenze di generale e pubblico vantaggio o perchè volti a favorire il ben essere sociale maggiore; ad eccitare l' agricoltura, il commercio interno ed esterno, le industrie; ad illustrare coi monumenti le scienze e le arti; a facilitare le communicazioni e gli scambj. Si aggiugne il dovere di eriggere quegli istituti, che allegeriscono i mali della società; di proteggere le pie opere ed incuorare i cittadini a venire in loro soccorso; di curare la pubblica sanità; prevenire i delitti; scuoprire i delinquenti, e convenientemente ed umanamente custodirli in certi luoghi di pena; investigare per diritto di suprema difesa lo spirito morale e politico delle popolazioni, le tendenze, i desiderj; decidere le contese tra le diverse congregazioni, da cui sorge l' ordinamento governativo; nominare i capi non solo ma tutti gli impiegati, che ad amministrare siffatte materie occorrono; regolare persino e sorvegliare le pubbliche

feste e ricreazioni. Tutto questo al solo primo enunciarlo pare moltissimo e troppo: ma è ben facile veder tosto come la ingerenza governativa in siffatte provvidenze non è nè può essere tanta quanta è nelle relazioni estere, negli affari dell'esercito, della armata, della guerra e della pace, secondo fù detto, e così nella necessità del far leggi e rendere giustizia. Molte di esse non abbisognano che di avviamento, ove non esistessero, altre ammettono in un ordine superiore intervento di governo, altre vogliono solo buone distribuzioni e buoni accordi a seconda della più vera importanza ed indole loro: tutte infine, più che ogni altra cosa, richieggono tutela, protezione, incoraggiamento, norme legali e sorveglianza.

A sopperire al dispendio, che nasce da tutti questi più o men diretti officj governativi, lo stato abbisogna di molta pecunia, la quale ei ricava dal pagamento imposto ai cittadini di varj tributi caricati o sulla terra o sulle persone o sui valori mobili o sul commercio o sulla industria o sul lusso o sopra certi diritti di concessioni importanti minori tasse di indennità piccolissime o pel consumo di certi generi. La erogazione di essi tributi governativi debb'essere evidentemente tutta in mano della governativa amministrazione, nel mentre che la percezione può e in taluni casi debb'essere quasi intera in mano delle amministrazioni seconde. Le

quali esse pure hanno tributi loro particolari distribuiti e caricati colle istesse norme e diretti a sostenere gli oneri, che le gravano, e cui il governo non provvede. Nè sù questi altro diritto può ragionevolmente esercitare il Governo medesimo, che quello di impedirne lo sperpero e la mala erogazione dall' alto vegliando, e fissarne una quantità massima, oltre la quale non possano quelle portarsi, col fine di lasciare alla Republica la possibilità e la facilità di esiggere i proprj, ed aver sempre un margine conveniente per accrescerli in casi di straordinarj e superiori bisogni.

Tutte codeste distinzioni delle materie amministrative, codesti limiti precisi, sifatte divisioni tra ciò che va allo Stato attribuito e ciò che alle congregazioni secondarie e minori va abbandonato furono il fondamento saldissimo del sistema amministrativo Greco-Romano, e fù per opera loro, largamente applicate, com' erano, e con libertà a noi ignota che ad uno svolgimento di floridezza e di civiltà tanto grande quanto ad ognuno è noto que' due fortunati popoli arrivarono.

Esse costituiscono ancora la tessera del nostro ordinamento, ma con questo, che lo Stato o il Governo hanno straripato dai confini loro segnati, e tutte o poco men che tutte hanno invase e forzatamente tratte a se e in se concentrate le attribuzioni provinciali e communali. I nostri Ministeri

presenti sono logici e conformi alla divisione delle materie, almeno quelli degli affari Esteri, dell' Interno, delle Armi e della Marina, della Finanza, della Grazia Giustizia e Culti, e taluni anche, astrazion fatta da certe usurpazioni più o meno adoperate, delle quali talvolta eravi forse ne' moderni tempi necessità, bene rispondono al concetto antico. Quello solo dell'Interno, il cui naturale ufficio è quello di governare e diriggere dall' alto, tutelar tutto e nulla o quasi nulla amministrare, da un lato ha abbandonate le vecchie sue dipendenze della Istruzione pubblica, dei Lavori pubblici, dell'Agricoltura, e in alcuni luoghi anche della pubblica Sicurezza, dall'altro è uscito tanto dalla sua natura e tanto ha invaso le altrui pertinenze da opprimere e quasi annientare la forza viva de'corpi morali da lui dipendenti e portare una inevitabile servitù ai paesi, non ostante la presenza e l' azione di larghe libertà politiche.

La ragione di questa trasformazione, non del tutto evitabile, trovasi essa pure nella diversa origine degli Stati antichi da quella dei moderni: origine che fù molte altre volte chiamata da noi in soccorso per ispiegare istituti, tendenze, errori, difficoltà de' presenti tempi. Gli antichi surgevano, dirò così, dal basso umili e piccoli come una famiglia, ed innalzandosi ed ingrandendosi per altre aggregazioni di corpi della stessa indole e specie non potevano e non volevano spogliarsi di ciò che ine-

rente era alla propria natura e necessario alla prosperità e dignità loro: sì tutto ciò serbando, solo cedevano al potere centrale, che essi medesimi creavano al di sopra di se, que' diritti e quelle alte attribuzioni, sù cui dovea costituirsi la vera *autorità* e l' *imperio*, e le quali ben tosto riconoscevano non potere essi, volendo unità di republica, uno di fronte agli altri esercitare. Così stavano in Italia le cose nelle più o men grosse società municipali, che allora esistevano, quando incominciò l'era della conquista di Roma. La quale originata, composta ed assettata di simile foggia, com' era, trovò necessità di applicare mano mano al nuovo suo corpo, che ad ogni giorno ingrandiva, lo stesso sistema, cui ella avrebbe poi collo impasto della immensa e feconda varietà nelle singole sue esplicazioni pratiche appo i varj municipj e col senno proprio condotto alla stabilità, alla potenza ed alla perfezione, che tutti sanno. E non dissimilmente si svolsero anche presso i Greci gli ordini primordiali e i veri principj governativi, sebbene forse tra loro con minor forza di coesione di quello che in Italia. I secondi invece, ossiano gli Stati moderni, nascevano di tutt'altra guisa. Composti originariamente di tribù esercitali vaganti, che alla ventura viveano, senza interessi, senza gerarchìa sociale, senza vincoli fuori che quello di un commando assoluto concesso ad un capo di militari poteri rivestito, non idea di città, non di amministrazione, non

di divisioni in corpi morali ricchi di attribuzioni, non di stabilità di ordinamenti civili in loro menti capiva: solo conoscevano gli istituti esercitali, solo ottemperavano ai duci della milizia, e i costumi di errare disciolti a tribù e senza colleganza di legami vicendevoli barbaricamente amavano. La sovranità nei primi surgeva bensì dalla volontà dei più della gente e quindi dalla gente istessa, ma surgeva insieme naturalmente limitata e costretta dal cumulo dei nessi, sù cui la macchina sociale eriggevasi e in cui trovava essa la sua vera forza di cemento e un naturale equilibrio. Pei quali nessi poi difficilissimo rendevasi anzi per lungo tempo impossibile al governo di usurpare funzioni, che sue non fossero, perchè a far ciò occorreva infranger quelli, e infrangere non potevansi per intero, senza andare incontro alla distruzione della società. Ma nei secondi la sovranità medesima nasceva solamente dal volere dei più, isolato, dirò così, e non sorretto dalla base di minori corpi e perciò senza profondità naturale e vera di fondamenta. E nel mentre l' equilibrio usciva negli uni dalla forza e dal contrasto de' molti diritti attribuiti alle numerose unità sociali, che dal popolo di ciascuna e di tutte erano solidalmente riconosciuti e difesi; negli altri usciva ed esce dalla opposizione di soli individui, che disciolti l' uno dall' altro, difficili ad intendersi in numero almeno temibile, e non appoggiati a

grossi enti morali, d'intorno cui si conglobino e serrino le genti, di rado possono impedire, che il governo li spogli d'ogni potere, e tutto in se concentri. D'onde, che il governo istesso e la libertà non possano davvero radicarsi nel popolo nè sorgano, dirò così, per fatto di progressiva e saliente composizione di minori e poi maggiori istituti morali, a mo' di esempio la famiglia, il comune, la provincia, tutti di originaria virtù propria viventi e di proprie ed intangibili autorità dotati, ma discendano invece dall'alto e più o meno poscia a quegli istituti ed al popolo si diffondano. D'onde ancora che la libertà riposi manco sul potere dei grandi corpi parlamentari, i quali non concatenandosi direttamente con altri minori non possono trovarvi appoggio o trarne forza, di quello che sulla lealtà e buona fede dei capi, e sulla difesa che ne assumano all'uopo gli eserciti, infrapponendosi: e che le odierne libertà si risolvano sostanzialmente in franchigie individuali e politiche anzichè in larghezza di ordini giuridici, amministrativi e cittadini. Molte altre verità potrebbero dedursi da questi ragionamenti, che io taccio perchè dal fin quì detto pajonmi abbastanza indicate le cagioni più profonde delle attuali usurpazioni governative a carico delle provincie, e quelle dell'odierno sistema di centralità dappertutto predominante. Se non che chieggo siami lecito soggiugnere una osservazione, che cioè il pericoloso e

disfrenato principio delle libere associazioni, e il derivatone istituto de' *Comitati* diretti a raccogliere in mano le sparse fila delle varie opinioni e tendenze individuali, altro non sono che conseguenza naturalissima delle non buone condizioni organiche de' presenti stati e della mancanza di più stabile e vera base alle costituzionali libertà: le quali a quei pericoli e a quegli errori vanno incontro per opporre pure una forza grossa e compatta ai governi, di cui conoscono e temono il potere preponderante, tentando di sostituire se e questi rimedj alla perduta azione degli antichi corpi morali de' Municipj (22).

---

(22) Cui spetta dare l'indirizzo alla pubblica opinione è il solo municipio. Rientri esso nella sua vera natura, se ne accrescano lo splendore e la dignità, se ne estendono i poteri e si vedrà tosto risorta la legale e debita sua influenza. I comitati transitorj costituiti per certe occasioni solenni sono meno pericolosi dei permanenti: ma eglino pure non hanno base nell'ordine politico generale e nella volontà generale. La loro base sta nel diritto individuale di libera proposta e di libera opinione: il loro scopo è quello di creare d'intorno alla propria una volontà prevalente. Certo non rappresentano essi la pubblica opinione nè hanno il mandato naturale, che vantano i municipj eletti per opera di tutto e solo il popolo.

Anche il nobilissimo istituto della *Guardia Nazionale* pei più è inteso come una difesa contro il governo e come una speciale custodia dello Statuto. La sola sua origine estranea e la mala fede di alcuni principi possono far nascere trà noi quel concetto. La guardia nazionale in Italia non può avere altri scopi da quelli dell'esercito, di cui è una vera riserva, e più precisamente quelli segnati nel titolo I. artic. 1. della legge. Sono erronee le denominazioni esclusive di guardia nazionale e di *milizia cittadina*: anche l'esercito è guardia nazionale e milizia cittadina, ed è il primo naturale difensore del paese contro lo straniero e il primo custode dell'ordine interno sociale e quindi anche delle libertà consacrate dallo Statuto. Non volendo chiamarla *esercito di riserva*, locchè a molti senza ragione dispiace, così almeno chiamisi la parte *mobile* e la

Seguirono adunque i Romani, secondo dicemmo, nello ordinamento italico le idee che già in Italia trovarono applicate, colla cresciuta civiltà migliorandole; e serbarono perciò anche dopo la conquista e primi talvolta concessero ai vinti municipj tutti que' diritti, di cui essi medesimi già godevano e che videro non impedire per alcun modo la libera e forte azione di un governo centrale. Quindi è che o li insignissero della *perfetta* cittadinanza romana, o solo della *imperfetta*, vale a dire niegassero loro il giure del suffragio, a ciascuno però sempre mantennero il nome distintivo, il culto avito col relativo sacerdozio, la costituzione speciale interna, un consiglio civico, assemblee cittadine, libera amministrazione delle cose municipali, tutta la giurisdizione municipale e buona parte ancora della civile e criminale, e spesso persino, prima della legge *Giulia della città*, leggi proprie (23). La stessa cosa è a dirsi delle colonie fossero esse a giure *romano* o *latino*

---

rimanente poi guardia *municipale* e *comunale*, nome male ora abbassato designandola ad uffiej importantissimi, ma dal pubblico considerati come minori e non abbastanza onorevoli.

(23) Per la legge Giulia della città (*de civitate sociorum*) portata da Lucio Giulio Cesare erasi il giure romano sostituito in tutta la Italia antica alle leggi speciali dè municipj, almeno nella sostanza (Aul. Gell. lib. IV. cap. 4. pag. 269. ed Lug. Bat. 1706. - App. de bel. civ. lib. 1. pag. 641. 644. 645. ed Amst. 1670 - Vell. Pat. lib. II. 17. pag. 197. ed. Lug. Bat. 1744 - Cic. pro Balbo pag. 538. ed. Am. 1699. Tom. 3. Part. 1). Le leggi successive portarono alla Italia tutta geografica gli stessi effetti.

o *italico* oppure *militari*. E gravissima punizione era e perciò eccezione abbastanza rara al principio generale suddetto quella di spedire alle vinte città un capo sotto il nome di *Prefetto*, e a forma di *Prefettura* governarle (24). Delle quali prefetture alcune in sul principio importavano la perdita delle separate amministrazioni, altre quella di una parte ben lieve di essa, altre quella sola della giurisdizione, altre infine nulla o pressocchè nulla di amen-

(24) Basta citare lo esempio di Capua. La Prefettura però fù istituto pieghevolissimo, siccome quello, che non poteva a lungo coll' indole romana e colla italica, amendue sovranamente municipali, convenire. Essa perciò assunse ben presto forme più accostevoli a quà e là piegossi alle esiggenze dell' indole stessa sua varia intensità attuandosi (Fest. V. Praefect.) e ricevette l' innesto di alcune più o men larghe libertà e di diritti concessi a molti municipj sottoposti, tra i quali diritti quello della Magistratura Romana. Ciò provano diversi fatti, e a tutti son noti gli onori ottenuti in Roma da Mario Arpinate, la cui città pur tuttora era sotto prefettura e non ostante aveva *onori* suoi municipali - (Val. Max. lib. VI. 14. pag. 580. ed. Lug. Bat. 1655). -

Oltre le prefetture originarie senza municipio, e le prefetture modificate com' or ora dicevamo, altre furono d' altra specie. Talvolta mandavasi un prefetto ad una città, ove non si fosse potuto per ragioni insuperabili al momento o per procrastinazione colpevole o per altri gravi motivi effettuare la elezione de' Magistrati Municipali. Ciò risponde esattamente ai nostri *Commissarj Straordinarj del Re* mandati a governare un commune, come vedemmo fino a pochi giorni fà per cause però non gravi accadere nella nostra Reggio dell' Emilio. Talvolta spedivasi egualmente un Prefetto destinato solo ad alcuni singolarissimi affari giuridici. Talvolta infine lo si spediva nel caso che la amministrazione propriamente detta si dovesse per particolari ragioni tener divisa dalla giurisdizione, ed il Prefetto fungeva allora lo incarico preciso dei nostri giudici civili attuali. Pochissime furono le prefetture rimaste in Italia dopo i primi periodi dell' impero e quelle pochissime per lo più spettanti alle due ultime specie, sulle quali poi è da osservare, che per natura di cose dovevano essere occasionate da condizioni e bisogni o transitorj o specialissimi o locali, che gli istorici non ci dissero.

due: finchè poi la legge *Giulia* sovracitata e le susseguenti, frà cui principalissima la *Giulia Municipale* del 709, e la *Rubria*, introdussero radicali modificazioni a siffatto ordinamento. Voglio dire che parificandosi per la successiva e collettiva opera loro e municipj e colonie e prefetture di qualsivoglia specie ciascuna fossero, vennesi a stabilire, insieme alla unità delle leggi a que' corpi morali proposte e da loro accettate, anche una giurisdizione uniforme e generale per tutte le materie amministrative, civili e criminali, null' altra differenza così rimanendo tra le città fuori che quella di ricevere alcune poche un capo spedito o nominato dal Governo, che nomavasi Prefetto e l' altre nò (25).

Questa condizione di cose durò quasi inalterata sotto i primi Imperatori, e più o meno a quando a quando modificata giunse fino a Giustiniano: di cui se può dirsi che direttamente o indirettamente agli istituti, che italico-romani erano, arrecasse qualche abbassamento di autorità e dignità, ad estranee forme ed a concetti non nostri in parte piegandoli, non però diremo, che togliesse loro l' organamento primitivo: il quale durò e passò oltre attraverso ad una vita umile e quasi precaria in tutto il periodo barbarico per ricomparire poi vivissimo, fulgente,

---

(25) La legge Giulia Municipale del 709 fù la conseguenza e la esplicazione del diritto di cittadinanza accordata alla Italia Traspadana nel 705 da

rinnovellato, ma fermo sulle antiche attribuzioni, nel medio evo italico. Continuarono quindi ne' municipj le competenze amministrative, che prima a loro spettavano; nè solo limitaronsi a provvedere senza l'intervento del governo alle cose tutte del culto, agli edificj, alle vie *non militari*, agli acquedotti, alle acque de' torrenti e de' minori fiumi, a tutte le erogazioni e discipline per gli istituti di causa pia, alla istruzione locale, al commercio de' mercati, ai pesi e alle misure, alle rendite diverse, ai beni comuni, ai capitali fruttiferi, ai dazj di città e di porto, e a simili altre tasse, alle imposte, a certe esazioni di esse sul territorio municipale, a tutti i lavori da adoperarsi in questo medesimo, alla pubblica sicurezza, alla pubblica sanità, al servigio carcerario, alla nomina di tutti i proprj impiegati, ed alla creazione solamente interna (fuorchè nelle pochissime prefetture riguardo al solo prefetto) di tutti i magistrati e dignitarj loro; ma di più quelle competenze si estesero sul fondamento delle leggi ro-

---

Giulio Cesare. A lui debbe il nome ed a ciò, che sovra di essa si regolò da ultimo e definitivamente il giure municipale in Italia. Un frammento importante ne fù scoperto nel 1732 ad Eraclea illustrato dal Mazzocchi e dal Mattaire e poscia da altri.

La legge Rubria della Gallia Cisalpina, che si riferisce al 712, abolì interamente la antica organica costituzione provinciale di quel paese che forse fino allora era durata (App. de bel. civ. lib. V. pag. 1073 ed cit.) e regolò la natura, la estensione e la qualità della giurisdizione alle città concessa.

*

mane alla giurisdizione civile (27) più o meno integra; la quale quasi illimitata in antico a' tempi primi della republica venne mano mano minorata e ristretta per la natura e qualità della lite o per la somma. E ciò che prima e tutto era dei magistrati municipali fu quindi devoluto in certi casi al Pretore di Roma, secondo è chiaro per varie leggi (28), e poscia ad altro magistrato, locchè più tardi vedremo. Meno serbarono della giurisdizione criminale, la quale venne ben presto assai diminuita e persino a favore degli schiavi, cui infliggere più non potevano certe gravi punizioni, e da ultimo pressocchè tolta e chiusa entro una cerchia non molto più larga di quella che noi oggidì diremmo *correzionale* (29).

Due restrizioni a tutte codeste liberissime facoltà amministrative erano: una di non poter portare nuove imposte, l' altra di non eriggere nuovi edificj pubblici senza la preventiva concessione imperiale. Della prima facile è dare spiegazione osser-

---

(27) Ciò vedesi per la legge Rubria citata, per la legge Agraria di Gajo Caligola (*lex Mamilia*) e per gli autori, trà cui Siculo Flacco (*de condit. agror.* ap. Goes. *rei agrar. auct.* ed Amst. 1674 pag. I.)

(28) Dig. lib. IV. tit. 1. ad municip. leg. 26. 28 - Paul. sent. rec. lib. V. 5 - Dig. lib. XLVII. tit. 10 de injur leg. 32 - Dig. lib. XXXIX. tit. 2 de dam infec. leg. 14 § 3 4. -

(29) Dig. lib. XLVII tit 10 de injur leg. 15 § 39. leg. 17 § 2 - Dig. lib. II. tit. I. de jurisdict. leg. 12. -

vando, che le rendite delle città costavano allora di beni fondi, di capitali e di *vettigali*, ossia tanto di canoni quasi enfiteotici quanto di tasse di dazio sui diversi generi, e che non potevasi ragionevolmente dalla republica o dallo stato rinunciare al diritto di conoscerne i cangiamenti e gli aumenti regolarne, trattandosi di cosa che molto attenendosi alla vita del commercio non solo interno ma anche esterno, e toccando troppo davvicino gli interessi e le suscettività delle plebi, non era prudente allora, nè oggi stesso sarebbe, abbandonare del tutto alle disposizioni ed alle svariatisisme e talvolta pericolose vicende, cui ai Municipj piacesse per avventura di sottoporla (30). Della seconda darebbero ragione da una parte il timore non infondato, che le congregazioni municipali potessero tal fiata improvvidamente lanciarsi a costruzioni di opere alle forze loro materiali superiori o non veramente utili o spesso vane: dall' altra l' opportunità di infrenare a difesa del sottostante territorio la troppa tendenza urbana a lavori, che non sono sempre di vera utilità

---

(30) Non potrebbonsi dallo stesso governo od ogni tanto periodo di tempo indicare le cose principali che possono a certi dazj municipali e ad altre tasse sottostare e segnare frà due estremi abbastanza larghi la cifra di cui colpirle? Così gli sarebbe facile di mettere in accordo colle condizioni del commercio generale, colle proprie più vaste e colle singole locali cognizioni de' bisogni de' popoli que' dazj e quelle tasse e di rendere coteste più sopportabili, più utili, più ragionevoli e perciò forse meno disaggradite.

municipale o provinciale ma di sovente ancora diretti al solo lustro, al solo commodo e v' ha chi direbbe più presto in certi pochi casi al solo capriccio della città capoluogo. Se non che può nascere dubbio, che siffatta restrizione riguardi la intrapresa di lavori che, toccando gli interessi di più municipj, potessero venire dichiarati, come oggidì diciamo, di *pubblica utilità* dello stato e ad esso quindi spettassero. Nel qual supposto riescirebbe naturalissimo il riserbare allo Stato medesimo tanto il giudizio della natura intrinseca di quei lavori, quanto lo esame de' rapporti loro coi bisogni e coi diritti degli altri municipj, quanto infine la dichiarazione solenne di pubblica utilità (31).

Il Municipio Romano assorbiva adunque allora tutti i pochi e scarsi poteri lasciati alla provincia nostra attuale, e quelli di più che il governo riserbasi

(31) Le leggi da cui desumesi per alcuni quella restrizione sono nei Digesti lib. L. tit. 10 de oper. publ. leg. 3 §. 1. leg. 6. Ma le parole *sumptu publico* e le altre *in muris, vel portis, vel rebus publicis* danno a credere, che si trattasse di lavori riguardanti lo stato, benchè da farsi presso i municipj. È notorio, che i porti venivano dai Romani parificati sotto l'aspetto amministrativo alle grandi vie militari, che lo stato tenne sempre a proprio carico. Le mura delle città erano per gli antichi cosa sacra ed oltre alla importanza militare, che allora ad esse più che oggidì si attribuiva, avevano anche una importanza religiosa e quindi generale. La parola infine *publicus* non ebbe mai altro senso, nè fu mai romanamente applicata che alla *republica* o allo *stato* ed a Roma, perchè era la città *egemonica* dello stato medesimo: locchè si vede nei Digesti lib. L. tit. 16. de verb. signific. leg. 15. 16. Parmi adunque giusto riferire quelle leggi ai casi da me accennati sopra.

sovra le cose di essa e sovra le minori amministrazioni communali. Applicando lo ordinamento romano sui ministeri nostri i soli delle *armi*, della *marina* e degli *affari esteri* rimarrebbero integri. Quello di *grazia giustizia e culti*, oltre alla elaborazioni de' progetti di leggi penali e civili e la direzione e la sorveglianza suprema sulle minori magistrature, conserverebbe la amministrazione dei tribunali superiori, incominciando l' opera sua amministrativa dalle così dette Corti di Appello. Quello della *Istruzione* regolerebbe con sole norme generali i principj, lo spirito, i più alti metodi e la sostanziale materia dei diversi insegnamenti, restandogli tutt'al più la esclusiva ingerenza sovra qualche Università più celebre col fine di modellare possibilmente sù queste le altre, che a volontà di alcune provincie sorgessero. (32) Quello de' *lavori pubblici* ristringerebbe

---

(32) Nel sistema Romano fin dal secondo secolo dello Imperio eranvi nelle principali città scuole di grammatica, di rettorica e di filosofia nominati, stipendiati e dipendenti dall' Ordine. Godevano anche di certe immunità. Scuole elementari tanto per quelle quanto per gli oppidi, castri, pagi, e vici avevanvi in numero conveniente V' ebbero più tardi nelle città par principali e capitali di provincia insegnamenti giuridici. A Roma, oltre le scuole di grammatica alta, alta rettorica, filosofia e di arti liberali a carico dello imperio v' ebbero quelle di diritto, di matematiche, di meccanica, di architettura, di agrimensura, di medicina. Così al modo istesso più tardi a Costantinopoli. Celebratissime furono le scuole filosofiche e di liberali scienze ed arti di Atene fino dai tempi ultimi della Repubblica: non meno celebri le filosofiche e matematiche di Alessandria: fiorentissime le giuridiche di Berito, al cui soccorso vennero immunità imperiali di poco inferiori a quelle concesse a Roma, ove il senato ne serbò la direzione e

la sua cerchia di gestione a guardare alcuni pochi grandissimi fiumi, che alle sole cure e alle sole forze municipali non potessero abbandonarsi; a mantenere o creare i grandi porti militari e le grandi vie pur militari, e frà coteste, un giorno forse, le sole ferrate; ad eriggere e custodire i non molti edificj che a certe istituzioni generali dello Stato occorrono; ed a far più splendida ed illustre la patria coi monumenti ch'essa decreta e destina ai secoli. Quello delle *Finanze* fornirebbe la misura e talvolta anche la qualità delle pubbliche imposte, raccoglierebbe la pecunia in una o in poche casse centrali, e solverebbe i dispendj tutti, che pei molti e varj bisogni dello Stato da tutte le altre amministrazioni generali gli venissero indicati. Infine il Ministero *dello Interno* terrrebbe veramente in mano le sparse

---

la amministrazione. Tutto ciò si vede da molte leggi dei Codici Teodosiano e Giustinianeo e dei Digesti (Cod. Theod. de stud. liber. lib. XIV. tit. 9 - de profes. qui in urbe. lib. VI. tit. 21 - De med. lib. XIII. tit. 3 - Cod. Iust. de profes. lib. X. tit. 52 - Qui aetate vel profes. se excus. lib. X. tit. 49 - Dig. De excus. lib. XXVII. tit. 1 - De muner. lib. L. tit. 4 - De vacat. lib. L. tit. 5), che tutti possono riscontrare, non che da varj autori (Suet. in Caes. - in Octav - in Vespas. pag. 66. 224. 751 ed. Lug. Bat. 1677. - Iul. Capit. in Anton. Pi. pag. 275 ed. hist. Aug. Script. Lug. Batav. 1671. Tom. 1. - Lamprid. in Alex. Sever. pag. 995. ed. ead.). Da ciò può forse desumersi che le scuole sovranominate fossero molto congeneri alle nostre universitarie superiori, che io vorrei riserbate allo Stato. Le quali, poche di numero, potrebbero portarsi a gran perfezione. Non sarebbe nemmeno fuori dell' esempio Romano l' avere alcune rare scuole quà e là speciali per certe scienze da insegnarsi su più largo sistema di istruzione.

fila dell' altissimo e generale governo; sarebbe il naturale tutore de' corpi morali; reggerebbe scrutando e sorvegliando lo spirito pubblico, intenderebbbe ad eliminare dalla società quanto pur di vizioso e pericoloso vi si fosse introdotto ed a sostituirvi quanto di buono e di meglio pur si potesse; e la sanità della pubblica morale insieme alle fonti supreme, da cui si informa, difenderebbe e fortemente proteggerebbe. Così tre di cotesti ministeri scomparirebbero quasi del tutto, cioè quelli della istruzione, de' lavori pubblici e del commercio e della agricoltura per trasmutarsi in semplici direzioni agli affari interni sottoposte: due di essi acquisterebbero per minorate attribuzioni grandissima semplicità di ristretto organismo, voglio dire quelli di Grazia e Giustizia e delle Finanze: e l' ultimo, cioè quello degli affari interni rientrerebbe nella sua vera natura ed abbandonerebbe ai Comuni e alle Provincie la parte maggiore delle presenti sue usurpazioni (33).

---

(33) Il Ministero dell' Interno è diviso ora in sezioni notate nel *Calendario generale del Regno* pel 1860. È facile vedere che col sistema Romano, meno l' alta sicurezza pubblica, e l' alta sorveglianza sulle carceri appartenenti alla seconda e terza sezione, quasi tutto il resto delle due sezioni scomparirebbe; scomparirebbero pressochè del tutto la quarta e la quinta, il più della sesta e buona parte della prima e del così detto *Uffizio isolato di servigio interno;* scomparirebbero infine in massima parte la non bella istituzione del così detto *Gabinetto del Ministro,* ed altre nuove minori, che son poco modeste, inutili e non consone forse sotto certi aspetti al puro sistema costituzionale.

Il Municipio Romano, come quello che nell' ordine amministrativo rispondeva esattamente alla provincia, reggeva e a se legava i comuni degli oppidi, delle castella, de' pagi e quelli rurali de' vici, i quali tutti perciò concorrevano nelle spese municipali ed alle imposte relative sottostavano. Molti de' primi vennero col tempo innalzati a dignità di municipj, ed aveano già prima ancora di questo i loro *fori* e *conciliaboli* e *decurioni* ed assemblee comunali e magistrati da loro eletti, come è chiaro per la legge Giulia municipale e pei testi degli istorici (34). Siffatti magistrati però non godevano della giurisdizione civile e criminale, le quali amendue serbate erano a quelli delle città. I secondi, cioè i comuni *pagensi* e *vicanei*, non magistrati, ma *maestri* avevano, ai quali insieme alla sicurezza pubblica locale affidata era la piccola amministrazione di que' piccoli interessi, la cura delle strade vicinali, la lustrazione dei termini di confine sulle campagne (35),

---

(34) Liv. lib. XXV. pag. 415. 458 tom. 2. - lib. XXXIX. pag. 580. tom. 3. lib. XL. pag. 659. 681. tom. 3. ed. cit. - lib. XLII. pag. 852. tom. 3. - Paol. *sent. rec.* lib. IV. tit. 6. - Frontin. *de controv.* et Aggen. *comment.* ed. cit. Goes. pag. 41. 58. 60.

(35) Fest. V. *Vici* - Sicul. Flac. *de condit. agror.* pag. 9. 23 - Var. Auct. *de limit.* pag. 255. ed cit. Goes - Io credo che non si possa avere un sistema di catastro perfetto e sicuro, se non si torna ad introdurvi l' azione diretta, principale e sorvegliativa dei communi, incominciando dai piccolissimi rurali per venire fino al Municipio, che è il vero e solo custode di quello istituto.

e tutto ciò insomma, che alle bisogna loro particolari riguardava. Dotati erano di *Consigli*, e *parlamenti* solenni tenevano in conformità presso a poco de' minori nostri communi paesani o rurali (36).

E sul proposito di quel nome di *maestri* mi sia lecito osservare quì di passaggio, ch' ei diede origine generale ai nomi addottati poscia dai popoli Franco-germanici per indicare gli officj amministrativi delle loro città (37). Ciò è prova novella e insieme conferma che que' popoli concetto veruno di città o idea vera di attribuzioni originarie civiche, indipendenti dal governo, non avevano. E perciò naturale era, che giunti essi all' epoca di dover pure assidersi ed ordinarsi, anzichè i nomi e i titoli illustri delle dignità municipali che vere magistrature erano, quelli addottassero delle minori istituzioni rurali più consone e vicine al sistema loro di individualismo e di ordinamento esercitale, portanti un riparto più minuto e più comodo per chi voglia tutto in se concentrare e tutto amministrare, prive di attribuzioni giuridiche e pressocchè solo destinate alla piccola materiale gestione di piccolissimi negozj. La qual cosa non accadde in Italia ove i grandi nomi risorsero e stettero lungamente od anzi fino quasi a

(36) Philargyr. ad Virg. Geog. II. vers. 382.

(37) Dal *magister* vennero il *Bourgmaister* di Germania e di Ollanda, il *Maire* dè Francesi, il *major* dell' Inghilterra.

noi e sempre vennero applicati ad officii, che delle antiche attribuzioni più o meno integre erano rivestiti; l' altro di maestri riserbando in senso amministrativo ad instituti ed a cariche particolari d' arti minori o all' opera del minore insegnamento. Nè a ciò contradice il fatto del titolo di *gran maestro* degli ordini militari, che trova la sua origine nel *maestro de' militi*, officio antico romano passato all' imperio, da cui ai greci e poscia al medio evo. (38).

Parmi che a questo punto sorga naturalissima la domanda se cotesto sistema sia egli applicabile ora, come già fù e con tanto bene e lustro d' Italia in altre epoche applicato? Alla gravissima domanda io rispondo fiduciosamente che sì, salvo solo il modifi-

---

(38) Fuvvi anche il *magister equitum*, che davasi a compagno del Dittatore (Varr. de ling. lat. lib. IV. pag. 24. ed. Bip. 1788). I *magistri militum* ebbero inoltre varj nomi cioè di *magistri armorum, equitum et peditum, utriusque militiae*, come si vede dal Codice Teodosiano, dalle *Novelle*, dalla *Notitia Dignitatum* e dagli scrittori tra cui basti citare Ammiano Marcellino (lib. XVI. pag. 69. 73 - lib. XXI. pag. 228 - lib. XXII. pag. 260. - lib. XXVI. pag. 367. et al. ed. Lips. 1783). Dagli scrittori istessi e dalle citate collezioni vedesi ancora, che crebbero poscia di numero, durarono sotto lo Esarcato e continuarono fino assai oltre. Trovasene menzione frequente negli scrittori bisantini, negli ecclesiastici, frà cui Gregorio Magno, e nelle scritture del medio evo (Greg. M. epist. lib. I. 76 - lib. II. 3. 29. 30. lib. VII. 17. 19. lib. XII. 19. 20. 26. etc. - Marini nei Papiri Ravennati N. 90. lin. 31. N. 94. - Fantuzzi nei Documenti Ravennati Tom. 1. pag. 11. - Murat. Rer. Ital. Script. Tom. II. part. II. pag. 643. in Chron. Farf. - Murat. Antiq. Ital. Tom. 1. pag. 194.) Può dirsi perciò che i *magistri militum* quasi coll' epoca degli istituti cavallereschi militari si incontrarono.

carlo in ciò, che pur vuolsi dalle mutate condizioni di cose. Io tengo per fermo, che nulla si opponga a dotare la moderna provincia della maggior parte di quelle attribuzioni, qualunque volta allarghisi con temperanza successiva di non brevissimo tempo, con forte senno e con maturità di pratica il freno alla vita municipale e provinciale. E il modo di far ciò riesce chiaro da quanto or ora si è detto; ma non dispiaccia, che quì io lo ripeta e discenda a maggiori e più pratiche applicazioni.

Abbandoni il governo alla provincia ogni lavoro pubblico, che la riguardi: dia norme giuridiche al consorzio quà e là sorgente tra l' uno e l' altro municipio, a seconda della communanza di talun bisogno o di taluno singolare interesse e si erigga (e il modo vedremo dopo) in giudice delle contese, che tra provincia e provincia nascessero: a sè conservi singolamente indicate le cure di alcuno frà quei lavori siano stradali, siano fluviali, siano d' altra indole, se altri sono: rompa ogni vincolo, che ancora lo leghi per ragioni di tutela ai maggiori e minori communi e sulla base di una buona legge communale a questi conceda larghezze convenienti, dalle antiche e classiche costumanze e dai vecchi statuti desumendole, e al nuovo ente municipale le commetta.

Della istruzione pubblica rediga un piano normale per le materie, che debbonsi a seconda dei

maggiori o minori rami della scienza pertrattare, e segni i requisiti che vogliönsi seguire per la scelta delle persone docenti e per ottenere la approvazione o il riconoscimento de' gradi accademici: nel resto non si inframmetta e tutto affidi alle provincie, anche se di seconde università si tratti, a sè riserbando le più illustri non molte in Italia e da crescere in lustro scientifico quanto più sia possibile (39).

---

(39) Nella Italia superiore le Università di Torino, Pavia e Padova sono designate, quasi direi, dalla natura istessa e dall' antico lustro e governativa hanno ad essere. Nella Italia Centrale Bologna e Pisa. Nella meridionale Napoli. È da vedere se abbiasi, com' io credo, a crearne trà non molto una per la bassa Italia Adriatica sia per portarvi lustro di maggior civiltà, sia per le grandi distanze, sia infine perchè dubito che Napoli e Macerata e Roma istessa siano soverchiamente lontane ed incomode. In Sicilia bisogna non sola, che può essere Palermo. In Sardegna, in vista anche di future eventualità, una a Cagliari. In Italia adunque basterebbero dieci università regie illustri e compite: ma dovrebbe averne almeno altrettante di meno illustri e men compite, e di più alcuni altri insegnamenti speciali quà e là collocati a seconda delle tendenze de' popoli e de' bisogni delle località. È notoria per esempio la attitudine singolare di Modena per le scienze matematiche; dal che vennero la istituto della celebre scuola del *genio militare* del Regno di Italia e pochi mesi sono i solenni decreti del Commissario Regio Farini, con cui se ne fermava la novella creazione. Notorio è pure che a Ferrara ponnosi far studj idraulici più che in ogni altro luogo d' Italia e che a Genova, ad Ancona, a Messina, a Brindisi un giorno (o in altro porto di quelle acque adriatiche) e a Livorno stessa possono crearsi scuole di marina e di nautica, dove pratiche e secondarie, dove altamente scientifiche. A Roma vuolsi un insegnamento superiore, vastissimo, esteso, quasi universale e mondiale come richiedono il concetto e le memorie mondiali di quella *capo del mondo*. Alle Università minori ora esistenti, oltre lasciar vita, è da fissare una stabile e perpetua somma sul pubblico erario abbastanza conveniente, abbandonandole pel di più al dispendio della provincia e

La pubblica sicurezza ritorni ai communi nel solo capo - luogo municipale collocando un' officio, che dal prefetto dipenda, povero bensì di stipendiati, ma ricco di mezzi e di abilità per ottenere più pronta cognizione dei delitti, meglio vegliare sugli spiriti turbolenti, del paese, gli attentati quali si vogliano alla pubblica quiete impedire.

I communi minori abbiano libera e larga composizione, ma con decisa prevalenza del censo territoriale, siccome quelli che a materiali interessi più specialmente riguardano e debbono nella qualità e nel numero di un ceto di persone trovare talvolta equilibrio contro la larghezza della composizione istessa. Il capo che li presiede conservi il nome di *Sindaco* per mutarlo poi in quello di *Podestà* o *Gonfaloniere* (40) ne' maggiori luoghi,

---

di più provincie, che volontariamente in questo fine convenissero. Ciò è *debito* verso alcune, perchè hanno beni proprj antichissimi già usurpati da principi ed ora incorporati nei così detti beni *demaniali* cui per tal modo in qualche parte essi si restituirebbero, secondo vuole, giustizia assoluta: è poi debito verso tutte perchè giustizia distributiva vuole che si assegni loro quella somma suddetta dal momento che lo stato si incarica di forti spese a beneficio delle altre già notate università governative, molte delle quali non hanno nemmanco titoli di crediti o beni al pari di queste seconde. E non si tema che questa poca pecunia sia di gran danno allo stato medesimo, il quale la ricaverebbe più che doppia o tripla dal risparmio di scriniocrazia e di impiegati.

(40) Il nome di Podestà è *giuridico e romano*; non così l'altro di *Gonfaloniere*. Il primo accenna alla *potestas*, che più o meno ebbero le antiche magistrature municipali: il secondo è del medio evo e rammenta fatti gloriosi ma insieme dolorosi. Io volentieri abbandonerei questo ultimo assegnandolo

che senz' essere veri municipj sono però città e tali potrebbero dirsi. La scelta dj esso si conceda al Prefetto in unione alla Deputazione, com' oggi la chiamano, provinciale, ma sù terna proposta dal consiglio communale. Le attribuzioni, le competenze, i singoli consorzj che fossero richiesti trà alcuni di loro, le opere pie, le imposte, le pubbliche opere, tutto ciò insomma, che dee far parte della communale amministrazione designi, come fù detto la legge e riveda e tuteli la provincia. A soddisfare, non alla vanità, ma più veramente ad un giusto amor proprio sia distinzione tra loro di classi, queste determinando con ragione composta dell' antico loro lustro istorico, della estensione del territorio, del numero della popolazione ed anche del numero maggiore di rappresentanti locali for-

---

alle città minori, che capo di provincia non fossero, ed anco al supplente del Podestà stesso o Vice-podestà, come dicono. La osservazione che io feci già sull'origine dei nomi dati agli officiali civici fra gli stranieri è confermata da ciò, che ne' paesi italici più a lungo invasi dal feudo rimase il nome di *Sindaco*, romano esso pure o più veramente greco, ma dinotante amministrazione materiale, gestione di negozj, azione secondaria e temporaria, non vera magistratura indipendente ed autonomica: (Dig. lib III. tit. 4. quod cujusq. univers. nom. leg. 1. §. 1. leg. 6. §. 1. et. 3. - Dig. lib. L. tit. 4. de muner. et hon. leg. 1. leg. ult. §. 13.) nel mentre che negli altri che a repubblica sorsero e furono per breve tempo al feudo soggetti fù adottato o quello di Gonfaloniere o quello di Podestà. Danno prova del primo asserto Piemonte e Napoli e del secondo Toscana e Romagna per una parte, Modena, Parma, e Lombardia per l' altra. - Il nome di Sindaco serba sola il suo genuino senso in alcuni officj di chiese e di conventi.

niti di censo territoriale e di gradi accademici. I loro consigli eleggano deputati provinciali, se ciò può stare in relazione col numero fissato per questi ultimi e, in caso del nò, più communi congiungansi momentaneamente e scelgano insieme o in alterno: alla qual cosa è estranea od almeno indifferente la esistenza o la distribuzione delle *giusdicenze* o de' *mandamenti*, come ora dicono. Le contese di materia amministrativa giudichi la provincia, nella quale, in una parola, insieme al Prefetto debbono concentrarsi i poteri tutti, che ora al governo superiore spettano, salvo solamente di meglio determinarli e fors'anco ristringere a favore della libertà in tutto quanto possano comportare la naturale indole e le speciali condizioni più o meno civili di questo istituto.

E dall' ordinamento romano circa i communi oppidani, castrensi, pagensi e vicanci possiamo ancora trarre la conseguenza che non grossi debbono essere i communi istessi, ma piuttosto piccoli quali appunto li vogliono la qualità de' loro interessi che son locali, la poca entità loro, la breve circoscrizione de' bisogni e de' rapporti cogli altri, la tendenza generale delle popolazioni, la buona distribuzione dei molteplici ufficj sociali, i principj della retta amministrazione, la diffusione più equa dell' esercizio di qualche diritto a ciascun cittadino, l' usufruttare in modo più esteso ogni anche mini-

mo elemento di virtù e forza pubblica, la divisione della risponsabilità, e cento altre ragioni, che non è del mio argomento discorrere e che al pensiero di tutti si presentano. Anche i communi, come la provincia, determina e crea la natura istessa, nè altro vuolsi per bene stabilirne la esistenza ed il numero che studiarne le leggi e seguirne le indicazioni. Essa delinea, dirò così, a sicuri tratti il disegno della gran fabbrica sociale quà e là gittando i punti fissi fondamentali sù cui vuolsi costruire e che poi debbono formare le più solide basi ed i più veri nessi coi quali tenerla congiunta e salda. E la società *dimestica*, da cui poi nascono tant'altre società *gentili* e la società *municipale*, da cui le minori *communali* si dipartono, rappresentano appunto quei punti e in se sole racchiudono i naturali e fortissimi vincoli che miglior vita danno e conservano ai nazionali consorzj. Le quali due società non cangiano indole, se più o men grandi divengano o più o meno illustri o di forma più larga e civile si vestano: a quel modo che uomo è dovunque in questa fragile creta soffiò lo spiro di Dio, senza rispetto alle contingenze esteriori, che lo circondano o lo accompagnano. E come è necessità che le dimestiche congregazioni si scindano in più per naturali e morali cause e per fini tanto umani quanto provvidenziali, senza di che andrebbero esse incontro alla dissoluzione ed ogni ordine ed ogni

vita verrebbe meno, così è necessità, che le municipali ancora si diffondano in più punti, a seconda che i fisici bisogni, gli interessi diversi, i giusti desiderj e la maggiore facilità di una utile e buona amministrazione richieggono. Io non intendo con ciò di desiderare una soverchia ripartizione communale, per la quale surgessero communi piccolissimi, incapaci forse di amministrare o non aventi cose da amministrare. Intendo, che il numero loro e la misura tanto di popolo quanto di territorio debbono essere convenienti per sè, relativi alle condizioni topografiche o di monte o di piano o di valle, consoni così ai bisogni della istruzione e della pubblica sicurezza come agli svolgimenti delle reti stradali e fluviali anche minori, e perciò alla importanza de' commerci, e più di tutto poi desunti dalla esistenza o no di borghi e paeselli, e talvolta anche grossi casali, che di questi ultimi tengono luogo (41). E intendo di più di rispingere qualun-

(41) La popolazione media in *piano* per ogni commune, i municipj compresi, debb' essere in generale nè paesi meglio popolati d' Italia trà il minimo di 2000 e il massimo di 8000: *nel monte*, alle condizioni istesse, trà il minimo di 1000 e il massimo di 4000. Si sà che ad ogni regola son casi di eccezione. Questa misura accennata ora da parecchi scritti, trà cui ne vidi alcuni interessanti del Sig. Nazari nella *Rivista dei Communi Italiani* provvidamente fondata e diretta con senno dal Sig. Cav. Enrico Falconcini servì di base alla nuova circoscrizione operatasi nelle provincie modenesi con decreto del Dittatore Farini 4 Dicembre 1859, dalla quale riesce che i communi dei Circondarj di Modena, di Reggio, di Guastalla, di Mirandola e del Frignano hanno ciascuno un 4000 anime nelle parti montane e un 7000 nelle piane e forse ancor

**

que altra forma di vita amfibia, che ad essi vogliasi dare, perchè logico da un lato non è il concetto, e pessimi sempre sono i mezzi rimedj e le forzate piegature, che portansi sovra istituti originali e di scolpitissima indole, quale è il commune, e dall'altro, non pur diminuendo il dispendio, tolgono importanza ed affetto alla vita communale, ne falsano lo svolgimento e gli scopi, asserviscono contro natura paesi a paesi di poco più grossi e rappresentano in sè stessi e per fin col nome idee feudali di dipendenza e di servitù. Coi communi soverchiamente grossi si hanno i danni medesimi o maggiori che già accennammo rispetto alle provincie troppo grosse; e nel sistema dei communi e de'loro *appodiati* si trova un riscontro singolare e preciso colla regione e colle sue provincie, e se ne incorrono e producono gli errori ed i mali. E non è quindi gran maraviglia, che là solamente dove

---

più. Molto a questa accostasi la media delle provincie Toscane nel suo complesso; molto quella delle provincie Napolitane: in amendue le quali trovansi abbastanza bene osservate le condizioni topografiche, quelle di popolazione relativa e della esistenza di paesi e borghi e castella. Le provincie Parmensi hanno communi nel complesso un pò minori, ma convenienti. Le provincie Liguro-Piemontesi e più le Lombarde li hanno assai piccoli e forse troppo. Ma a ciò, non il governo, nè ora, sibbene provvederanno col tempo i communi istessi e le provincie donate di maggior libertà, cui solamente è dato sotto certe norme generali di bene circoscrivere i communi. Le provincie Umbre e le Marchigiane si avvicinano alla media delle Parmensi e forse meno. Le sole Romagnuole, e non egualmente tutte, peccano nella eccessiva grossezza de' communi anche paesani e castellani. Ciò provviene dalla istituzione dell' appodiato, che noi condannammo già.

quella prima istituzione vive, nascesse il progetto più largo della seconda e da soli uomini là nati se ne vagheggiasse e proponesse la creazione (42).

Del Municipio o Provincia vedemmo il modo di composizione del *consiglio*, com' ora lo chiamano. Quello della parte di esso permanente ed amministrante ossia della attuale *Deputazione* provinciale è di composizione tutta interna: nè io quì voglio adesso contro la natura di questo lavoro allargarmi a dire circa le convocazioni del primo, circa la durata della sua magistratura e delle sue sessioni, circa le condizioni da richiedersi per chi debbavi entrare, e simili. Solo dirò, che la Deputazione suddetta vuolsi naturalmente gratuita ed in turno assunta fra' consiglieri della provincia per ripartirne il peso. Alcune debite onorificenze; esenzioni da altri pubblici officj, non solo per la durata di quello ma anche perpetua dopo un numero determinato di anni e di esercizio; titolo di preferenza per ottenere o dalla provincia o dal go-

---

(42) Che io sappia *appodiati* non sono che nelle provincie già Pontificie. Essi sono communelli con amministrazione in alcune parti a sè, in altre dipendente dal commune. Non hanno vera magistratura communale, nè possono mai ottenere molto amore dalle popolazioni, perchè a ciò occorre avere vita propria, responsabilità e lustro. Non diminuiscono il dispendio almeno considerevolmente, ed anche ivi si comincia a bramare dagli interessati la loro caduta. Il nome suona epoca ed avvanzo feudale, sebbene venga dal *podium* romano, e si presta bene a significare la indole di certe dipendenze minori di vassallaggio.

verno nella età più ferma e matura colloeazioni lucrose ed onorevoli; forse ancora, se non istipendio, come notammo, qualche leggiera e conveniente indennità, onesta sodisfazione di ambizioni laudabilissime, e più di tutto svolgimento dell'affetto di patria ed uso e vita maggiore di libertà che debbono pur rinascere forti ed operosi tra noi: tutto ciò, io dico, induce l'animo nella speranza, che i buoni cittadini sobbarcherannosi di buon grado al grave e ripetuto forse più di una volta, ma insieme commune ed interpolatamente assunto incarico. Al che son da aggiugnere gli sproni ed i compiacimenti di alcune conseguenze immanchevoli, voglio dire la diminuzione a vantaggio di tutti delle pubbliche imposte, il miglioramento generale delle condizioni del proprio paese e la semplificazione desideratissima di ciascun ramo amministrativo.

La deputazione debb'essere per natura di cose presieduta dal prefetto, che la convoca pressocchè ogni giorno intorno a sè, cura per fatto di essa la osservanza delle leggi municipali, rappresenta di fronte a lei e alla provincia intera l'alto governo politico, di cui ha in mano i poteri dipendentemente dal Ministero nazionale. Egli non amministra veramente che la pubblica sicurezza generale: ma ha intervento necessario in alcune parti della pubblica amministrazione, di tutte vede lo andamento e lo spirito, convoca ordinariamente e straordinariamente

all' uopo il Consiglio provinciale, cui però è dato di convocarsi in certi casi e con certe forme anche da sè stesso, richiama al dovere in accordo colla deputazione ogni ufficiale pubblico, veglia alla esecuzione delle leggi tutte, tutela il benessere generale, accoglie i reclami e ne riferisce così all' ufficio provinciale, come poscia occorrendo al governo, cui informa d' ogni cosa e di cui rende noti gli editti e i decreti superiori; esercitando ancora per naturale ed insita delegazione nelle contingenze ordinarie stabilite dagli statuti e nelle straordinarie di suprema urgenza l' autorità e l' imperio, che di quello son proprj. La vice-presidenza spetta al Podestà della città municipale, che debbe sempre far parte del consiglio della provincia.

La deputazione istessa che ha la sua residenza, il suo officio, i suoi impiegati, ch' ella sola nomina e dimette, provvede a tutto ciò, che già dicemmo essere caduto in usurpazione del governo e a quant' altro notammo prima dovere spettare alla provincia. Provvede quindi alla istruzione pubblica, alle università stesse, se università provinciali saranno, alle accademie, agli archivj, alle collezioni scientifiche, alle biblioteche, alle pie opere, ai diversi istituti, che surgessero, ai lavori stradali e fluviali, alle esiggenze dell' agricoltura e della pubblica sanità, ai pubblici edificj, ai consorzj con altre provincie, ai pubblici spettacoli, alle pubbliche feste, ai biso-

gni esterni del culto e a quelli della moralità, alla pubblica sicurezza pei crimini, alle carceri, ai sistemi ed alle case correzionali e a simili materie tutte, che quì è vano con più minuta precisione indicare.

Amministra ella eziandio i beni provinciali. Sul quale proposito insorger possono questioni gravissime che da tempo si agitano, non iscevre da passioni e da pregiudizje che per ciò appunto non ottennero, a mio avviso, decisione consona così ai principj scientifici come insieme alle utilità o necessità pratiche: voglio dire se o no convengano ai corpi morali e come convengano i possessi di beni-fondi. Senza pretendere di portare nemmanco da lungi luce sovra materia, nella quale tanti oggidì son maestri sicuri, parmi però poter dire con modestia, che ad uno scioglimento buono di essa occorrono distinzioni tra corpo e corpo morale, modalità singolari e rimedj e temperamenti diversi, cui pur troppo l'indole de' tempi nostri è troppo inimica. Io tengo per fermo che lo stato non abbia a possedere terra alcuna, se eccezione non facciasi per qualche bosco produttivo di legni da navi, per certi pascoli da animali miglioratori di razze e per qualche circostanza di letti abbandonati e talvolta ancora da fiumi invasi o di congeneri accidenti lungo le spiagge marine, gli uni e gli altri però sempre appoggiando come in Inghilterra alla sorveglianza de' vicini communi. Egualmente

credo rispetto alle provincie ed ai communi, ma colle rade eccezioni medesime, cui può solo aggiugnersi quella del possesso di canali irrigatorj, di certi mulini e di simili cose, le quali più che altro in esercizio di puri diritti quasi si risolvono. Non parlerò delle Chiese, de' Capitoli, delle Confraternite o di istituti in genere, ecclesiastici o nò, che leghino in via di consorzio o minori corporazioni od individui: chè così a questi ultimi corpi morali come ai primi è interdetto ogni possesso dalla impossibilità di buona amministrazione, dalla indole e dagli scopi loro che sono ben lontani e diversi da ciò, dalle manutenzioni costosissime, dalla poca produzione, dalle sottrazioni frequenti, dal bisogno di affidarsi a molte persone o per custodia o per registri o per revisione di incassi e di spese, sicchè la effettiva rendita sia in sè stessa piccolissima con danno della società e nulla o quasi nulla per essi. Solo è farsi eccezione per le ville de' vescovi e per que' convenienti beneficj, che suffraghino o in tutto o in parte ai bisogni de' parroci e che io credo non dannosi economicamente pel poco numero, per la poca entità, per le molte cure che dagli utenti ricevono ed utilissimi poi riguardandoli sotto l'aspetto di onesta occupazione e causa quindi e difesa alla moralità. Ma diverso forse è il caso delle opere più precisamente chiamate di causa pia o di beneficenza o di soccorso ai molti mali che aggravano gli uomini.

Perchè convertire i loro possessi o in valori di stato o di banche pubbliche e peggio private, o in capitali fruttiferi, se da un lato incatena al carro dello stato la vita di essi e trae persino le più povere e sofferenti classi a sentirne le vicende ed il peso e forse a disamarlo e crea una nuova concentrazione più d'ogni altra dai veri ordini sociali e dal principio di libertà universale condannata, dall'altro troppa riesce la facilità di dissipazione per incuria ed imprevidenza amministrativa, troppa la facilità di pericoli e di perdite di fronte specialmente al vortice commerciale odierno ed alle leggi ed ai vincoli ipotecarj e troppa infine la minutezza della molta amministrazione e la difficoltà di trovar uomini che gratuitamente assumano di rispondere di conseguenze spesse volte, per quanto oculatissimi siano, non prevedibili e non evitabili. Nè a codesti istituti può e vuolsi sopperire con pensioni o con assegni, come per gli altri sovranotati è da farsi, nè utile, a mio avviso, sarebbe togliere del tutto ogni esempio di que'possessi, che servono quasi di memoria e di sprone alle larghezze future ed alimentano la fonte delle pie elargizioni e portano per se e collo ordinario modo di vedere degli uomini arra di conservazione nella difficoltà di alienarli. Or dunque in qual modo a siffatta bisogna portare rimedio e come conciliare codesti fatti e codeste necessità che pajono contraddittorie, quando

non vogliasi nemmanco ammettere una gestione diretta economica, che io pure rispingo quale pessimo frà tutti i sistemi? Sò che io dirò cosa oggidì combattuta e non accettata dalle massime della odierna scienza di economia pubblica: ma oso nullameno asserire che buono e forse unico rimedio presentasi il dominio *livellario*, quando però da un lato rinnovinsi le disposizioni romane, si vietino e si tolgano le *pazzioni*, i *laudemi i munuscoli* e simili altri vincoli, che guastano e funestano troppo il possessore, ingenerano meno affetto al fondo e recano quindi danno alla produzione: quando siano a chiunque trasmissibili, o sostituibili con altri beni di eguale qualità; sian francabili sempre in ragione di più antica data e nel caso che il numero de' dominj enfiteotici ecceda certi limiti, il prezzo erogandone in ampliamenti di opere pie congeneri: e siano infine francabili a tempo lunghissimo, od anco allora che a giusta stima di periti il valore della sostanza sia cresciuto della metà del primitivo valore, il danaro reinvestendo in altre terre. Utile eziandio può essere obbligare quest'istituti ad alienare i tenimenti grossi indivisi, sicchè siano costretti a dividerli in piccoli convenienti poderi da livellarsi altrui, siccome quelli al cui acquisto concorrono i più modesti ed allora allora surti possessori, che a crearsi in famiglia ricca affannosamente lavorano e tanta attività e solerzia dispiegano e tanta produzione ritraggono

quanta non riscontrasi in nessun' altra classe sociale.

Parmi ora dopo di aver detto cotesti vantaggi che nel livello così modificato si ritrovano, non sia fuori dell' opera nostra lo insistere perchè il governo si discarichi, ove possa colla vendita, ed ove colla vendita non possa, colla rendita livellaria di tutti que' beni che sotto nomi di *camerali* o *demaniali* possiede, ragion fatta solamente alle eccezioni sovranotate. Ciò è grandemente richiesto dalla pubblica utilità che da diverse fonti sorgerebbe, voglio dire dalla soppressione di tanti inutili, dispendiosi, vessatorj e parassitici uffícj di amministrazione e di sorveglianza che ogni rendita assorbono, dall' ottenerne un frutto più largo e più sicuro, dal riporre in commercio buona parte del territorio, dal ridestare la industria privata, dallo evitare i danni che da una pronta numerosa e generale vendita si verificano sempre in virtù della troppa concorrenza simultanea della merce sui valori relativi e quelli ancora che da una lenta e spezzata vendita istessa pur verrebbero per la necessità di conservare per lungo tempo quegli uffícj scriniocratici.

Frà quei beni camerali però avvene non pochi che sono di proprietà vera delle diverse provincie, che avventuratamente e volonterosamente al regno Sardo - Lombardo si congiunsero; al cui senno

parve indebita e vergognosa cosa inserir condizioni e riserve ad un fatto, che natura voleva e provvidenza infine consentiva e per conseguire il quale non pur quelle miscrabili sostanze ma ogni avere e la vita avrebber data e tuttora darebbero. Questo io noto non per ispirito di gretto municipalismo o di ostile rampogna, ma solo pcr porgere avviso al governo, ch' ei poteva e doveva e può e debbe restituire parte almeno di essi senza danno proprio e con grande sddisfacimento delle esiggenze e dei giusti desiderj dclle provincie istesse: poichè è verità nota a tutti che a parvità di rendita netta ascendono ora i frutti che ei ne trae, e tali trarrebbeli anche se conservando i soli boschi e le altre proprietà, che notammo poter essergli convenienti, la amministrazione complicatissima minorasse o distruggesse e il rimanente ai popoli ridonasse. E così sarebbe eziandio fatta a questi facilità di opere provinciali grosse, dispendiose, nccessarie in paesi che dominii o stranicri od a stranieri consimili, d' ogni utile lavoro avari, d' ogni largo concetto incapaci per lunga ed infelice età patirono (43).

---

(43) Molti sono i beni che le provincie modenesi, per esempio, hanno portato in dote al Regno e la più parte di origine puramente communale ed ecclesiastica. Più volte foron chiesti inutilmente al governo Austro-Estense e sono stati anco chiesti al nostro italico, ma può dirsi collo stesso frutto perchè pur troppo al solito non venne fino a qui (o almeno che io sappia) risposto. Si chiesero anche quelli già della *Università* e dei *Gesuiti* per sopperire alla istruzione pubblica ma

Amministra inoltre la provincia le rendite quali si vogliano provinciali, custodisce, compie e rettifica col concorso e coll' ajuto degli ufficj communali le operazioni e i documenti del censo pubblico, nel suo più largo significato inteso, voglio dire così per rispetto alle terre come per rispetto ai diritti, alle ipoteche, ai capitali fruttiferi, alla statistica generale delle cose e delle persone (44).

---

pure invano. Meno male sarebbe stato, se poi non si fosse il ministero rifiutato a spartire dalla imposta diretta, che le finanze percepiscono intera, quella parte che tra noi solevasi considerare destinata ai lavori pubblici sostenuti tutti allora dal governo e la quale sommando con ciò che allo stato rimarrebbe, ottiensi perfettamente lo importare delle due cumulate delle antiche provincie, la governativa cioè e la provinciale. Meno male ancora, se col pretesto di lavori provinciali, che finora non si veggono, non si fosse in via di indennità alle finanze stesse accresciuto il 19 per 100, facendoci pagare così due volte e in due modi i lavori suddetti ed impedendo al consiglio provinciale di poter introdurre la imposta nuova provinciale come peso forse soverchio, stando gli altri antichi e nuovi. – Meno male in fine se non essendosi qui pubblicata la legge *Casati* e vigendo il vecchio regolamento modenese per la istruzione pubblica non si fossero obbligati i communi di Modena e di Reggio a sostenere il dispendio dei rispettivi ginnasj, fondando il Ministero della Istruzione i suoi voleri sovra un decreto del governatore dell' Emilia, che non si conosce; contraddicendo nel frattempo e alla legge Casati, che pure si pubblicherà, ed alla preesistente; tenendosi intanto in mano i beni universitarj e gesuitici e disconoscendo il carico di oneri derivanti da antichi patti e da consuetudini mantenute anche sotto un governo straniero e cattivo. – Io mi dolgo non tanto per la cosa in sè quanto e più e più assai perchè per sì misere bisogna ci toglie ai popoli parte del contento politico e si prestano armi o almeno motivo al maligno sorridere de' nostri nemici.

(44) A questo modo possono le statistiche sperarsi migliori; alla facile cognizione delle quali ci dà forse oggidì troppa importanza. Esse non formano una vera scienza, ma sono un cumulo, una raccolta di fatti e di documenti per sè quasi sterili, che vita e fecondità ricevono dalle diverse scienze fondamentali, cui debbono servire. La sicurezza poi e il valore dei singoli dati nascono dal complesso di tutti e dal riscontro che sorge vicendevolmente dell' uno coll' altro e con quelli di altre statistiche.

impone infine entro i limiti segnati, secondo fù detto, dal governo sul territorio e sù tutti gli altri valori capaci di reddito per tasse, per vettigale, per titoli di generi riservati, di spese d' ufficio, di pubbliche ricognizioni e simili, nella misura e qualità che il governo istesso designa, seguendo i dettati migliori della scienza economica moderna e, mi si permetta dirlo, anche antica e pratica (45) Infine opera l' esazione generale (meno solamente quella delle dogane ai confini dello stato ed altre, che cadendo sovra materie e sovra attribuzioni alla provincia estranee sono da scrigni governativi direttamente raccolte), opera, dissi, l' esazione della pubblica pecunia, di-

---

(45) Dissi scienza *antica* e *pratica*, perchè non è vero, che i nostri vecchi ignorassero la pubblica economia. Se ne trovano le prove non solo in alcune eccellenti applicazioni, ma anche buoni principj e qualche germe in molti degli scrittori così detti *politici* e del *governo d gli stati*, della cui scienza quella faceva allora parte. Alcun che si troverebbe ancora da notare nelle opere pubblicate sotto il nome *di discorsi, di relazioni* e consimili, le quali sono un misto di statistica, di geografia, di storia, di politica e di scienza economica. Non parlo delle più famose e classiche, piene di sapienza politica e di larghe vedute sul retto governo degli Stati, come quelle degli ambasciatori veneti ed altre, nelle quali appunto talvolta occorrono anche cose e giudizi sulla ricchezza e sulla amministrazione dei paesi forestieri: sibbene accenno a libri dimenticati troppo, di cui i secoli XVI. e XVII. furono ricchi e in cui v' ha sempre molto da apprendere. La stessa cosa, anzi assai di più, può dirsi di taluni frà i classici greci e latini - Agli antichi mancarono forse più la trattazione a parte e le formule scientifiche della economia (nelle quali però v' ha oggi del soverchio e forse del pedantesco), che la scienza vera: chè senza la direzione di questa non sarebbe stato possibile avere, com' essi ebbero nel complesso, una buona pratica.

stribuendone da una parte lo esercizio ai minori uffici dei comuni, dall'altra dividendone la proprietà tra sè e lo stato medesimo, cui, dirò così, ne risponde.

Sul quale proposito siami lecito soffermarmi sull'uso opposto di Francia, e d'altre nazioni che ora sgraziatamente vuolsi pure a noi estendere, voglio dire la esazione del tributo per conto e per uffici govornativi. Io trovo ben naturale che popoli, i quali mancavano del vero ente comunale e provinciale, di cui valersi in questa bisogna, che sorgevano a civiltà tanto più tardi d'Italia e il cui concetto dello Stato (46) non poteva essere, secondo fù già altrove più e più volte spiegato, che esercitale e di conquista, dovessero ricorrere, non ostante il maggiore dispendio e il maggiore numero di inutili impiegati, a quel sistema di esazione. Comprendo ancora che desumendone più davvicino e in gran parte dal fatto delle violente requisizioni militari e dalla generale primitiva costumanza del tributo *in generi* od *in natura* avesse quello a sembrar loro buonissimo, più sicuro, più rapido, senza guardare all'odio che ne potesse venire dai popoli direttamente sui governi e non tenuto conto sia del carattere suo di maggior durezza ed inesorabilità, sia

---

(46) La parola *stato* indica il fatto dello assidersi stabilmente in un paese e segna il contrapposto ed il momento dello abbandono della vita esercitale e vagante condotta prima e fino allora dai popoli Germanici.

del bisogno di più lungo lasso di tempo che vuolsi concedere al tesoriere pei versamenti e quindi de' più radi e meno precisi incassi. Ma non comprenderò mai, come esso debba applicarsi a noi, i quali versiamo in condizioni diversissime, vantiamo origini sociali opposte, abbiamo communi e provincie comunque ora viventi, ma pure a ciò idonee e pronte e tali più ancora tra periodo non lontano, se pure Italia vorrà davvero così negli ordini interni come nei politici tornare di sè stessa. E taccio della difficoltà gravissima di guarentie tanto forti e dei pericoli di gire incontro ad abusi di indebiti ed illegali lucri per ritardi di pagamento e per relative anticipazioni, che adoperassero i riboccanti scrigni di alcuni questori o pubblicani. De' quali se onorandissime possono essere ed anzi sono le private onestà e virtù, non buona però fù mai nè in antico nè è di presente nè fors' anco sarà nello avvenire la fama dell' officio, siccome quello che porta di frequente a rapide e grandi fortune, per quanto in sè stesse onoratamente create sempre però di fronte al povero sospette di mala origine, e rimembranza di qualche vessazione, motivo a pubblico scandalo, fonte di pericoli alla pubblica moralità. Non ignoro che alcuni frà questi danni trovansi anco nel sistema di esazione appoggiato alle città e in molti de' nostri paesi con non gravi differenze seguito: voglio dire esazione a scadenze

brevi, spesse e certe, a tutto rischio e pericolo degli esattori communali, anche per la parte che al tributo dello stato risguarda, con appositi appalti e con solide guarentie deliberate. Ma ciò è pur troppo proprio d'ogni umana cosa e quivi riscontrasi in proporzione tanto minore da non doverci fermare. Nemmanco ignoro la obbiezione che può farsi sul disagio degli esattori istessi costretti a recare il danaro al capo-luogo della provincia, e sul disagio pure della provincia di spedirlo allo erario centrale. Ma a ciò provvedono, oltre i legali rappresentanti della pecunia, da un lato i lucri ai primi concessi, i quali saranno sempre inferiori al dispendio grandissimo degli uffici e de'numerosi impiegati attuali, dall'altro possono provvedere la non molta entità delle somme assai naturalmente diminuite dai pesi maggiori alla provincia medesima addossati. E provvedono pure così taluni pochi scrigni di tesoreria qua e là distribuiti ed a pochissime persone commessi, siccome destinati più che altro a semplici e pure trasmissioni, ai *grossi* pagamenti od agli *straordinarj*, come infine caricar la provincia per conto del governo dei rimanenti *piccoli* ed *ordinarj* (47).

---

(47) Col sistema, cui io alludo, si delibera per incanto pubblico a determinati patti e a certe condizioni l'esazione delle imposte communali, provinciali, governative o di qualsiasi altra specie, se vuolsi, ad un esattore che dà le richieste cauzioni, sostiene tutte le spese di viaggi, di agenti e di officio, che occorrono, ottiene lo esercizio privilegiato, lucra su certi diritti competentigli in alcuni casi contemplati e versa ad epoche fisse le importare de' diversi tributi coll' onere *dello scosso e non iscosso*, come dicesi.

Non è dell' indole di questo lavoro estendersi in notizie larghe e precise sul sistema romano in Italia applicato sù queste due capitali materie il censo cioè nel suo più lato senso inteso ed il tributo di qualsivoglia specie esso sia. Nè breve potrebbe mai essere chi in quel vasto pelago di ricerche si lanciasse. Nullameno credo lecito notare come il censimento delle persone, de' beni loro e quindi pur delle terre fosse affidato ai municipj, i cui magistrati ne compilavano le liste e a Roma spedivano (48): come persino nelle provincie si compilassero per territorj da un membro delegato dclle città e coll' ajuto di *censuali* o scrivani civici, secondo volevano le disposizioni varie della lcgge: come si rinnovassero prima ad ogni decennio e poscia ad ogni quindecennio, si sottoponessero a perequatori ed a revisori ordinarj e straordinarj, a norma de' casi e si ricevessero le dichiarazioni de' passaggi della proprietà, queste immediatamente caricando al nuovo acquisitore.

Ogni provincia aveva innoltre un *Censitore*, il quale nello officio suo speciale e con ispeciali impiegati le liste censuali così composte dalle città stesse

(48) Ciò provano i dati istorici e la legge Giulia Municipale. Le città *italiche* di provincia eseguivano al modo istesso le operazioni censuarie (Strab. tom. I. lib. III. pag. 237. ed Amst. 1707.)

***

raccoglieva e a Roma mandava (49). Se non che è da osservare, che la estensione delle provincie d'allora le collocava per questo lato in condizione identica con molti frà i non minori stati d'oggidì e che perciò semplice e non dispendioso era quel sistema di fronte a quelli, che ora si praticano.

Che in Italia continuasse l'uso, già fino oltre ai primi secoli dello impero trapassato, di affidare cioè le operazioni tutte e gli ufficj censuarj ai Municipj senza quasi intromissione governativa, provano i dati istorici ed anche alcune leggi: ma splendida conferma sono, a parer mio, le traccie di ciò rimaste sotto la dominazione greca, il fatto congenere e rispettivo degli archivj e tabularj, che municipali sempre durarono, la non esistenza posteriore di riferibili officj ed impiegati di governo, e l'altro notissimo e capitale del ripristinamento preciso che dell'antica istituzione fù fatto trà noi al risorgere della civiltà (50).

---

(49) Tutte queste cose risultano da molte leggi dei due Codici Teodosiano e Giustinianéo (Cod. Theod. de iis quae administ. lib. VIII. tit. 15 - de Tabular. lib. VIII. tit. 2. leg. 4. - de privil. dom. aug. lib. X. tit, XXV. leg. 1. - Cod. Iust. de censib. lib. L. tit. 15. leg. 4. § 1. 2 - de muner. lib. L. tit. 4. leg. 1. §. 1. leg. 18. §. 16. - Gothof. *paratit.* ad Cod. Theod. lib. XIII. tit. 11.). Ricavasi ancora dagli scrittori, trà cui citerò Lattanzio (de mortib. persecut. pag. 214. tom. II ed. Lut. Paris. 1748), Cassiodoro (Var. lib. IX· ep. 11).

(50) Veggansi i *Papiri* del Marini e le dottissime e ricche sue note e i *Documenti* del Fantuzzi.

Non tutte al pari del censo, ma gran parte di attribuzioni dovette essere in Italia esercitata dai municipj nell' esazione del tributo tanto prima della guerra macedonica, quanto dopo il triumvirato, che lo rinnovò: voglio dire nelle due epoche in cui esso invalse. Ancora è a dirsi, che quelle ingerenze durassero per non breve corso di anni sotto l' impero e con maggiore o minore intensità a seconda de' tempi. Ciò è consono da una parte al primitivo costume di Roma, in cui ci è noto, che esigevanlo i Maestri de' vici e de' pagi, e più tardi i *tribuni erariali* eletti fra' cittadini abbienti con obbligo di sottostare gratuitamente al grave incarico (51); dall' altra il fatto ora notato di appartenere cioè fino dagli ultimi tempi della Repubblica e per intero ai municipj istessi le operazioni censuarie: la qual cosa importava naturalmente molta facilità e fors' anco necessità di intromissione. Nè quando i *questori* si allargarono a tutte le cure così di esazione come di tesoreria sù qualsivoglia genere o specie cadessero il reddito o la erogazione, purchè allo stato spettassero, gli uffici e gli ufficiali loro furono tanto numerosi da potere di per sè soli senza uno efficace concorso de' corpi municipali maggiori e de' minori comunali la esazione sovradetta adoperare. Larghis-

(51) (Dionys. Halic. lib. IV. pag. 220. ed. Francof 1586 - Varro de ling. lat. lib. IV. pag. 49. ed. cit.).

simi sempre furono i territoriali compartimenti questorj e pochi i questori o quegli ufficiali, che sotto nome di *procuratori* o *razionali imperiali* più tardi loro succedettero: e le pochissime o nulle traccie negli istorici rimaste de' metodi da essi seguiti in Italia provano, che in questa bisogna più fù l'opera de' municipj, che non la loro. Nella quale non ebbero nemmanco tante stazioni quante furono per avventura quelle giuridiche a' tempi di Adriano, che tra non molto noteremo, e cui non può dirsi che, come nelle provincie, si appoggiassero (52). Per certo a quel modo che differenze eranvi di quantità e qualità di imposte, di attribuzioni ai corpi cittadini concesse, di vincoli e di freni governativi trà Italia e le provincie, alcune esser dovettero ancora in coteste parti

---

(52) Una provincia questoria, per esempio, era la intera *Gallia Cisalpina* (Sueton. *Claud.* pag. 540 ed cit.). I Questori, come è noto, furono dapprimo due, poi quattro, due civili, due militari: poi otto (Liv. epit. lib. XV. tom. I. pag. 917. ed. cit. - Tac. lib. XI. tom. I. pag. 667. ed cit.), poi venti (Tac. ib.), poi quaranta (Dio. Cas. lib. XLIII. an. 709). Ad essi successero ben presto nelle provincie *imperiali* i *procuratori* o *razionali* imperiali (d' onde i nostri *ragionieri*, la cui professione borboricamente dicioma ora *ragionateria*, essi quindi chiamando *ragionali*) (Iul. Capitol. *Anton. Pius.* pag. 239. ed. cit. - Dio. Cas. l. cit.). Più tardi questi si estesero anche a quella del *popolo* ossia alle rimanenti, sicchè da ultima ne venne la soppressione definitiva di fatto de' questori istessi di cui più non vedesi, in quel senso, il nome nelle successive leggi. (Dig. de off. procur. Caes. vel ratian. lib. I. tit. 19. - Cod. Iust. de conven. fisc. debit. lib. X. tit. 2 - de fide et jure hastae lib. X. tit. 3). Da loro e nelle loro casse raccoglievansi i danari tutti pagati delle varie provincie ai *suscettori*, che alla lor volta probabilmente li ricevevano dagli offiej municipali e communali.

pratiche del sistema finanziario, tutte poco men che tutte scomparendo solamente dopo Costantino, quando cioè la prima o Italia venne abbassata e quasi di fatto parificata alle seconde. Ad avvanzi e a memorie di usi e di istituti romani profondamente radicati noi dobbiamo il più de' nostri istituti de' mezzi tempi; trà i quali anco quelli di cui ora parliamo, e che solo dall' epoca francese del primo Napoleone ci furono dove tolti, dove snaturati e guasti, o in peggio modificati.

Delle varie altre tasse, a mo' di esempio i canoni o le decime sulle terre pubbliche affittate, le pascuali sui pubblici pascoli, i provventi delle miniere e peschiere, alcuni dazj di porti e di terra, i sali e simili, che più o meno in tutti i diversi periodi della amministrazione finanziaria romana si applicarono e vennero in massima parte infino a noi; di quelle tasse, io dissi, facevansi regolari appalti, le tariffe degli uni fissando, degli altri deternando i limiti de' prezzi. (53) E naturale pur sembra,

---

(53) Sugli oppolti o sulle vendite di queste tasse veggonsi Festo (V. *Venditiones*), Igino (*de condit. agror.* ed Goes. pog. 205). Polibio (lib. VI. tom. 1. pog. 646. od Amstel. 1670.), Livio (lib. XXXII. tom. III. pog. 78. ed cit., lib. XXXIX. tom. III. pog. 618. 619, lib. XXIX. tom. II. pag. 890), Zonara (*Anal.* lib. VII. pag. 263. tom. I. od. Venet. 1729). Essi appolti o vendite facevonsi pobblicamente a certe epoche, per data temps, con formoli ceremonie, con condizioni minutissime a con iscritture apposite (Cic. *adv. Rull.* I. pag. 295, II. pog. 426. tom. II. por. 1. ed Amst. 1699 - Macrob. *Saturn.* lib. I. pag. 170. ed. Londin. 1694 - Fest. V. *lacus lucrinus* - Serv. *ad Georg.* lib. II. v. 161. - Varro *de ling. lat.* lib. V. pog. 54. ed cit. Plut. *Quaest. Rom.* tom. VII. pag. 112. od. Lips. 1774) -

che dovessero i municipj medesimi por molta opera nello esiggere la *capitazione* non solo, la quale colpiva i minori ceti, ma pur anco l' *annona*, quella parte cioè di tributo, che più tardi introdotto in natura pagavasi da alcune sole fra le nostre contrade e poscia da tutte, allo scopo di più facilmente e più sicuramente sovvenire al consumo della immensa metropoli e dello esercito stanziale: imperocchè non potevansi amendue nè la prima nè la seconda stabilire, se non col mezzo del censo ed esigere perciò senza il sussidio od anzi lo intervento de' magistrati municipali, rimanendo solo a que' *suscettori* (54) governativi, che a ciò particolarmente erano destinati ne' varj territorj, di farne le opportune verifiche di ovviare alle frodi, ricevere i reclami, annotare nei registri, raccogliere in appositi lo-

---

(54) Fra i *suscettori*, che erano officiali destinati a *ricevere* (d' onde il nome de' nostri *ricevitori* provinciali e communali) i pagamenti, riscuotere i titoli e i nomi de' debitori e registrarli, alcuni particolarmente soprastavano alla annona (Gothof. *parat. ad Cod. Theod.* lib. XII. tit. 6. *de susceptor.*). Sui modi di trasporto di essa e di conservazione, sui magazzini, sui relativi custodi ed incaricati (*praepositi pagorum*, o *pagarchi* e *praepositi horreorum*) consultisi Jacopo Gotofredo (*paratit. ad Cod Theod.* lib. XI. tit. 1 - *de ann et trib* - lib. XII. tit. cit - lib. XI. tit. 14 *de condit. in pubb. horr* - *Comment.* ad lib. VII. tit. 4 de *erogat. milit. annonae*). Sulla capitazione e sovra le persone da essa colpite veggansi il Codice Teodosiano (*de excusat. artif.* lib. XIII. tit. 4. - *sine censu* lib. XI. tit. 3 - de *ann. et trib.* lib. XI. tit. cit. etc.), il Codice Giustinianeo (*de donat.* lib. VIII. tit. 54 - *de agricol.* lib. XI. tit. 47.) e i Digesti (*de censib.* lib. L. tit. 15.) - Pagavano anche, ma meno, le donne, (Cod. Inst. *de agric.* lib. c. tit. c. leg. 10) -

cali i generi pagati, curarne la custodia e a' debiti tempi e nei modi fissati dal governo trasmetterli ove occorresse. Del resto la esazione del tributo e più di quello in natura o dell' annona suddetta per ragioni di origine e di scopo, che allo esercito si riferivano, dovette serbar sempre una certa indole militare e più alle foggie della militare amministrazione, che della civile piegarsi: d'onde appunto che gli officj di essa fossero forse più governativi degli altri di cotesta specie e meno esclusiva ingerenza municipale per avventura patissero.

Nelle provincie, ragione fatta a qualche differenza di quantità e di qualità di imposte e di tasse, la esazione medesima eseguivasi per mezzo di officj e di impiegati di governo, trattandosi allora appunto di paesi di conquista, ne' quali innoltre ben tardi venne introdotto l'uso della repubblica di pagar quelle o tutte o la maggior parte in danaro. Nullameno qui pure è da osservare che le operazioni, dirò così, preparatorie, le quali al censo principalmente risguardavano, e la trasmissione delle liste e dei registri agli esattori, dopo revisione del *Rettore*, appartenevano agli ufficiali civici di ciascuna città, cui era di più concessa una specie di officio, forse di sorveglianza, a fianco degli esattori istessi (55). Io

---

(55) Ecco l'ordine di tutte le operazioni. Il Rettore d'ordine del *Prefetto del Pretorio* pubblicava il decreto imperiale. (*indictio indicta*) ed

non dirò, che anche in questo sistema non fosse per avventura troppo numero di stipendiati e qualche complicazione. Certo eravene sempre infinitamente meno di quello, che sianvi oggidì non solo per la ragione già notata, che vastissime allora erano le provincie e pochi quindi riuscivano, se non gli ufficj esattoriali minori, quelli almeno delle Tesorerie affidate ai Questori ma anche perchè moltissimo concorso prestavano come vedemmo le città, sgravando esse di altrettanta cura e del relativo dispendio lo Imperio o lo Stato (56).

---

intimava la riscossione (Gothof. *paratit. ad Cod. Theod.* lib. XI. tit. 1 - Cod. Iust. *de can. larg.* lib. X. tit. 23. leg. 4. - *de annon.* lib. XI. tit. 16. leg. 3 - Nov. 128. cap. 1). Esso aveva perciò un piccolo ufficio con *numerarii e tabularii, cartularii e tractatores* (Gothof. *paratit. ad Cod. Theod.* lib. VIII. tit I. Cod. Iust. *de can. largit.* lib. X. tit. 23 leg. 3). L' opera de' cittadini è provata dal Codice Teodosiano (de decur. lib. XII. tit. I. leg. 117 - *de exact.* lib. XI leg. I. 16. - *de censu* lib. XIII. tit. 10. leg. 1.) Veggasi ancora Gotofredo (*comment. ad Cod. Theod. de tabul.* lib. VIII. tit. 2. - *ne collat. per logograf.* lib. XI. tit. 4). Ne parlano Simmaco (lib. IX. epist. 10 pag 217 ed cit.) ed altri autori.

(56) La ingerenza civica durò fino ad Anastasio ed è notata in molte leggi (Dig. *de muner.* lib. L. tit. 4. leg. 1. §. 2, leg. 3. §. 10, leg. 18 §. 26 - Cod. Iustin *de muner. patrim.* lib. X. tit. 41. leg. 8 - Gothof. *paratit.* ad Cod. Theod. de *protostasia* lib. XI. tit. 23 - *Comment.* ad leg. I. b. tit.). Per certo la *protostasia*, la *icosaprotia* e la *decaprotia* si riferiscono ad un' onere da sostenersi dai cittadini e che non poteva evitarsi, sebbene avesse con se pericolose risponsabilità; onere, dissi, appoggiato ad un relativo istituto di esazione di tributi e di imposte per conto del governo, esistente presso i municipj e presso le provincie. Nè sono forse esse spiegabili senza ricorrere a confronti col sistema nostro di esazione municipale e communale, col quale debbono avere molte simiglianze e forse legami di origine e di scopo commune. Non è qui del luogo e del momento aggiungere ulteriori parole: ma credo, che fosse facile provare con assoluta verità quella proposizione.

Questi troppo brevi e fugaci cenni sulla materia del censo e della esazione delle imposte all' epoca romana che sarebbe più degna in verità di studj severi, precisi, ed alla pratica diretti, siccome quella che anco oggigiorno potrebbe fornire a debito tempo non poche utili applicazioni o modificazioni ai nostri sistemi, eran resi necessarj dal bisogno di toccar pure in qualche parte il ramo importantissimo della relativa attuale amministrazione che a quanto parmi soffre esso pure come tant' altri pericolo di novità scriniocratiche, dispendiosissime, non nostre e non buone. Nè io potrei abbandonarli senza dar luogo a due osservazioni: l'una cioè che le odierne tesorerie sulle norme antiche or ora tracciate debbono accentrarsi in minor numero di città, quì verificandosi appunto uno dei casi, ne' quali per cui piaccia, possono crearsi ufficj relativi regionarii: l'altra che a diminuire allo Stato le ingenti e perdute spese scriniocratiche, gli abusi, lo sperpero di percezione e spesso gli eventuali disperdimenti ed i furti, si ritorni in generale uso, dove insormontabili ostacoli non si frappongono, il sistema degli appalti tanto per esazioni di rendite quanto per erogazione di esse in pubblici lavori; questo solo non dimenticando, di ottenere cioè solide guarentie, di serbarsi molto larga e fino quasi a toccare l'elastico la facoltà della revisione e della conseguente approvazione finale, di insistere inflessibilmente sui

patti e sui singoli modi della fissata esecuzione e di esercitare una minuta ed attivissima sorveglianza. Quel sistema è a noi raccomandato dalla floridezza della Republica e del primo imperio di Roma, innanzi cioè che la corruzione generale e la tirannide dominante lo guastassero, e da quella non meno nota de' tempi di mezzo republicani in Italia; e posa saldamente sul principio che ad ottener molto con poco occorre suscitare ed associare al pubblico il privato interesse e che l' opera più vera e migliore, cui son chiamati i governi è quella di amministrar meno che sia possibile e reggere dall' alto ogni cosa delle società loro commesse.

Non è a dubitarsi, che il *contenzioso amministrativo* debba essere totalmente al Municipio provinciale abbandonato, il quale o per opera di alcuni suoi membri e col sussidio di due o tre *Consulenti legali* modicamente tenuti indenni o comunque meglio ad altri talentasse, può con molta facilità giudicarne e decidere i casi. Per siffatto modo egli otterrebbe il compimento di alcune monche e povere attribuzioni giuridiche che ora gli sono delegate e si porrebbe nel seggio del *Consiglio di Intendenza*, tribunale anfibio, naturalmente sospetto, perchè di soverchio legato col capo politico della provincia e chiuso esso pure nella cerchia della gerarchia governativa. Più difficile è di gran lunga lo sciogliere il dubbio, se cioè possa presso il Municipio istesso

ricollocarsi con libera nomina del personale e con immediata dipendenza l' amministrazione in prima istanza della giustizia civile e criminale, secondo l' uso romano, sempre però col vincolo di giudicare in conformità della legge, coi metodi, colle competenze, colle forme e coi requisiti nelle persone giudicanti, che la nazione e per essa il ministero relativo abbiano già fermato o vadano mano mano fermando. Se io consultassi solamente la antica nostra tradizione, i nostri vecchi istituti e la mia convinzione individuale sarei qui pure tanto fiducioso da rispondere ricisamente pel sì. E tanto più che ripristinando, ove manchino, o riformando ed ampliando e crescendo importanza, ove siano, alle stupende nostre istituzioni che *Collegi de' Notari, de' Procuratori e degli Avvocati* son dette, ben sarebbe facile usufruttarle ed ottenere parte dell' opera loro, talvolta gratuita, talvolta con conveniente tenuità retribuita: facile sarebbe averne il giudizio sul valore dei più giovani curiali che amassero correre la via di giudici mandamentali con dritto di proposta sui successivi loro avanzamenti; incaricarli in unione al tribunale sedente delle visite di sorveglianza alle carceri, ai luoghi tutti o di pena o di correzione, agli ufficj giudiziarj quà e la sparsi, a quelli delle ipoteche, agli archivj notarili; sentirne i pareri ad ogni caso in cui al municipio sembrasse gli occorressero maggiori studj; e chia-

marli all' uopo alla confezione o talora anco alla sola revisione di quei minori editti e di quei regolamenti, che necessariamente la legge dee abbandonare alle cure ed ai bisogni singolari de' municipj istessi (57). Nè a quella mia risposta porrebbe ostacolo la moltiplicità soverchia di negozj alla provincia affidati, nè il maggiore dispendio, che a lei ne venisse: imperocchè più volte ho detto e quì ripeto, che queste bisogna voglion tempo e non poco e che col tempo debbe e può il governo ridestare poco men che tutta quella vita rigogliosa, potente, quasi direi, eccessiva, che in altri tempi dispiegarono le nostre città: e più volte ancora ho accennato che al dispendio provinciale, già dimidiato pel fatto solo di questi modi più larghi di libertà amministrativa e per altre ragioni sovranotate, bene a suo grand' agio sopperirebbe la provincia medesima, se il governo omai scarico di tante cure e di tante erogazioni le facesse parte di più larga quota de' suoi attuali provventi. Obbjezioni più gravi sorgono dalle condizioni de' tempi, ne' quali avendo noi pur troppo dimenticata la nostra istoria, le costumanze,

---

(57) Sarebbe desiderabile che di questi collegi si pubblicassero gli statuti ed i regolamenti. Molto vi si apprenderebbe così pel confronto dell' uno coll' altro e quindi pei miglioramenti che si potrebbero ai meno perfetti apportare, come per vedere con quanta sapienza, con quanto tatto pratico, con quanta precisione, previdenza, utilità, semplicità e parsimonia si concepissero in antico i vecchi istituti e ad esercitarli *gratuitamente* e quasi *con gara* si traessero i *collegiati*.

le idee, ogni cosa nostra e snaturata la civiltà e la nativa indole e perduta l' antica virtù di reggere, non che i popoli ma noi istessi, rifuggiamo o per viltà o per ignoranza o per ignavia o per servilismo forestiero da tutto ciò, che pur ritraendoci dal subire la supremazia degli ordinamenti franco-germanici e dalle panie di un gretto individualismo e della scriniocrazia, sarebbe veramente opera italica e nostra. Troppo oggidì si adora il turpe idolo de' grossi stipendj con poca fatica e senza amore di lavoro ottenuti: troppo cercano e si affannano gli uomini per assidersi d' intorno al lauto desco dello stato, e troppo facilmente raggiungono i trasmodati desiderj, perchè possa ora subito sperarsi, che abborrano da un sistema corruttivo e rovinoso e per solo affetto di patria e per solerzia ed onestà di buoni cittadini o gratuitamente o con giusta misura di soldo diano l' opera loro. A tanta bassezza ci hanno condotti non solo la lunga privazione dell'idea nazionale e della libertà, non solo l'esempio e le preponderanze straniere e le tirannidi interne già spente, non solo le naturali conseguenze dello avere accettati principj giuridici nuovi sovversivi dell' antico diritto sociale e domestico e dell' organismo nostro politico (del che duolci non poter dire): ma ancora l' urto de' maledetti partiti, pei quali anco di presente veggiamo i Ministeri costituzionali discendere dall' alto seggio, in cui

sono per blandir quelli e conquistarne i capi, pochi, mi si permetta dirlo per virtù di convincimento, di amor cittadino, di licita brama di meritati onori, moltissimi per cagione di lucro e di grossi impieghi. La qual cosa destando la invidia e lo spirito di avidità generale cresce da un lato le violenze de' partiti stessi e li nutre colla speranza di ottener pure a lor volta un premio, che ad altri viddero concesso; dall' altro disgusta e nausea i più onesti, che al solo bene del paese aspirano, e diventa per tal modo effetto insieme e nuova causa del male. Poca debb' essere in ciò l' azione de' governi e meno ancora dimostrarsi col *favorismo*, che fù sempre ed è facilissimo errore e grande pernicie agli stati che vi si abbandonano: i quali male si apporrebbero se con soverchia ed ingenua semplicità credessero di trovare in esso più saldo fondamento, incrollabile fede, potenza di gratitudine e sforzo di difesa all' uopo: sendo pur troppo doloroso confessare, ma sempre vero, che non il beneficio o il dovere della grata coscienza conserva gli amici, ma la fortuna (58).

---

(58) Possono essere forse alcuni pochissimi casi in cui sia necessità adoperare nel modo che io condanno. Ma ciò non giustifica il sistema in cui ora si vede di soverchio e che, proprio d' ogni rivoluzione, nella nostra che fù tanto ordinata e pacifica era a credersi dovesse applicarsi meno: eppure fù invece sovra scala estesissima applicato. Meglio vale guadagnar gli uomini colla persuasione e talvolta anco coll' uso onesto della forza, che non colle blandizie a basse passioni: chè questo modo perpetua ed accresce la corruzione ed i pericoli avvenire. Il Conte di

Sarebbe ozioso far quì questione a cui dovesse spettare l' *autorità* ossia il diritto di pronunciare la sentenza, a seconda della materia e dell' indole del piato, se cioè al Magistrato municipale per virtù insita e propria e in nome proprio, o per virtù delegata e in nome del governo. Ciò ci porterebbe troppo lungi dal limite impostoci e dai costumi moderni, perchè io mi credessi lecito di svolgere quì a lungo le radicali diversità che passano tra quei due principj e le conseguenze diverse che ne discendono. Sul terreno della pratica non potrebbero però giammai, e meno ancora oggidì, ottenere queste ultime pel mutato organismo sociale e per sè stesse la importanza, che in altri tempi e in altre condizioni ottennero, loro rimanendo solamente quella che la scienza concede.

Del resto non mancano i temperamenti per introdurre presso cotesti tribunali di provincia l' azione del governo. Oltre alla cardinale ed esclusiva sua facoltà di dare le leggi ed oltre al pienissimo

---

Cavour giocò assai (e fino ad ora felicemente per l' Italia) coi partiti e coi capo-partiti e quindi coi Comitati: e il giuoco ripetesi ora da altri ministri. Se non che ogni cosa anche cattiva nelle mani prestigiatrici dell' uomo illustre si piega a qualche bene: ma così non sarà nelle deboli e mal ferme dei Colleghi. Ciò egli pensi e sappia fermarsi a tempo. Massimo de' mali sarebbe che, oltre ai pericoli venturi, si abbassasse nelle menti il concetto della libertà e da molti si credesse questa come una cosa di apparenza e il governo e le leggi e l' andamento generale degli affari come volontà di partiti, giuoco di interessi e di passioni private, indirizzo di pochi, e non come volere del paese e bene della nazione intiera.

diritto di sindacato e di sorveglianza gli rimarrebbero sempre integri i giudicati di appello e delle terze istanze e la limitazione più o men larga delle competenze per materia e qualità di lite. Niuna cosa innoltre si opporrebbe a ciò, che egli nella sezione civile avesse la assoluta nomina del procuratore regio e quindi la direzione delle massime giuridiche, con quella temperanza di ingerenze che le antiche leggi a quell' ufficio segnavano e che le moderne troppo dimenticarono: e nella sezione criminale, più ancora naturalmente ristretta nelle competenze medesime, spedisse sempre i giudici istruttori del processo. Dal che sorgerebbe ancora il vantaggio di più sicura, indipendente e libera inquisizione legale.

Dissi prima, che la minore giustizia doveva essere piuttosto che rada spessa di ufficj, pronta, vicina ai popoli sparsi sul territorio municipale. Con che non intesi io dire che i mandamenti o le giusdicenze dovessero fissarsi pari di numero ai communi, che più numerosi per diversa natura di cose di interessi e di scopi hanno a stabilirsi. Nè allusi a vizio alcuno che nella più parte del regno nostro in ciò fosse, se vogliansi escludere le provincie romagnole, nelle quali troppo poche sono le sedi in cui si giudica e perciò incommodissimo, difficile, dispendioso ottenner giustizia: e nelle quali veggonsi persino piccole città prive del lustro di una minore

giustizia. Io intesi a due fini: a porre cioè in avvertenza il ministero contro la stolta proclività di molti ad imitare la soverchia larghezza delle circoscrizioni giudiziarie straniere e contro la strana facilità di piegarsi ai consigli di chi in ogni ramo amministrativo inchina a corpi grossi, difformemente dalla storia, dalla scienza, dal fatto di tutto il resto di Italia: la quale è tutta compresa di maraviglia, perchè mai non avrebbe prima d' ora potuto immaginare, che di là norme si traessero a migliore amministrazione, e della giustizia singolarmente, ove per mancanza di questa più grave era stato e più profondo il malcontento de' popoli e più generale la corruzione. L' altro fine, cui io intendeva, era quello di richiamare al principio, che la distribuzione degli ufficj giudiziarj del paro che la communale ha leggi ed indicazioni che natura istessa pose e volle osservate, voglio dire il dovere di porli colà dove è già svolto un forte cumulo di interessi materiali e scorgesi una civiltà larga e quasi urbana; ove sursero industrie e commercj estesi e buon numero di popolo in castella o in grossi borghi raccolto; ove il monte o la palude o il fiume o altre condizioni topografiche rendono difficile e disagiato l' accesso a località divulse e lontane; ove la fecondità territoriale o l' attività delle speculazioni e de' cambi agglomerarono molta ricchezza; ove più divisa è la proprietà e più fre-

quenti i suoi passaggi di persona in persona o di famiglia in famiglia e più facili quindi e più spessi e più urgenti i conflitti; ove siano stabiliti grandi mercati e fiere, convegno agli uomini e fonti di contratti e di nuove liti; ove infine sia più conveniente anche per eccezionali cagioni e per bisogni di moralità pubblica che la forza della umana giustizia si addimostri e si dispieghi quasi a fiaccola perpetua della legge, ad alimento e sprone di moralità, a richiamo ed a vivificazione de' principj di giure umano ed eterno. Solo tenendo conto di questi elementi è possibile ai governi operar buone ed utili circoscrizioni giudiziarie: e non ultimo dei vantaggi del sistema romano è appunto quello di abbandonare questa bisogna al Municipio, che solo può rettamente e più sicuramente valutare i primi e meglio attuare le seconde.

Infine si lascino a tutte le communali magistrature anche minori o de' piccoli communi le *cnciliazioni* e le susseguenti *decisioni*, occorrendo, de' piati e delle *esigue* contese da determinarsi dalla legge per qualità e quantità di materie che insorgono nei *fori*, ne' *mercati giornalieri di minuta vendita* ed anco talvolta ne' grossi, o che toccano alcune contingenze di *via*, di *confinazioni* di *termini*, di *agricoltura*. Altrettanto è a dirsi per la parte criminale o più veramente correzionale, come le *bestemmie minori*, le *leggiere diffamazioni*, le *sconcie parole*, le

offese verbali e *da trivio* ed anco *talune di fatto*, che conseguenze funeste non ebbero, la *crapula*, il *giuoco*, le *non ripetute* e *piccole depredazioni campestri*, certi disordini e dissidj, certe infrazioni di *dipendenze* e di *vincoli dimestici*, l' abuso istesso della *patria podestà*, i minori attentati al *pudore* alla *moralità pubblica*, al *culto pubblico* e simili: le quali, per quanto pur la legge non affidi ora a quelle morali congregazioni, il consentimento generale del popolo, l' uso antichissimo, la urgenza e la necessità talvolta, la impossibilità in cui trovasi la legge medesima di potere discendere colla sua azione fino a cotesti ultimi bisogni sociali loro attribuiscono in pratica. Dal che viene che siffatta giurisdizione sarebbe naturalmente rivestita di certo *arbitrio legale* e ristretta alla *ammonizione* con o senza minaccia di inflizione e poscia all' uopo alla *inflizione di fatto* di secondarie e mitissime pene afflittive di carcere breve e di privazioni non gravi. Nè arrechi spavento alla soverchia sensività de' nostri spiriti *moderni* nè turbi le *rigorose* e dilicatissime nostre coscienze quel poco di arbitrio ragionevole affidato alla onestà delle rappresentanze communali: perchè que' piccoli consessi risponderebbero sotto certi aspetti e sostanzialmente ad un tribunale di giurati ai quali il fatto è già noto perchè sotto i loro occhi accaduto e le norme al giudizio son date parte dalla legge, parte dal sentire generale del popolo,

parte dalla interna voce del dovere e parte ancora dalla più o meno nocevole impressione che quel fatto ingenerò nel pubblico. E sù ciò parmi non dover tacere che l' orrore da cui noi siam colti al solo udire parlare di certi regolati arbitrii o ammessi dalla legge criminale o da ammettersi nello avvenire è poco men che ridevole; perchè legge umana non applicasi senza giudizio e giudizio non è per quanto da quella diretto, che informato non sia dal modo speciale di intenderla, sentirla, applicarla al fatto pratico in virtù della convinzione: locchè appunto non esclude e non escluderà mai un aliquale arbitrio. Del quale poi non è possibile in molti casi di crimini far senza e non è temibile la concessione di una leggiera parte al giudice e più ai tribunali collegiali, in quelli al meno che subir possono al processo loro ed al loro operato una revisione. E quell' orrore, oltre aver causa radicale nella solita esaggerazione del concetto di individuo, cui troppo spesso si sagrifica il bene della società medesima, procede ancora dalla memoria confusa dello abuso che ne fù fatto ne' mezzi tempi per opera principalmente delle leggi feudali e delle canoniche: le quali amendue, in virtù del principio generale che ogni istituto, ogni cosa nella sua esplicazione pratica si attua, si piega e ritraesi verso la sua indole ed origine, incorsero le une per se e pel volere assoluto de' capi nella oltranza e

nella brutalità della forza e l' altre nella logica prevalenza alla coscienza morale accordata: sicchè all' arbitrio romano concessero soverchia estensione e ne corruppero quindi in parte il senso giuridico come totalmente poi il popolare. Chè *arbitrare* è *pensare*, *giudicare*, *decernere* il falso dal vero, ma non a capriccio, non a volontà eslege e prepotente: è una rinuncia alla forma legale ma non alla legge ed al giure. L'*Arbitro* è un *giudice*, l' *arbitrio* la *facoltà di giudicare*, l' *arbitrato* il *giudizio*. Ma non è il primo un *padrone assoluto* della cosa, nè il secondo un *potere disfrenato*, nè il terzo una *oltranza di volontà e una forza brutale* Niun giudizio umano, niuna operazione dello intelletto si scompagna, si libera sempre dal senso materiale e fisico dell' uomo, in cui dallo insieme soltanto nasce il compiuto convincimento. Il *sentenziare* istesso infatti non è che un *sentire* e la *sentenza* una opinione *sentita*, o come spesso diciamo nel linguaggio comune il *sentimento* de' giudicanti (59).

---

(59) Sulle parole *arbiter* ed *arbitrium* veggasi Vossio (*Etymol. ling. lat.* Amst. 1701. Vol. 1.) che ne dà una etimologia del Giunio e il senso antico di *inspicere* e di *teste* - *Discernere con razionale considerazione ciò che sia ad eleggersi od a ricusarsi* lo dice l' anonimo ed incerto autor greco ecclesiastico sovra gli *Ipognostici*. Isidoro nel *Glossario* ha *collectio multorum arbitrorum, ipsa consensio*. - Sono bei tratti in Cicerone (pro Rosc. Comoedo Tom. 1 pag. 1 pag. 232 et seq. ed. cit.), in Seneca (*de clem.* lib. II pag. 482 - *de benef.* lib. III. pag. 660. tom. I. ed Amst. 1672), oltre a molti d' altri autori e delle leggi. in cui vedesi che coll' *arbitrio le-*

Per tal modo adoperando a favore de' communi sì otterranno ancora altri beni, voglio dire di sollevare a maggior lustro gli uffícj loro, dar fondamento di autorità alle loro magistrature e aver più concorrenza o meno repugnanza a patirne i gravi oneri. Migliore cura e più vigore acquisterà la moralità pubblica: più attiva, più sagace, più accreditata riescirà la pubblica sicurezza, essa pure secondo fù detto da affidarsi ai communali presidi, e non più incerta o tentennante nel bujo, corrompitrice talvolta e talvolta corrotta, inetta, non cercata e non creduta degna delle oneste confidenze, temuta ma non riverita od amata. Locchè accade sempre e sempre accadrà della governativa, senza rispetto a forme di governo, o peggio anzi in quelli costituzionali, ne' quali più è impacciata dalla forma spesso soverchia e più vincolata dalla legge. Nè aggiungo parole sul risparmio grandissimo che ne avrebbe lo stato dalla soppressione di tanti officj di delegazione e sulla grande facilità di convertire una parte di esso al mantenimento di maggior numero di agenti della

---

gale in genere non si intende mai di derogare alla legge eterna di giustizia e di equità, ma più presto a certe forme *secondarie e non sostanziali*. Sono coteste che oggidì disarmano i giudici e la giustizia, assicurano molti rei di delitti comuni e minacciano la quiete della società. Di delitti politici al cui giudizio invece oggidì accordasi in molti luoghi uno immorale abuso di arbitrio, io credo non applicabili queste teorie. I governi nazionali e liberi poco hanno a temere da loco.

pubblica forza, purtroppo non adequati nè ora nè prima d' ora alle esiggenze di questi servigi. Degno di popoli veramente liberi, morale e conciliativo, fonte alla virtù tanto rara oggidì e da crearsi col tempo ad ogni costo, voglio dire il coraggio civile è questo sistema, che fù romano, nè mai dimenticato o interamente perduto in Italia e giunto fino alla nostra età: nella quale la diffidenza Austriaca e quella de' suoi satelliti della Italia centrale lo distrussero collo scopo eziandio di tenere più costretti e paurosi i popoli, di invilirli e di far loro perdere ogni uso, ogni diritto, ogni virtù cittadina e pubblica.

Tale, a mio avviso, dovrebbe essere l' ordinamento del Municipio e della provincia, i cui officii di magistratura potrebbero allora in verità novellamente assumere lo antico nome di *minori Senati* o di *Curie* e quello di *Decurioni* o di *Principali* o di *Assessori*, a seconda che più piacesse e a norma delle cure o solo amministrative o solo giuridiche cui prestassero loro opera i Magistrati Municipali della Curia istessa. Tale ancora lo ordinamento degli inferiori corpi dipendenti.

Come ognuno può comprendere non era nè poteva essere mio intendimento, nè a tanto bastavano le mie forze, di tracciare quì un piano compito a forma quasi di una legge: sì era quello di accennare ai più savi e più larghi principj sù cui oso chiamare lo studio degli

italiani per quel tempo in cui crederanno opportuno di portare nuovi ordini civili alla patria. Se le mie proposte, e le mie speranze sian vane giudicheranno altri di gran lunga più valorosi di me, cui solo io porgo preghiera di soprassedere al giudizio di esse soffermandosi prima a ponderare seriamente la possibilità della attuazione. La quale bene può in apparenza presentarsi come manchevole d' ogni fondamento: ma tale io non credo sia per mantenersi davanti alla fredda meditazione, al lungo e tranquillo studio degli elementi buoni, che ancor ci rimangono e all' amore della romanità che con Roma capitale deve pur rinascere in Italia. E buono ajuto a migliori consigli debbe pure venire dalla inesorabile necessità in cui siamo di tentare nuove riforme, ormai più non potendosi per fermo coi presenti sistemi correre una via di libertà vera e di sodisfacimento alle tendenze nazionali. E per esse riforme ho fede, che come la ragione, la logica e la istoria passata stanno, starà anche a non lontana epoca il fatto, quando cioè non si pretenda col vezzo di oggidì di ricostruire quasi di getto e in periodo brevissimo un edificio sì vasto e sì grandioso, cui debbono ancora dar mano i figli nostri e i figli forse dei figli.

Del resto parmi che dallo svolgimento ora fatto degli attributi varii, più naturali e più proprii così dello stato come del municipio evidente riesca che

altri da queste due specie distinti non sono e non ponno essere, tutti quanti ricevendo indole e discendendo o da quelli di stato o da quelli del municipio, che in se li concentrano e allo esercizio di diversi officj minori rispettivamente li distribuiscono. E dissi *officj* e non già *enti a se* che di propria vita vivano, perchè officj sono in verità i communi e le giusdicenze, che per bisogno e per commodo di migliore, più facile e più pronta amministrazione dal giure provinciale discendono e si informano e dalla provincia si creano, ed officii ancora i tribunali di appello, di terze istanze e di cassazione, ove siano, le alte direzioni dei diversi rami amministrativi e i ministeri istessi, che dal giure dello stato hanno origine e si dispiegano solo come modi di azione e come braccia di esso. Parmi di più che dallo svolgimento medesimo discenda il principio, potere cioè la città esercitare amendue le notate specie di attributi, non solo per *cause singolari*, come vediamo accadere di fatto in molti trà i minori stati di Europa e nelle federazioni, non solo nelle urgenze che nascono allorchè un governo, comunque vinto, muore e in cui la sovranità per bisogno di ordine in lei ricade, ma per sè, per ragione di origine e per indole di istituzione. Ciò ricorda un' altra volta il nitido concetto di S. Tommaso e di Dante, essere cioè il municipio una società perfetta, che a tutti i provvedimenti necessarii

e a tutti gli scopi degli umani consorzj è bastante, meno alcuni soli di essenza non intrinseca e derivanti o da contingenze estranee o da associazione con altri corpi eguali per natura e per diritti. Tali sono quelli di più sicura difesa contro i nemici esterni: di maggiore prosperità interna risultante da più largo territorio e da maggior sicurezza di lunga ed indipendente vita: delle più tarde esiggenze di grandi compartimenti territoriali ed etnografici ossiano nazionali, che a questi più alti fini natura volle segnati: del nobile desiderio di gloria frà le altre genti della terra: della giusta brama di ottener reverenza da vicini e dagli stranieri: del desiderio di maggiori utilità per più lontani e più vasti sfoghi commerciali: dello aspirare ed intendere infine ad imprese che sian pari al concetto ed al lustro delle più famose nazioni. I quali scopi che sono non *necessità* ma *perfezioni ulteriori* conseguonsi appunto col sagrificio che molti municipj adoperano sovra una parte di quegli insiti loro attributi, una autorità a sè superiore eriggendo, cui ne commettono l' uso: autorità che da quella sola cessione comunque avvenuta assume vita giuridica, riceve la podestà e lo imperio e raccoglie il diritto di governare sovranamente e rappresentare il cumulo di quei municipj insieme legati, voglio dire la republica o lo stato. E a questo vero dà luce ed esempio il fatto delle prime società domestiche, che fu-

rono le embrionali città, allorchè il *padre-famiglia* spogliossi a favore del *consiglio della gente* di diritti ch' egli traeva solo da Dio e dalla natura umana, e la *gente* conferì i proprj in uso e possesso del *commune civico* o del municipio (60).

Da questi pochi cenni di principj fondamentali, che duolmi non potere convenientemente svolgere, discende adunque come necessaria conseguenza il canone: doversi escludere la regione dalla qualità di ente a sè di vita propria vivente, e riporla trà quelli che non potendo entrare per virtù loro intrinseca a far parte della composizione sociale politica, hanno piuttosto a considerarsi quali semplici officj di governo, secondo quanto or ora dicevamo. E discende ancora, che volendosi quello artificiale istituto creare e dargli esercizio di larghi poteri, occorre che o lo stato si spogli di una parte de' suoi, o che si spoglino le sottostanti provincie di una dei loro. Nel primo caso, oltre allo attentato peri-

---

(60) Sarebbe inutile qui studiare, se la parola *gentes* non indicasse, come vuole Niebuhr, più presto *divisione politica* che *parentela*. Il dubbio nacque da ciò, che le decurie si dissero anche *gentes*. Ma è ovvio vedere, che prima co' parenti, poi coi clienti, poi con altri, se non bastavano quelli, si composero in origine le decurie stesse: dal che ebbesi forse nelle primitive fra loro prevalenza di una data gente e si dissero perciò esse pure *genti*. La denominazione loro debb' essere stata assunta appunto da questa prevalenza. E non stanno contro a questa spiegazione nè il passo di Cicerone nei *Topici* (6. pag. 331. ed. Aug. Taurin. 1826) nè quello di Festo, (V. *gentilis*) nè quello di Dionigi (lib. II. pag. 92. 125 ed. cit.).che si invocano dagli oppositori.

coloso, che alla forza ed alla stabilità dello stato si arrecherebbe dirittamente col volere da esso nella regione trasferire, se non la dipendenza vera, almeno il senso ed il vincolo della naturale clientela, con cui nel governo supremo legansi in uno tutti gli affetti, i desiderj, i bisogni, gli interessi, le aspirazioni delle cento città, incorresi anche nella creazione di un ente, che vera provincia non sarebbe, perchè di alcune pertinenze di stato rivestita; e vero stato nemmanco, perchè di alcune sole e non ditutte: locchè infine dimostrerebbe a piena luce come allora sorgessero le condizioni pressocchè identiche de' corpi federati di fronte al potere centrale delle odierne federazioni. E taccio della gravità di quei pericoli di scissura, di divisione, di autonomia, o per lo manco di maggiore debilità che altrove abbastanza lungamente spiegammo sù questo istesso supposto. - Nel secondo caso si andrebbe incontro alla necessità di commettere ingiustizia, costringendo più città ad abbandonare attributi e diritti proprj in favore, non dello stato, ma di altra città, che per origine identica e per indole di istituzione non può diversi e maggiori di quelli esercitarne ed è pur sempre essa medesima una città: nè da altra parte al ministero sarebbe dato di attuare un sistema di vere larghezze e di piena vita, conformemente suonano le tante sue parole più e più volte affermatrici di larghi e sapienti propositi. E parmi che ciò rispon-

desse al fatto, col quale da una famiglia più grande e più ricca volesse appropriarsi, non dirò la protezione sola, ma una parte di padronanza assoluta sovra altra più povera e piccola e rivestir se di alcuni poteri, che a quella considerata come istituto, non ponnosi togliere giammai senza trarla alla condizione di società contubernial̃e, o senza distruggerla. Inoltre prudente cosa non è, nè dialettica ragione havvi per mutilare lo svolgimento della libertà provinciale prima ancora di averne ritentata la prova, quando da un lato ci affidano nella speranza di buona riuscita i fatti più volte notati de' municipj romani e de' communi del medio evo, e dall' altro nessuna favorevole prevenzione o razionale o pratica di altri tempi ci consiglia a gittare il paese sotto lo esperimento di uno istituto quasi del tutto nuovo, quale è appunto la regione, e peggio se foggiata ne' modi, cui il ministero istesso ci dichiarò. L' esame de' vecchi sistemi municipali durante il lungo periodo di Roma, dimostra luminosamente che le attribuzioni tutte, che dallo stato non possono assorbirsi, ricadono ed appartengono alla provincia, la quale come lungamente in più felici epoche, con utile di maggiore e più florida vita, con lustro e con grandezza nazionale le custodì e le svolse, è da sperare che egualmente saprebbe in non lontano avvenire custodirle e fecondarle. Nè mancarono trà noi prove spesse e fortunate ne' molti rivolgimenti a cui l' a-

more della unità ci trasse, ne' quali tutti vedemmo le città municipali assumere le redini del governo sui popoli del proprio territorio e condurli per via politica buona e dirittissima, con senno pratico di saggia amministrazione e con ispontanea ossequenza de' provinciali per periodi di tempo non brevissimi.

Se ogni umano istituto ha qualità ed attribuzioni, che sono la sua vera ragione di essere, per la quale è ciò che è, ne' diverso può esistere, debbe egli avere anche interessi proprj che non si possono distruggere e ad altri accomunare. Tale è la provincia, ma tale non è la regione, che veri interessi generali e proprj non ha, nè può d'intorno crearsi. Non infatti gli *interessi di stato* perchè cotesti non le competono e non le si vogliono concedere: e perchè stato vero non essendo, come fu detto, in nessun modo potrebbe essa fungerne i sostanziali ufficj che nel governo supremo e nella difesa incontro ai nemici esterni si risolvono. I quali officj sovrani di Stato sarebbero d'altra parte in contraddizione colla necessità di una dipendenza centrale quasiasi, foss' anco quella sola di dover pure ricevere del paro che le sottostanti regionarie provincie le leggi ed il freno. Non gli *interessi di provincia*, perchè sono eglino da un lato più ristretti e locali, immutevoli, fissi e circoscritti dagli accidenti topografici, dal corso de' minori fiumi o de' torrenti, dalla giacitura delle

montagne, dalle condizioni del suolo: e dall' altro se *provinciali* puramente e proprj di quel determinato ente si suppongano e siano in verità, *regionarj* non potrebbero giammai divenire senza cangiar natura ed esser distrutti o maltrattati non potendo le qualità stesse specificanti a due diversi enti convenire.

Veramente non altro pose natura a scopi e ad interessi necessarj e sostanziali alle umane aggregazioni, che il debito e il diritto di *conservazione* e *di difesa interna* e quelli *di difesa esterna*. Alla città, alla famiglia medesima amendue que' debiti e quei diritti diede essa pieni ed originariamente integri: ma sapendo, che coll' andare del tempo, col crescere della civiltà, de' territorj occupati, de' più numerosi contatti, e collo ingrossare de' popoli circostanti e vicini sarebbero i modi addivenuti impari ad esercitarli ed incongrui a conseguire gli scopi e a tutelare gli interessi medesimi, pose ancora e suscitò l' idea di città più grossa, di *repubblica* o di *stato nazionale*, cui dava a fondamenti imperituri e saldissimi il fatto e il concetto di più larga più forte e più illustre *gentilità*: gentilità, che riscontrasi appunto nella esistenza delle grandi nazioni coi loro caratteri tipici, morali e fisici, colle partizioni geografiche o per vasti fiumi o per inaccessibili catene di monti o per zone disparatissime di climi, o per gli infrapposti mari, o pel veicolo delle

lingue, che è sovrano strumento dello intelletto e massimo fattore de' più forti vincoli umani. E come aveva perciò colla creazione delle città voluto spodestare le piccole antecedenti aggregazioni delle famiglie e delle genti di una parte de' loro attributi, in mano alle prime riassumendole, così con quella dello stato nazionale o della nazione condannava e voleva per sempre sbanditi gli illogici corpi minori che a perturbare la sua libera e potente sfera di azione tra dessa e le provincie municipali potessero sorgere. Ogni intermezzo è cosa falsa sotto qualsivoglia aspetto: e può solo, dove e purchè non ingeneri danni, divenire una *commodità*, non mai uno *istituto*. Tale appunto sarebbe il caso delle regioni giudiziarie od esercitali, centro e base o ad uno anello della amministrazione superiore della giustizia, come i *tribunali d' appello* o ad un concentramento di grosse forze militari, come i *grandi commandi*, o a quello di gestioni superiori finanziarie, come le poche *tesorerie questorie*, di cui parlammo; per le quali cose tutte od è o può essere pressocchè indifferente quà e là collocarne le sedi, siccome distribuzioni di sola *commodità*, non di *natura* ed enti non *a se e di vita propria suffulti*, ma *transitorj*, *artificiali*, *temporanei*, che là si eriggono in fatto ove più son commode all' accesso de' popoli e alla difesa del territorio. I quali enti stanno talvolta per lunga età, quando colle condizioni naturali e

quindi diuturne si combinano; tramutansi, se quelle cangiano od altri e nuovi bisogni sorgano; vengono del tutto soppressi occorrendo, senza che perciò si varii la compage sociale politica ed amministrativa dello stato, si alteri il suo modo di essere o muojano e cadano le città, cui erano destinati. Per tal modo vedemmo nascere centri militari che le eccezionali condizioni politiche consigliarono, ed altri abbandonarsi; crescere in numero, ristringersi, trasferirsi da luogo a luogo i tribunali della seconda e della terza istanza e non ingenerare ombra di danni o di scontenti, quando sovra ragionevoli motivi e su vere necessità fondavansi que' fatti (61).

La forza di questi veri sentì in parte anche il Ministro Farini, quando con lucide ed eleganti parole dichiarava, non potersi gli interessi di più provincie accomunare e confondere, perchè for-

---

(61) Tale è il caso forse di Bologna fortezza oggidì importantissima e col tempo e coi veri nostri confini non più tale - Molto si dolsero le provincie modenesi non della soppressione del *tribunale di revisione* in Modena, ma dello aver messa qui una *sezione di corte di appello*, anzichè una *corte vera.* Collo stesso personale attenevasi un fatto migliore, più grato ai popoli, egualmente dispendioso, più consono ai bisogni gravi della giustizia, che vuole certa frequenza di siffatte Corti di seconda istanza. Questo io dico perchè veggasi come la *soppressione* avvenuta *per giusti motivi* non dispiacque: bensì dispiacque il prevedere la non lontana morte di un ufficio necessario a queste provincie stesse; perchè troppo è il buon senso de' popoli per non comprendere, che siffatte *sezioni* strane pel *concetto* e pel *nome, esseri amfibj* costosissimi accennanti a due corpi, quando uno solo vuolsi che siano, debbono col sistema vigente presto o tardi morire.

mansi essi col tempo e col tempo si mutano, tenendo bensì dietro ai cangiamenti che avvengono nella economia sociale e civile, ma pur sempre conservando una grande attinenza colle particolari condizioni e costumanze locali; e non essere quindi nè naturale, nè facile, nè giusta siffatta communanza amministrativa. Nelle quali parole riscontrasi però un concetto non vero o non preciso in ciò, che dichiaransi *mutevoli* col *tempo* gli interessi delle provincie, quando invece e solamente sono essi dalle vicende sociali ed economiche *modificabili*: mutevoli bensì sono per loro natura quelli delle regioni, secondo dicevamo. E mancano inoltre le naturali conseguenze, che dovevansi dedurre in luogo di altre che male si trassero. Intendo dire essere necessario conchiudere ad opposta sentenza che cioè col non accomunare e col non confondere quegli interessi medesimi sarebbe adunque questo immaginato ente regionario riescito un fatto inutile, illogico, dispendiosissimo, senza scopo e senza ragion sufficiente; come non giusto, non utile, non facile col non accomunarli e col non confonderli: e che se pericoloso, improvvido ed inopportuno sia per apparire a tutti, non meno improvvido ed inopportuno, impolitico e falso apparirà per le ingrate tradizioni cui si lega, per le memorie dolorose che ridesta, per la repugnanza che ha collo organismo e colla storia della nazione, volerlo

rivestire infine di poteri superiori al governo centrale sottratti.

Io so bene che può mettersi innanzi il caso di un determinato interesse o morale o materiale, che a più provincie sia comune od anco l'altro (da credersi in pratica rarissimo), che comune pur sia a tutte le provincie componenti la regione. Ma sò ancora che più spesso è il caso di interessi spartiti e singolari e frequentemente opposti trà loro e che dal primo supposto nasce il bisogno di un consorzio particolare trà alcuni corpi, e nel secondo il bisogno di uno generale trà più. Ad ogni modo però da questo ultimo supposito non potrebbesi mai ragionevolmente desumere il pensiero di eriggere uno istituto nuovo politico-amministrativo, dotarlo di larghi poteri, accentrarvi grande autorità, quando a tutto ciò debbono e possono provvedere buone leggi sul consorzio istesso e la concorrenza volontaria (od anco talvolta a norma di quelle obbligatoria e forzata) trà le diverse parti. E di quì lo errore di molti, in cui cadde pure il Ministero, di considerare cioè la regione sotto il falso e strano aspetto di uno istituto, che in un *consorzio permanente di provincie* abbia a risolversi: imperocchè la parola *consorzio*, etimologicamente presa e nel suo più ampio ed originario significato, allude ad una società, che tuttora serba *indivisa* la sua *sorte* od il suo retaggio: dal quale concetto di effettiva *in-*

divisione sorse poi più tardi l' altro di una *communione singolare, privatissima, a una sola cosa applicata, rade volte transitoria* per quegli interessi appunto, che venendo riconosciuti o per *indivisibili* o per non *facilmente divisibili* rimangono di necessità indivisi sotto commune ed unica amministrazione. D' onde viene, che quel primo significato più generale di *communione* e quasi *confusione di interessi* non è nè sarà mai riferibile alla regione, anche secondo le idee ministeriali, come nol sarebbe nemmanco con proprietà di vocabolo al municipio ed allo stato, se non appena nel caso, che si volesse riguardare più specialmente a que' soli vitali interessi e supremi vincoli, pei quali e' municipio e stato in se stessi e l' uno coll' altro si legano insieme e stanno e che scindere non si potrebbero senza recar loro la morte. Tale sarebbe quello di contemplare una data società politica sotto il rispetto della *difesa esterna* e della *interna* o della *conservazione*, l' obbligo di concorrere alle quali è *indiviso* ed *indivisibile, confuso, unico,* senza legge di proporzione convenuta frà gli associati, tutti dovendo conferir tutto quanto possono ad ottenerle. E di quì che la parola consorzio bene applicasi ad una associazione forzatamente voluta dalla natura e per noi non distruttibile, che abbia od uno oggetto generalissimo come a dire *la esistenza della stirpe umana* ovvero un oggetto minore ma *singolare*, di cui daremo più

avanti alcuni esempi. E di quì pure che il consorzio *più che suggettivo, è oggettivo, più che volontario, necessario*, più che *opera attiva dell'uomo opera che da lui si patisce*. Esso regola interessi *indivisi*, che tali sono e tali rimangono per ordine stabilito di cose, non interessi *associati* o *sociali* che sono spartiti e sempre divisibili e che solo in virtù della avvenuta *associazione* o *società* possono divenire di utile o di danno commune. I giuristi conoscono esempi di ciò nella *solidarietà* ed *indivisibilità* di certe obbligazioni e nella *divisibilità* di altre. L'idea di consorzio non parte adunque da quella di *società di interessi*, ma sì dall'altra di *confusione* di alcuni fra loro, e dal fatto materiale della *sorte indivisa ed indivisibile*. E così vero è questo concetto, che da lui traemmo la parola per la quale significare corpi, in cui quasi più non esista *individualità di persone* e regni assoluta indivisibilità di scopi, compenetrazione di interessi, solidarieià piena e forzata, costrizione distruttiva di volontà libere e personali, dicendoli noi allora più propriamente o *società segrete*, o *sette*, o *consorteria* a seconda che si riguardino sotto l'aspetto o di essere impenetrabili nella composizione intima loro o di essersi desse spartite dalla associazione generale cogli altri o di avere assunta indole di scopi e di sorti indivise (62).

---

(62) La società degli uomini e quella del matrimonio diconsi bene *umano consorzio* e *consorzio di tutta la vita*; ma non diccsi consorsio *Francese*,

Nè alla regione è pur riferibile il più ristretto significato del consorzio cui accennammo per amministrare cioè interessi di oggetto specialissimo e secondario. Imperocchè quasi impossibile o rarissimo ed eccezionale almeno sia il caso, in cui le provincie regionarie abbiano un bisogno loro proprio e non generale della stato, determinatissimo per ciascheduna e per tutte insieme, che in modo eguale, con medesima indole, cogli stessi fini, con identiche sperabili utilità loro spetti. Il quale significato più ristretto, che in tempi non lontani fù relegato ad indicare communione d'opere e di dispendj *per certe vie* e *per le acque* in genere da questo nacque: che non essendo amendue quelle cose facilmente divisibili, tanto per la natura loro di *continuità* e di complicatissima e larga *compartecipazione* sia nel bene sia nel male, che possono a più territorj arrecare senza però che nello intiero li abbraccino e senza che per la istessa singolarità oggettiva del consorzio valgano esse a determinare la unione di quei territorj medesimi in un solo corpo, necessità

Russo, Inglese, e simili. Non crederei rendesse miglior suono il consorzio *Lombardo, Ligure, Napolitano, Toscano* e via via, e sarebbe almeno una denominazione *singolare e nuova,* non indegna di essere tenuta in conto nei futuri *Annuarj.* Ma sul serio: v' ha egli nella definizione del matrimonio col vocabolo di *consorzio* una relazione di idea colla *indivisibilità* di questo, vale a dire colla sua *indissolubilità?* Duolmi non esser qui opportuno tentare l' analisi di questa proposizione.

era tenere, dove per legge, dove per volontà delle parti, con istrettissimo vincolo congiunto. Oltrecchè ciò veniva eziandio giustamente consigliato così dal timore di pericoli e di danni gravissimi od irreparabili sorgenti dal fatto di ripartirne a molti le cure, come dall' altro di assai probabili negligenze e di più facili conflitti creati dall' urto degli interessi variamente per opera di natura distribuiti. Misera adunque, io ripeto, illogica e poco men che ridevole causa ad istituire la regione è cotesta del *permanente consorzio*, dalla quale però esce occasione di trarre riprova alla verità del gran canone universale, che cioè facile è troppo incorrere nel falso e nello errore qualunque volta anche delle minori cose non si ricerchino le rimote origini e non si fissino le indoli giuridiche.

Sentii ancora o lessi invocarsi da taluni la regione per opere materiali di gran costo, per lavori lunghi e grandiosi, per intraprese vastissime e per la vita di certi istituti destinati alla beneficenza, alle arti, alle scienze. Quanto al primo capo di que' bisogni dissi già abbastanza, allora che discorsi delle grosse provincie: nè quindi altro soggiungerò, se non che opere, lavori, intraprese ad alcune provincie utili o necessarie (poichè a tutte quelle componenti una regione sarebbe sogno cercare i casi) richiamano appunto alla formazione del consorzio o volontario o forzato; per non dire, che assai fiate

trovasi in loro abbastanza convenienza coll' interesse pubblico da venir dichiarate di *pubblica utilità* e quindi o in tutto o in parte allo stato spettanti. Quanto al secondo capo è evidente, che se quegli istituti sono ora e senza danno divisibili per provincie, dividere si debbono come vuole natura di cose: od eran prima destinati ad alcune sole frà quelle, le quali non per essere parte di una antica e caduta circoscrizione politica, ma per se veramente ne abbisognavano, e ricadesi di nuovo nell' idea del consorzio: od avevan carattere, sia di *speciale pertinenza a tutte*, sia più generale ancora e quasi *nazionale*, e vestivano già prima, e tuttora debbono nell' un caso e nell' altro vestire, natura di pubblica utilità, non potendo supporsi interesse nel governo a distruggere cose, che al bene diretto di non poche sue provincie riguardando, allo indiretto di tutte le rimanenti molto giovano, e più poi se a quello diretto della nazione. Esempio di questi diversi casi fornisce Toscana, nella quale gli istituti di beneficenza, se di generali esistano, sono a ripartirsi trà le provincie, perchè locale è l' indole loro e più facile, più utile, più aggiustata ai bisogni e men dispendiosa la locale amministrazione. Non così quelli di belle arti o di scienze, della scuola di perfezione medico-fisica colle molte ed uniche in Italia sue classiche dipendenze di spedali e di cliniche, di conservazione e di ampliamento de' musei, delle gallerie, delle bi-

blioteche, degli archivj, delle specole, delle accademie, d'ogni altra collezione insomma, il cui complesso crea di Firenze l'Atene della Toscana e d'Italia e della Toscana il primo paese d'Europa: alle quali può e debbe anco nell'avvenire provvedere la intera nazione che lustro grande, fama mondiale, affetto di stranieri, reverenza universale e senno e squisitezza di gusto ne trae. E in egual modo sovra questa ricadono i lavori maremmani, pei quali essa guadagnerà un giorno e territorio e popolo e frutti maggiori e quindi maggior ricchezza e potenza, non dissimilmente da ciò che praticasi per le grandi vie o ferrate o per l'altre che diconsi *regie*, pei grandi fiumi e pei grandi porti, e che avrà a praticarsi sù più larga scala per la Sardegna, per la Sicilia, pel delta del Pò e per le gore di valle *Padusa* e a suo tempo per le *paludi Pontine*, per la *Campagna di Roma* e per *le venete lagune*.

Può ognuno accrescere il numero degli esempj relativi desumendoli dai principj logico-giuridici or ora accennati e dalle condizioni territoriali, topografiche, morali e singolarmente proprie delle diverse altre parti di Italia nostra.

Rimarrebbe a discorrere dei *mandamenti* e dei *Circondarj*. Dei primi, che senza ragione logica vediamo in alcune leggi e nelle relazioni ministeriali far mostra di sè trà i corpi morali, in cni dividesi la amministrazione propriamente detta del regno,

dissi abbastanza quando notai i modi, coi quali dovevansi come istituti giuridici conservare e modificare e la necessità di distruggerli come istituti di pubblica sicurezza. Chè bisogno non è di ufficj dispendiosi, inutili, parassitici o peggio per la parte *politica* di essa, la quale non si minaccia ne' borghi nelle castella, nelle campagne, ma sì veramente nelle città, ove i partiti politici si svolgono, si agitano e trovano nelle ambizioni degli uomini più civili e nelle sofferenze o nelle passioni delle plebi, esca, indirizzo e forze materiali, cui è d' uopo conoscere per dominarle e vincere occorrendo. E neppure ha bisogno per la parte *criminale* e *correzionale*, che debbesi per nesso di materia affidare alla amministrazione della giustizia ed alla communale. Mi è abbastanza noto, non volersi accettare ora queste massime, siccome quelle che non credesi di potere appoggiare sul coraggio civile de' cittadini, che purtroppo manca: ma non è a disperare, che questo non abbia a risorgere nello avvenire e che col libero uso, col fondamento di più larghi poteri, colla ristorazione de' principj e delle dignità civiche, colla responsabilità resa più divisa e quasi universale, non rinasca nei consigli communali associati alla azione della magistratura giudiziaria quella virtù e quel nobile sprezzo del pericolo di fronte al dovere, che costituiva la gloria degli antichi e forma la vera caratteristica de' popoli degni di libertà. Modena, Parma,

le vecchie provincie del regno e Toscana, esercitarono fino a' nostri giorni e con vantaggio pubblico gli ufficj della sicurezza medesima: le sole provincie Romagnuole e le Lombarde non sonvi use e sembrano temere da essi alcuni maggiori rischi. Delle napolitane non ho notizia: ma, comunque, io tengo che con temperamenti transitorj come, per esempio quello di un ufficiale dal commune stipendiato e nel suo seno accolto od altri consimili e più poi col tempo, quivi pure si raggiungesse lo scopo. Frattanto si osservi che il non distinguere tra le due qualità di sicurezza pubblica nuoce all' una ed all' altra, perchè nel mentre la *politica* patisce ancora una parte dello screditο, in cui gittaronla i passati governi e non è consona allo incivilimento ed alla semplicità delle abitudini o rurali o paesane, sicchè male ivi si adoperasse e da molti se ne rispingesse l' onere, la *criminale* e la *correzionale* invece, che degnamente sostenute accrescono nome ed estimazione e legansi coi più vicini interessi di tutto il popolo e de' principali del luogo, meglio e con molta facilità sarebbero esercitate. La quale distinzione è anco da farsi per togliere così la fonte ai non retti giudizj che da siffatta confusione sù questo ufficio derivano, e perchè lo stesso individuo coll' animo a più cose intento, male può forse amendue fungerle, naturalmente accadendo che o l' una o l' altra trascuri.

Dei *circondarj* poco è da dirsi, dopo quanto fù premesso intorno alla provincia: imperocchè od abbiano essi le condizioni vere di questa, (siccome molti per località montane od appartate soverchiamente o singolarissime hanno), o le possano presto avere e da tempo ne godano la tradizione e i diritti, e sono allora a sollevarsi senz' altro a quella dignità, poco tenendo conto, siccome osserva lo stesso Signor Ministro Farini, della quantità di popolo, quando essa medesima pur sia appena conveniente. O quelle condizioni non offrono, e sono a sopprimersi, siccome non razionali, dispendiosi, ed inutili. Nè si tema con ciò di andare incontro al disgusto delle minori città, in cui ora seggono i notati ufficj: perchè troppo pochi trà questi sono i nuovamente eretti e troppo giovine è il concetto e tanto lo scontento che portò in molte di quelle la improntitudine di balzarle da un seggio che pur meritavano, da doversi invece sperare in cumulo uno svolgimento di soddisfazioni maggiori. Troppo bene sanno i popoli quanto misera ed indecorosa sia la condizione di un istituto, che sostanziali attribuzioni non ha e i cui brevissimi poteri sono essi stessi monchi, indeterminati, imprecisi (per passare oltre sulla mancanza di tutela, di corrispondenza diretta col governo centrale, di vera autorità e perciò ancora di lustro), sicchè quasi rassembri ad un semplice e materiale esercizio di *spedizione*, come ora dicono. E facilmente avverrebbe, che

si preferisse di ottenere la sostituzione di una *censura* di pubblica sicurezza politica investita del dritto di provvidenza in alcuni casi o straordinarj o non communi od urgenti, (63) sempre però conservando il tribunale di prima istanza cui si aggiungessero a naturali dipendenze piccoli *ufficj ipotecarj*, *archivj notarili* e in certi luoghi di monte od isolati o poco accessibili, anche di *censo*. Potrà altri suggerire rimedj migliori; ma niuno potrà niegare, che la vita amfibia del circondario è un fuor d' opera in contraddizione così coi principj della scienza amministrativa come con quelli della economia dello erario.

Singolare veramente è l' amore de' nostri tempi e del nostro ministero per questi esseri *neutri* ed

---

(63) È indifferente chiamare *Censura* o *Questura* gli officj di pubblica sicurezza di circondario e di provincia. L' uno e l' altro nome sono romani e toccano direttamente ciascuno parti sostanziali, sebben diverse, di quella. A tutti son noti i *quaestores. parricidii,* di cui parlano le leggi (Dig. *de off. quaest.* lib. 1. tit. 13. leg. un §. 1 - *de orig. jur.* lib. 1. tit. 2. leg. 2. §. 22. 23), e gli scrittori (Fest. V. *parrici quaestores*), e che non molto durarono, loro venendo sostituiti i *triumviri capitali.* (Liv. *epit.* lib. XI. tom. II. pag. 914 ed. cit. - Dig. *de orig. jud.* lib. cit. tit. cit. leg. 2. §. 30). Loro istituto era di perseguitare i delitti, ciò che risponde a *officio criminale.* Il censore, oltre le moltissime e larghe cure del censo e quasi diremmo dell' andamento della economia pubblica, aveva quelle pure della sorveglianza pubblica del costume: e quindi castigava le asprezze e le crudeltà verso le donne, i figliuoli, i servi, la mala educazione de' figli, le orgie notturne, le irriverenze al culto, l' oltraggio ai costumi domestici, il lusso eccessivo, la negligenza colpevole de' proprj affari e quindi lo sciupo indebito e passo, le bestemmie, lo spresso

amfibj. Qui una *regione*, che non è nè stato nè provincia, ed una *provincia* che, stando la regione, tale veramente non è nè per sè stessa nè di fronte allo stato: là un *circondario*, che provincia non è nè officio di censura, nè ente soltanto giuridico, nè soltanto communale, ma di tutte siffatte cose ha più o meno natura e di tutte in qualche modo risente. Qui un *mandamento*, che le leggi e i ministeri collocano ora trà i giudiziarj servigi pubblici, ora tra gli amministrativo - politici, ora persino trà i militari: la quale ultima designazione, non saprei per qual ragione tolta al comune, è ancora più strana e nocevole, perchè discorde coi principi di equità e non atta a ripartire meglio e col minor danno possibile il gravissimo peso ai cittadini. Là un *comune paesano* o *rurale*, tanto grosso e con corpi dipendenti

---

fatto alle magistrature, lo spergiuro, il divorzio capriccioso e simili. (Gell. lib. IV. pag. 288. 300. ed. cit. - Val. Max. lib. II. pag. 215. 218. 221. lib. IV. pag. 343. ed. Lugd. Bat. 1655. - Liv. lib. XXII. pag. 219. lib. XXIV. pag. 343. tom. II. ed. cit. - Plut. *Cato maj.* pag. 383. ed cit. - Plin. lib. XVIII. pag. 98. tom. II. ed. Paris. 1741 - Zonar. lib. VIII. pag. 283. ed. cit.). Come ognun vede non censurava egli adunque i soli ordini superiori della società e l'opera de' magistrati; ma si addentrava in tutto ciò che risguardava costume pubblico e privato, sorvegliava la moralità pubblica, preveniva i delitti coll'allontanarne e punirne le prime cagioni e si valeva delle operazioni istesse *censuali* per conoscere i mezzi delle famiglie e giudicare della loro condotta: chè unica e vera maniera di fare bene la sicurezza pubblica, per ciò che spetta ai furti specialmente ed alle aggressioni, è sapere d'onde traggano tutti gli individui di una data società modo al vivere loro. Per questi esercizj dei Censori e per evitare la confusione coi Questori (tesorieri) io preferirei la denominazione di censura.

da non potersi riporre trà i veri communi di quel genere, sui quali di qualche poco almeno si innalza' alla qualità di municipio quasi elevandosi. Infine un' *appodiato*, che comune non è, ma neppure *sezione*. Oh che! si odiano forse tutte le forti e vergini esistenze o l'una coll'altra voglionsi serbare mortificate e costrette, o non si ha cognizione dello organamento intimo de' governi liberi, della libertà, della istoria e dell'indole nostra e i sistemi barbarico-feudali si vagheggiano, o infine con promesse lusinghiere e con parole altitonanti applicate a concetti naturalmente o artificialmente complicati e con ingannevoli apparenze di voler disciogliere e donare larghezze, che talvolta direbbonsi persino esagerate, voglionsi poi nel mentre istesso coteste togliere e rendere più difficili od impossibili e la catena ribadire ed ogni moto per lo gran peso dello immane corpo collegato dappertutto gravitante impedire? Imperocchè meno contrista la speranza e la possibilità di riaver vita, quando che sia, il patire servitù diretta dal solo governo, che patirla da molti signori tutti insieme aventi interesse a non ridonarla: ed è poco manco che inganno ed insulto gridare ai *minori corpi* che sorgano, quando non si adopera che un mutamento di padrone ed a *pochissimi maggiori* tutti quanti e' si incatenano, a questi soli con pericolo pubblico accordando franchigie larghissime. Nessuna cosa vuolsi per sè e per virtù propria sussistente; nes-

suna dall' altra disciolta; nessuna nettamente diffinita: tutte voglionsi insieme con catena del paro lunga, ma men logica della feudale, non solo vincolate ma *confuse*. Giammai possono gli istituti sperare di uscire dalla condizione di *pupilli* o di *minorenni* e peggio ancora perchè a più tutori e a più curatori debbono obbedire, non almanco ad uno solo e con poteri ben circoscritti. Se ciò accada più per l'indole falsa de' tempi o più per difetto degli uomini che seggono al governo della cosa pubblica o per fatalità di avvenimenti io amo meglio non dire. Questo solo chieggo, che se mi avvenga, come avverrà certamente, che molti non concorrano ne' miei propositi e nell' ordine de' miei pensieri, in troppo breve tempo e con troppa pressura di pronta pubblicazione dispiegati, sicchè appajano forse da meno ancora delle poche mie forze, gridisi bensì, se vuolsi, all' *aereo*, al *sogno*, alle *difficoltà invincibili della pratica attuazione*, ma insieme si esamini; perchè prudenza non è, nè sagacia così accogliere tosto ogni novità come sì tosto rispingerla. Ed invoco che con una sola misura si pesino i desiderj da me e da tant' altri oramai manifestati ed i ministeriali progetti: vale a dire che di mezzo a gravissimi dubbj e di fronte a tanta importanza di argomento e di cose il parlamento e la nazione sapientemente temporeggino e ad epoca più lontana rimandino i giudizj sulla bontà, sulla utilità e sulla

opportunità di quest' ultimi. Troppo è l' amor di patria de' ministri nostri, perchè non abbiano essi medesimi a convenire in quel temperamento, che non accetta nè condanna, e da cui solo può nascere la discussione più lunga e più calma, la valutazione più giusta de' pericoli e degli ostacoli e la convinzione illuminata ed universale di tutti i cittadini.

Parmi ora di poter qui chiudere questo gravissimo argomento, dell' indole cioè e della distribuzione degli officj nelle politiche società, col notare che gli scopi essenziali e le sostanziali esplicazioni degli attributi intimi, da cui l' indole di queste è costituita, si riassumono in tre principali capi: *governo supremo e difesa esterna: applicazione ed attuazione dei principj di giustizia o difesa interna:* ed *amministrazione* materiale del paese che alla conservazione ed al miglioramento dè suoi interessi precipuamente si dirigge. Ora è evidente, che abbisognando il primo di *forza*, dee consistere per la *unità*; d' onde la unità dei governi, dei poteri governativi e degli eserciti: ed abbisognando la seconda di *valutazione ponderata e di giudizio* trà opposti diritti debbe risolversi in una *triade*, poichè occorre che a due opinioni o a due giudicati disformi si sovrapponga il terzo decisorio e definitivo tra loro. Ma l' ultima, cioè l' amministrazione, cui appartiene di conservare, favorire, difendere la

vita simultanea, tranquilla ed armonica di varj e molti interessi, che non possono giammai essere e non sono contradditorj od opposti, perchè al medesimo scopo tendono e perchè dal complessivo e regolato svolgimento loro nasce l' ordine sociale delle nazioni, l' amministrazione, io diceva, cui spetta innoltre di impedire le usurpazioni, le invasioni e gli spostamenti di attributi e di offici amministrativi e di costringere ogni cosa a non trasmodare e rimanersi entro i proprj confini, risolvesi in verità in un' opera di *equilibrio*, in un *bilanciarsi:* ed *equilibrio* e *bilancia* non è se non per fatto di contrasto tra due o per azione di una *dualità*. Da ciò è facile ad ognuno di veder tosto la ragione della *unità* de' *parlamenti*, benchè in più braccia divisi, quella *dei tre stadj di giudizio* e quella infine del non potere logicamente coesistere altri corpi morali sovrani nelle società nazionali, che lo *Stato* e le *Città*. Le città, ripeto, cui noi dobbiamo, noi italiani, la gloria nostra anteromana, romana e de' mezzi tempi: le città, che sospettate dagli imperatori di Roma, temute ed umiliate da quelli di Bizanzio, odiatissime dagli ultimi pseudo - romani di Germania, furono sempremai e da loro e dal feudo e dai signori feudali e dai tiranni dell' ultimo medio evo e da quant' altri successero accanitamente e furiosamente combattute: locchè stà a prova grandissima della potenza che ebbero, e dimostra com' esse siano in

verità la fonte d' ogni incivilimento e il vero sacrario e il deposito e la difesa delle nazionali franchigie. Le città, che in isplendide epoche piegarono, vinsero, dispersero tutti questi inimici e in vita indipendente rivendicaronsi: e che se caddero infine nella lunga e diseguale lotta caddero più per fatalità di tempi, per cumulo di casi e di cose eccezionali ed uniche, per corruzione degli originali istituti proprj e per opera di elementi stranieri, che per difetto di forza e di naturale e classica indole dello interno loro organismo. E caddero lentamente e non del tutto e cobattendo: ed anco cadute furono scopo agli odj e cagion di terrore a' più tardi principati, che insino a' giorni nostri vedemmo osteggiarle, comprimerle, conculcarle per iscongiurar pure quella tempesta, che dalla grossa e terribile onda loro da tanto tempo agitata e fremente minacciavasi e doveva in ultimo sollevarsi e disperderli per sempre.

Non voglio tacere, come una delle precipue cagioni od arti, per le quali venne abbassata l' autorità de' municipj fù quella di parificare mano mano a questi i communi oppidanei, pagensi e i vicanei, del diritto persino di *statuti proprj* e di *magistratura propria* pari di attribuzioni e di nomi alla vera municipale rivestendoli. Ciò trovava troppo fondamento nelle idee esercitali e primitive del sistema germanico e nella natura quindi de' principati sorti sotto la sua influenza, perchè non dovesse accadere.

Ma grandemente operarono ancora in quel fatto le diverse fasi e vicende del feudo, prima dai popoli, più tardi dai principi istessi combattuto; lo abbandono sempre crescente delle idee romane; il continuato odio alle città medesime e lo svolgersi successivo e lo atteggiarsi in una più compiuta e più compassata forma di stato lo ordinamento germanico: il quale nel governo accentrando tutti qualsiansi i poteri, solo poteva permettere ai corpi dipendenti lo esercizio di alcuni minori, cui per la pochezza e povertà loro inutile ed impossibile era tener distinti, sia che si applicassero a città, sia che a castella, a borghi, a campagne. Un riscontro singolare a siffatto abbassamento de' municipj di fronte ai communi rurali, che abbandonando lo antico giure municipale più non vedemmo a quelli sottostare e la tutela più non riceverne, trovasi in parte e per cagioni consimili avvenuto nello accrescimento della dignità ed autorità delle parrocchie di fronte ai Vescovadi e in certe ingerenze posteriori papali, intermedie trà le prime e trà i secondi.

Io non sò, se questa nostra causa contro la regione sia per sembrare oramai vinta o presto vincibile dal complesso di tanti argomenti che contro lei sorgono sotto qualsivoglia aspetto vogliasi pure esaminare. Sò però, che a difesa stanno alcuni avvocati che non ingenerano fiducia e debbono per opposto condurci a gravi sospetti sulla bontà e sulla

utilità futura del nuovo istituto. Alludo alle parole di lode che ne dissero i giornali austriaci ed al giudizio che per loro ne fu portato: il quale comprova esso pure, che mal non ci apponemmo quando il sistema regionario dichiarammo vicino troppo e consimile al federale, perchè potesse adottarsi in Italia senza incorrere pericolo della unità. Che l'Austria potesse meglio di noi applicarlo alle sue provincie di diciassette o più linguaggi, siccome quello che verrebbe in qualche modo a dividere interessi opposti e popolazioni l'una all'altra straniere ed inimiche, formandone gruppi naturali ed etnografici, ciascuno vede: che essa medesima lo facesse con vantaggio politico proprio niuno crederà. Che noi da ultimo in condizioni perfettissime di etnografia, con città e con ordinamenti civici antichi quanto il paese nostro, senza desiderio o richiamo di popoli, in presenza di pericoli non lontani di divisione e di malcontento, coll'esempio tremendo e sotto gli occhi di tutti delle provincie meridionali degli Stati Uniti d'America (64), che noi, dico, lo accettassimo ora non frapponendo almanco l'indugio dello scioglimento della questione Romana

---

(64) Io dissi, pochi giorni appena prima che accadessero i fatti d'America, (a pag. 62), che *la federazione Americana era devota alla morte, che tra non molto l'avrebbe colpita*. Confesso però che non avrei creduto la cosa tanto vicina e tanto pronta, quanto forse sarà.

io non voglio credere. Il senno e la temperanza opportuna del Parlamento ne ingenerano in me la fede e debbono offrirne a tutti la guarentia.

L'origine istorica della regione romana non sarebbe in verità tale da consigliarci ad addottarla di nuovo: conciossiachè essa ritrovisi in condizioni speciali di quell' epoca e di quello organismo sociale e riposi sovra un cumulo di fatti, che possono dirsi più unici che rari nelle istorie del mondo. Allorchè Ottaviano, poscia Augusto, prese quasi totalmente in mano le redini del governo, la Republica avea già compite e in Europa e in Africa le principali sue conquiste, le quali costituivanla in un corpo di poco inferiore a quanto più tardi divenne, voglio dire un corpo immenso, sterminato, maraviglioso. Molte trà le provincie agguagliavano o superavano il territorio della penisola intera, i cui municipj già accresciuti a numero forse soverchio, specialmente in parte della media e in tutta la meridionale Italia, formavano per la loro piccolezza un contrasto singolare con quelle. Aggiungasi, che nella materia giudiziaria gli appelli tutti da cotesti municipj portavansi a Roma; d' onde che i tribunali di essa fossero tanto sopracaricati di negozj varj e numerosissimi da non

poterli secondo debito convenientemente spedire. Aggiungasi ancora la naturale tendenza, che sempre ha la tirannia a distruggere la vita di molti enti morali e in pochi trasferirla, allo scopo di ottenere che l' odio nascente trà chi patì danno e tra chi vantaggiò, renda impossibili o difficili le resistenze communi e di contrapporre lo spoglio degli uni, che agli altri in parte si concede, allo spoglio di molti poteri fatto sù tutti e così tutti comprimere più fortemente e più mortalmente. È da dire però, che siffatto motivo non poteva all' epoca istessa imperiale e più in sui principj dello imperio, esercitar tanta influenza quanta ha nelle più moderne esercitato e che sentivasi fors' anco il bisogno, che spesso è facile ad essere esaggerato ed oggi domina assoluto signore, di richiamare cioè al centro una parte almeno di quella molta vita, che in tanta estensione di paesi e di climi e in tanto complesso di genti erasi per opera delle conquiste di Roma diffusa e quasi dispersa.

Noi non versiamo certamente in condizioni di cose sì singolari e straordinarie da *dovere per assoluta necessità* riprodurre la regione, non dirò *amministrativamente* e *politicamente*, locchè non fù nè debb' essere giammai, ma nemmanco *giudiziariamente*, come pure fù allora. Se non che sotto quest' ultimo e suo vero aspetto vedremo più tardi potersene trarre anche oggidì buon frutto e dovere

forse trovar essa posto conveniente in un largo, razionale e nuovo ordinamento del regno Italico.

Augusto adunque, dalle notate cagioni sospinto, o più veramente e principalmente da quella della impossibiltà di continuare per gli appelli il trasferimento dai municipj di tutta Italia e di tutte le cause alla sola Roma (65), divise il paese in *undici* regioni, le isole escluse, i nomi delle quali e insieme de' popoli in esse comprese lasciatici dagli scrittori furono i seguenti: regione de' *Picentini* - de' *Lucani*, *Bruzj*, *Salentini* ed *Appuli* - de' *Ferrentani*, *Marruccini*, *Peligni*, *Marsi*, *Vestini*, *Sanniti* e *Sabini* - del *Piceno* - dell' *Umbria* - della *Etruria* - della *Gallia Cispadana* - della *Venezia* - della *Carnia*, *Iapigia* ed *Istria* - della *Liguria* - e della *Gallia Traspadana* (66). Inutile sarebbe esaminar quivi le corrispondenze loro colle plaghe e colle denominazioni odierne, che più facile è riconoscere nella successiva divisione de' tempi posteriori ad Adriano e ad Antonino. La quale il numero delle regioni crebbe a *diciasette*, le isole comprese, e incominciando dalle Alpi occidentali, settentrionali ed orientali tre chiamò *Alpi Cozzie*, *Rezia prima* e *Rezia seconda*, cui per certo (e in modo più note-

(65) Ciò riesce chiaro da Dione (lib. 52) in quelle lunghe parole di consiglio ad Augusto che ei pone in bocca a Mecenate.

(66) Plin. *hist. nat.* lib. III. pag. 148-180, ed. cit.

vole alle ultime due) si aggiunsero brevi tratti di paese, che a termini strettissimi di geografia, non però di etnografia, difficilmente avrebbero dovuto trovarvi loco. Indi segnò e compose le altre, che furono - *Venezia* ed *Istria* in una riunite - *Liguria* - *Emilia* - *Flaminia* e *Piceno annonario* - *Piceno suburbicario* - *Toscana ed Umbria* congiunte - *Campania* - *Lucania* - *Puglia e Calabria* - *Sannio* - *Valeria* - *Sicilia* - *Sardegna* - e *Corsica* (67). Nei quali nomi è da notare la eliminazione definitiva fatta per sempre di quello delle *Gallie*, così restituendo anche colla parola alla Italia un paese ed un popolo, che etnograficamente eran suoi, e che per quanto a lungo dominati dallo elemento straniero poco ne avevan patite le influenze ed anzi lo avevano vinto assorbendolo. È da notare ancora, che alcuni di essi rispondono perfettamente a quelli

(67) Questa divisione è un poco variata in Paolo Diacono (lib. II. pag. 431 a 434). Veggasi pure la *Notitia Dignit. Occid.* cap. II. La parola *annonario* riesce chiara per ciò che dicemmo sul tributo in natura pagato da alcune nostre contrade. Pagaronlo poscia molte altre altre le notate (Trebell. Poll. *Trig. Tyr.* pag. 313 *ed hist. Aug. Script.*) e infine tutte. Le parole *urbicario* e *suburbicario*, che spesso si incontrano, richiamansi alla vicinanza di Roma e contrapponevansi alle annonarie, siccome quelle, che dapprima annona non pagavano (Vedi Salmasio *ad Treb. Pol.* l. c. pag. 313 et seq.), sebbene più tardi esse pure ne venisser gravate, come appare dal Codice Teodosiano (lib. XI. tit. 2 - *tributa in ips. speciob.* leg. 3 - tit. 28. *de indulg. debit.* leg. 14 - Gothofr. *paratit. ad Cod. Th.* lib. XI. tit. 1.) Ciò sembra avvenuto persino dai tempi di Diocleziano (Aur. Vict. *de Caesar.* pag. 307 ed Lugd. Bat. 1670).

d' oggidì ed alcuni non molto se ne discostano: con questo però che talvolta mutarono sede come avvertimmo prima delle Calabrie e delle Puglie, talvolta si allargarono a paesi che loro non appartenevano, talvolta parte dei proprj perdettero che ad altri furono trasferiti. Tale è, per esempio, il caso dell' Emilia, che non comprendeva allora i territorj Forlivese, Ravennate, nè tutto il Ferrarese, che in quella vece alla Flaminia spettavano: tale l' altro della Liguria, che non confinava colle vette Apenniniche, ma nella opposta valle Padana largamente stendevasi: tale è il caso della Venezia, che sorpassando le sponde dell' Adige all' Addua si appoggiava (68). Nè è senza interesse soffermare il pensiero sù questi fatti, che cioè Liguri furon sempre creduti e sono in verità tutti i popoli che dalla Macra al Varo solerti, industri, fortissimi lungo la ligustica marina si protendono: che Veneti si dissero e sono sostanzialmente quelli che dall' opposta piaggia finiscono nel golfo del Quarnero: che italiche sono le genti alpine dei versanti meriggiani, i quali, quantunque in mano a potenze straniere, son pur sempre stirpe retica e progenie etrusca: che nelle divisioni romane superiori alle municipali fù fatta equa ragione così ai principj tutti della

---

(68) Tutto ciò provasi da Paolo Diacono (l. cit.), da molti altri testi di autori e dagli illustratori della geografia antica altrove citati.

scienza geografica e della topografica, insieme collegando e componendo in buono accordo i bisogni naturali ed i fatti che ne sorgono colle tendenze morali, che talvolta esistono singolarissime, antiche, tradizionali, segnate dai commercj e talvolta anco dalle affinità dei dialetti: che per quanto la distribuzione d'allora fosse fatta seguendo i principj che ora io indicavo e della più o meno importanza de' territorj e delle genti tenendo conto, nullameno grande non fù la sproporzione delle parti. La quale invece noi di presente non potremmo schivare, perchè le antiche divisioni politico-amministrative degli stati ora caduti hanno turbati i gruppi minori subetnografici e confusi i limiti delle plaghe sorpassandoli o ristringendoli, e quelli e queste rimpiccolendo od ingrossando tanto da rendere o ridevole o mostruosa o pericolosissima la regione, che si volesse a norma del concetto ministeriale eriggere: che noi non potremmo nè solamente comporre, nè comporre con sole piccole unità, come i municipj, ma dovremmo scomporre e comporre insieme e con corpi già composti e di varia grossezza. Opportuno ancora parmi osservare che se Roma colle sue conquiste, colle sue cento vastissime provincie straniere, colla sua civiltà, colla sua potenza, colla sua gloria, con nissuna minaccia esterna, colla sua egemonia, colla forza d'attrazione ch' ella esercitava ed eserciterà sempre sugli Italiani e sul mondo, col suo larghis-

simo ordinamento, colle grandissime sue libertà municipali avesse pur potuto senza pericoli costituire la regione quale ente politico-amministrativo (locchè non fù, nè possibile era pensare allora), noi per certo così nol potremmo, le cui condizioni sono tanto diverse ed inferiori da non tollerare nemmanco il vano tentativo di un confronto. E tornerò quì ad invocare che si aspetti almeno più tarda epoca, in cui non quel miracolo di beni e quella grandezza provvidenziale abbiamo ottenuta, che ciò è sogno, ma almeno raggiunti i due, la cui mancanza ci contrista e rende affannosi e frementi, voglio dire la nostra capitale e le nostre frontiere insieme a buoni e larghi ordini amministrativi.

Veggiamo così nella divisione di Augusto, come ne' tempi successivi, tenute da parte le isole e formar esse sempre corpi separati, qualunque sia la estensione loro. Ciò debb'essere a noi documento irrefragabile di prova non solo per lasciarle da se stesse, ma per ottenere innoltre da un governo nazionale tutta quanta quella specie di autonomia e di discentramento, che colla unità dello stato è compatibile, e ad ogni modo poi assai più di ciò, che alle parti continentali si credesse buono accordare. Lo affetto degli isolani non si acquista, che nascondendo la mano che li frena e non costringendoli con contatti troppo spessi e violenti e per necessità seconde ad uscire da uno isolamento, che dalla natura

ricevettero ed amano assaissimo ed a serbare il quale annettono importanza tanto grande da parerne persino gelosi. Le isole son forse le sole membra d'Italia, cui possa convenire un modo di governo quale riescirebbe dal concetto regionario ministeriale, qualora però cotesto medesimo radicalmente si modificasse e nella cerchia del sistema italico-romano si conducesse. La ragione di ció stà nella diversità sostanziale e nella esclusività di alcuni gravi interessi che sono solo proprii di esse e nello avere più svolte, più sentite e più perfette in virtù de' minori contatti e di molti altri beneficj, le condizioni per poter vivere da stati veri ed indipendenti, se debolezza di difesa non ostasse. Del resto l' affetto di quelle forti ed intelligenti indoli, che cresce naturalmente a seconda che ne vengono soddisfatti i desiderj e più di ogni altro cotesto della autonomia e della vita separata delle patrie loro; il non fornire, così adoperando alcun motivo di irritazione, nè umiliarne la dignità; il bisogno che le isole istesse sentono di appoggiarsi pure ad altri corpi, che le difendano e ne tutelino i molteplici e vitali interessi marini e da ultimo alcune grosse stazioni navali assicureranno sempre la unità della nazione contro ogni minaccia tanto interna, che non è da credere, quanto del di fuori.

Adriano ordinò e costituì prima quattro *Consolari* a *giudici*, secondo l' espressione di Sparziano, di tutta Italia, sedenti nelle principali provincie,

non eccettuata che una parte tenuta sotto il pretore di Roma (69). Ma Antonino veggendo la impossibilità di concentrare in quattro ufficiali superiori solamente la diffinizione di tanti e si svariati negozj spedì ad ogni regione un capo chiamato *Giuridico* con presso a poco le autorità medesime, che avevano dapprima i Consolari, cui egli soppresse, o di pochissimo almeno diminuì (70). Non è da ammettere che i Giuridici istessi cessassero sotto Macrino, secondo quanto pretendono alcuni scrittori appoggiati ad un passo dubbio di Dione. Certo è però ad ogni modo che a' tempi di Aureliano si ritrovano ad essi sostituiti i *Correttori*, che oltro durarono e n' ebbero i poteri: se con numero di essi pari a quello delle regioni o con concentramento di più di queste sotto uno solo, come accennasi da qualche autore, e se per brevissimo tempo, com' è da credere, poco importa quì decidere (71). Nè fino all' epoca di Costantino rinvengonsi mutazioni radicali: sicchè può dirsi che l' ordinamento Italico di Augusto, modificato da Adriano, da Anto-

(69) Spartian. *Adrian. in hist. Aug. Script.* tom. 1. pag. 198. ed. cit. -

(70) Iul. Capit. *M. Anton. Philos.* pag. 332 tom. 1. *in hist. Aug. Script.* ed. cit. -

(71) Trebal. Pol. l. cit. - Vopisc. *Aurelian.* pag. 521. tom. II. *in hist. Aug. Script.* ed cit - Aur. Vict. de *Caesar.* pag. 295. 304 ed cit - Eutrop. *Breviar. hist. Rom.* lib. IX. pag. 443. ed. Lugd. Bat. 1762 - Il passo cui alludo, di Dione è nel lib. 78. cap. 22. -

nino e da altri, continuò per tutto quanto il periodo imperiale, che tenne una sola sede in Roma e si fissò in questo: cho cioè escluso un territorio d'intorno ad essa fino alla centesima pietra miliare, che tuttora ebbe dipendenza dal *Pretore* e dal *Prefetto* della città ed esclusone un altro di territorio alpino da popoli barbari abitato, che fù sottoposto ad un *prefetto del ceto equestre* (72), la Italia restò spartita negli antichi municipj e nelle sovranotate regioni: e che nè le attribuzioni de' primi o le dipendenze loro dal governo e da' suoi ufficiali, nè quelle de' Correttori sostanzialmente variarono fino ad epoca più tarda, sebbene variassero e cangiassero i confini di quelle e i nomi e la dignità de' capi.

Dopo ciò non occorrebbe forse aggiugner parole per comprendere la natura della regione romana fino al periodo almeno, sù cui ci fermammo. Essa era piucchè altro un *tribunale* di *appello*, cui facevano capo i municipj investiti, come vedemmo, di molta giurisdizione civile e di parte ancora della

---

(72) Ciò risalta anche da Strabone (lib. IV. pag. 312. ed cit.) e da Plinio (*hist. nat.* lib. III. pag. 176. tom. I ed cit.) Ne furono però eccettuati alcuni (Plin. ib. - Tac. *Ann.* lib. XV. pag. 1047. ed cit.) - Circa la giurisdizione del territorio d' intorno a Roma fino alla centesima pietra miliare rimasta al Prefetto della città parlano le leggi (Dig *de off. Praef. urb.* lib. I. tit. XII. leg. 1. § 3. - *de pollicitat.* lib. L. tit. XII. leg. 8. - Cod. Theod. *de accusat.* lib. IX. tit. I. leg. 13), e gli autori (Dio. Cas. lib. 52. - Cassiod. *Var.* lib. VI. *in formula praef. urb* - tom. I. pag. 92 ed cit. - etc.)

criminale. A quel modo, con che oggidì usiamo noi stessi di erigere ad ogni tanto numero di città provinciali un tribunale, o come alla barbarica dicono, una *corte di appello*, cui si ricorre appunto in seconda instanza contro le decisioni di quelli di prima o di *circondario* collocati in tutte esse città ed anco in altre minori, così avevansi allora in Italia, le isole comprese, diciasette di siffatti tribunali, cui ricorrevano i cittadini contro le decisioni del rispettivo municipio, che era insieme tribunale di prima istanza. E come nulla osta e vedesi anzi adoperare in molti paesi, che cioè a quei primi si ricorra non solo per ragione di *appello*, ma ancora per ragione di *entità* o di *qualità di cause* e più specialmente nelle più gravi materie criminali, così fù introdotto allora tra noi allo scopo di perfezionare la amministrazione della giustizia, renderne più commodo lo accesso e più pronto l'esercizio e discentrare gli affari dalla giurisdizione del Pretore di Roma, generale per tutta Italia secondo lo antecedente costume. E comunque vogliansi chiamare codesti capi di regioni o *Consolari* o *Giuridici* o *Correttori* essi non furono altro giammai che ufficiali superiori di giustizia preposti a tanti tribunali di appello, nè altre attribuzioni ebbero che giuridiche, a senso almeno delle consuetudini e del concetto amministrativo di Roma, cui altrove accennammo e più tardi svolgeremo. Ciò provano i nomi di *giudici* e

di *giuridici* e la non mutata costituzione politica e sociale delle città: lo prova il fatto correlativo dello avere ristretto ai primi tempi imperiali, non già la sfera d' azione o politica od amministrativa e i diritti organici e la struttura de' municipj di fronte al governo, sì quella sola della giurisdizione civile in parte e più della criminale: sicchè si rendesse necessario uno officio succedaneo a diminuzioni siffatte che le assumesse e che fù appunto la regione. Al che è da aggiugnere aver dovuto esercitare influenza la istituzione da non molto tempo avvenuta, cioè all' epoca di Silla, de' tribunali *permanenti*, che uno anello superiore di congiunzione presto o tardi avrebbero dimandato (73). Lo prova non aver dato ai territorj urbicarj e suburbicarj uno di quegli officiali, ma essersi continuato a tenerli sotto il Pretore di Roma per le materie istesse per le quali gli altri eransi ai Consolari o Giuridici o Correttori sottoposti, vale a dire per le materie giuridiche. Lo prova la distinzione fatta pel popolo incivile delle *Alpi Cozzie*, cui fù dato un *Prefetto del ceto equestre*, perchè non di solo bisogno di giudice ivi trattavasi, ma di un

---

(73) I tribunali permanenti furono istituiti da Silla. L' istituto fù allargato da Cesare. Infine Augusto aggiunse uno anello superiore a la *regione* (Dig. de *orig. jur.* lib. 1. tit. 2. leg. 2. § 32 - Sueton. *Caesar* pag. 62 ed cit. - Dio Cas. lib. XLII. cap. 7.)

giudice ed insieme officiale politico ed amministrativo. Nè fù senza significazione, che *rettore*, come In provincia, non si disse, ma *Correttore* e *Correttura* la dignità e l' officio (74): imperocchè la azione sua si innestava per le parti giuridiche in quella dei municipii e con essi quindi di fronte a Roma *conreggeva* il paese affidato: quando in provincia niun' altro istituto giuridicamente viveva e niun' altro da lei riconoscevasi, che la sola *provincia* stessa sotto un' Officiale speditole che n' era il *Rettore* o la reggeva. Trovansi negli Statuti e negli ordini della sapientissima repubblica di Venezia, il cui territorio era stato sotto Correttura (75), singolari avvanzi di questi concetti e di questi nomi, degni di esser notati a maggior prova dell' indole loro giuridica antica. Imperciocchè Magistratura altissima furono i *Correttori* di essa, incaricati specialmente di preparar nuove leggi, che servir potessero a regolare così lo ordinamento generale del governo come la

---

(74) Come il *reggere* è condur *diritto o retto*, *indirizzare* con volontà assoluta, così il *conreggere* è reggere insieme ad altri, *indirizzare* non da solo, ma conciliandosi con altri. E di qui il senso di maggiore pieghevolezza e temperanza e di minor forza della seconda parola di fronte alla prima. Di qui pure il senso di *piegare*, *modificare*, *adattare* e da ultimo di provvedere a cose non gravi, come la giurisdizione correzionale - Dicevasi *Correttura* la dignità. (Aur. Vict. de *Caesar*. pag. 304. ed cit. - Auson. *Parental*. XXIV. V. II. pag. 128. ed. Paris. 1730) -

(75) . . . . *Cum Venetos Correctura ageret* (Aur. Vict. *de Caesar*. pag. 304. ed. cit.)

reggenza delle provincie suggette: magistratura, che giustizia rendeva, i *pretori nobili* detti poscia *Rettori*: magistratura infine il *Podestà* di Venezia e delle isolette d'attorno, che *Pretore* di Venezia e *giudice del proprio* fu detto in contrapposto al giudice del *forestiero* o *pretore de' forestieri*. La qual cosa risponde maravigliosamente alla forma di governo romano de' tempi imperiali, siccome quella che nel Podestà rammenta la giurisdizione del *Prefetto dell' Urbe* e ne' Correttori e ne' Rettori il complesso delle attribuzioni dai *Giuridici* e *Correttori* e *dai Rettori* esercitate. E dissi che risponde maravigliosamente, perchè ne' raffronti istorici è da guardare allo indirizzo, dirò così, ed al concetto cardinale, da cui gli istituti traggon natura e cui si informano, non alle modificazioni ed al più od al meno degli esercizj, che agli istituti medesimi si commettono. I quali esercizj si piegano, si allargano, si ristringono e naturalmente si modificano e si atteggiano a seconda della forma politica speciale, de' bisogni del tempo, delle condizioni mutate. Nè alcuno vorrà dire, che singolare non fosse ed unico l'organismo governativo di Venezia e singolarissimo ancora e più quello della sua amministrazione interna (76).

---

(76) Veggansi gli Statuti Veneti (edizione di Venezia 1729, Vol 2 in 4.°), e gli istorici e critici della repubblica, tra cui specialmente Vincenzo

Non voglio ommettere di notare, che nella diversa amministrazione o nel diverso governo adoperato per le suddette genti delle Alpi Cozzie è uno ammaestramento prezioso ai popoli godenti di libertà: che cioè possono esser casi, in cui non sia dato con prudenza e con utile vero di allargare a tutti i membri della istessa famiglia e contemporaneamente ogni franchigia accordata dallo statuto nazionale. Noi moderni sagrifichiamo allo amore della *uniformità*, che apprendemmo dalle idee esercitali germaniche della *uniformità*, *della armatura*, *delle vesti*, *delle divise*, *delle insegne*, de' *commandi*, de' *movimenti* e delle *operazioni tutte militari*, sagrifichiamo, io dissi, spesso *l'utile*, quasi sempre la *opportunità* e la *preparazione antecedente* e non di rado, mi si permetta aggiungnere, anche il *buon senso* e il *senso comune*. Uno esempio splendido di siffatta mania ci diede non hà molto il Ministero di *grazia e giustizia* quando volle ad alcuni paesi, come per esempio le Romagne (e taccio d' altri e delle antiche e delle nuove provincie) applicato il sistema de' *pubblici dibattimenti* coi *giurati*, secondo dicono, ed altri consimili ancora dalle condizioni speciali di quelli per certo non consigliati. Altro esempio fornisce il Ministero

---

Saudi e Cristoforo Tentori. Gli Spagnuoli dicono ancora *Corregidor* ad alcuni giudici - Il giudice *del proprio* e del *forestier* ricordano subito il Pretore *urbano* e il Preter *peregrino*.

dello Interno volendo trà i popoli stessi o trà altri adoperate co'suoi rigori di forma le leggi della pubblica sicurezza, permesso il porto e la detenzione di ogni arma non proibita, limitata ed anzi inceppata l'azione dell' onesto carabiniere, cui solo in unione della guardia nazionale (non già della pubblica sicurezza) dobbiamo nelle campagne quel meno male che non accade ed accader potrebbe con un disfrenamento ignoto fino a quì alle nostre plebi, ma fortunatamente non per anco molto compreso. Poco bastava ad ottenere larghe informazioni sù provincie, che a quanto pare non si conoscono e le cui condizioni non sono normali nè identiche a quelle delle antiche e fors' anco di molte frà le nuove (77). Poco costava preparar leggi transitorie o modificatrici o supplementari e presentarle ed ottenere la sanzione del parlamento. Ciò veramente e non progetti nuovi erronei, o quando meno impronti ed inopportuni, non colluvie di leggi e di regolamenti, non turba-

(77) È impossibile in paesi, oppressi fino a quì da uccisioni continue e per vendetta o per altri motivi, ottenere libertà e verità di testimonianze nei pubblici dibattimenti. Occorre che ivi rinasca prima il coraggio civile, che naturalmente dee mancare per quanto forti sieno le indoli de' popoli. - La detenzione poi libera delle armi è pericolosissima e per le suddette ragioni e pel passaggio rapidissimo da uno stato di cose ad un altro e per la minore libertà legale di azione nella pubblica sicurezza. Modo non debb' esservi a qualche rimedio? Io credo, che se sul serio, anzichè a vani progetti, a ciò si pensasse i rimedj istessi non mancherebbero e non del tutto e non sempre *inconstituzionali ed arbitrarj.*

menti di ordini giudiziarj ed amministrativi anche minori, non vicenda frenetica e dispendiosissima di erezione e di distruzione e lavorio affannoso di secca uniformità di officj e dispendj voleva e chiedeva Italia al ministero. Essa voleva amministrazione paziente, tranquilla, solerte e buona, ricca di provvidenze minori e di rimedj, abile ed aggiustata nei temperamenti, oculata e severa nell'ordine pubblico, attenta indagatrice delle costumanze e dei desiderj de' novelli popoli, raccoglitrice di cognizioni e di documenti pratici, massaja per avere più armi e per adoperare tosto qualche lavoro pubblico, non *innovatrice e creatrice*, ma *riformativa e preparativa*. Ciò altrove io dissi e non ripeterò giammai abbastanza. E taccio del Ministero della guerra che coscrisse i giovani cittadini e non li levò e lasciolli lungamente alle case loro, sicchè non pochi vinti da corruzione di partiti e da danaro raggiunsero le milizie dell'Austro-Estense: quando non uno solo sarebbesi perduto, se piegando il ferreo regolo della scriniocrazia alle esigenze eccezionali, contemporaneamente alle indicazioni della sorte fossersi chiamati essi sotto le bandiere. (78). E taccio ancora della inopportuna ed ac-

(78) Non accuso di ciò il Ministero di guerra troppo occupato in più gravi cose. Ma perchè niuno officiale governativo informò di questi fatti, o perchè almeno non si ebbe maggior cura de' confini e sorveglianze maggiori da cui spettino siffatti incumbenti?

centrativa legge sugli archivj or ora pubblicata, che duolmi non potere qui brevemente esaminare (79), e del progettato, a quanto odo, concentramento postale, e della avvenuta con generale lamentanza parificazione di prezzo per alcuni generi di privativa (80) e di simili altre disposizioni che per la più parte procedono appunto dall'amore di questa uniformità. E frattanto si obbliò troppo che in questa avventurata unione italiana ogni provincia, ogni popolo, ogni clima, ogni tradizione debbe e può conferire le proprie leggi, le prove proprie, la propria

---

(79) Per qual ragione sottoporre ad una direzione centrale anche gli Archivj dell'Emilia? Oltre al pericolo di ingenerare sospetti, che io stesso non voglio ammettere, v'ha dimostrazione di uno amore eccessivo allo accentramento, che tutti condannano, compresi i ministri attuali: dei quali però in pratica niuno fu mai più accentratore in Italia. I loro progetti infatti tendono a crescere e complicare i legami *governativi* e *subgovernativi* e *subsubgovernativi* ancora. V'era forse impossibilità o difficoltà grandissima di tenersi al fatto della direzione di otto o dieci o poco più o poco meno di siffatti archivj per via di rapporto diretto senza una nuova catena sotto una *direzione generale* dipendente dal Ministero? Io nol credo, nè il credono i Lombardi, nè il crederanno mai i Toscani e i Napoletani. Consimili ragioni possono dirsi sull'accentramento *postale*, se sia vero il progetto.

(80) Furono parificati i prezzi dei *tabacchi* e *dei sali* e in verità accrescimento di prezzi o non fu o fu insensibile. Ma perchè non pensò il Ministro al fatto notorio del corso abusivo delle monete tra noi, pel quale principalmente diveniva vessatoria e gravosa quella parificazione? O bisognava aspettare ancora ad innovare, o togliere prima quel corso (locchè non è cosa facilissima nè di un momento, nè di solo un decreto) od almeno poi gittare sul mercato buona e conveniente quantità di monete spicciole *italiane*, di cui difettiamo del tutto, e sulle quali solamente il povero popolano non perde perfino il quinto ed il sesto, come nel triviale *bajocco* e nel pezzo da *cinque bajocchi*, comprando *sale* e *tabacco*.

sapienza: e che giusto non era, non prudente, non saggio imporre nello infrattanto tutto lo ordinamento amministrativo e giuridico del regno antico, sul quale la nazione avea diritto di portare essa la sua mano o modificatrice o distruttrice del paro che su quelli delle nuove aggregazioni. Armi e soldati occorrevano, libertà e vita politica desideravansi, unità si voleva: e a tutto questo bene provvedeva il nobile Piemonte paese militare, forte, ordinato, libero, compatto, promotore ed autore del grande movimento unitario e primo cooperatore al fatto miracoloso della novella nostra unione in un sol corpo. A lui *Macedonia* d'Italia, ma non *Ellade od Acaja*, *Sparta* vera ma non *Attica* (81), serbata era nello assetto tutto interno e dimestico la parte onorevolissima e suprema dello infrenare e del reggere coll'alto consiglio politico e colla forza e di ricondurre i popoli all'uso delle armi e della libertà temperata. Ma riserbata non eragli per avventura quella di ordinare la amministrazione generale del paese, dotarlo di nuove leggi civili, eriggere nuovi istituti o gli esistenti distruggere: imperocchè troppo composto a foggia straniera e troppo fors'anco informato alle condizioni

(81) Nessun paese al certo può dolersi di essere chiamato una *Macedonia* od una *Sparta*. Alessandro ed Aristotile, per quanto riguarda potenza intellettiva, illustrano abbastanza qualunque regione. D' altra parte se la Macedonia fosse riuscita a conquistare la Grecia, come più volte tentò ma senza fortuna, il paragone di essa col Piemonte non sarebbe perfettissimo?

incarnate e lunghissime feodo-militari, com'era, più tardo ivi dovea per necessità riuscire lo incivilimento che non nell' altre provincie sorelle e manco fortemente sentirsi una seconda volta la comunanza così della origine, come dell'indole e della patria italica. E tanto più è da dolere il falso indirizzo del ministero attuale e a deplorarne gli errori, quanto che difficilissimo riesce sempre impedir radici profonde e fecondità di frutti al cattivo seme, e vero è anche troppo essere il male fondamento a se stesso. E non da sola idea superstiziosa, ma da esperienze secolari e mondiali trae origine il detto popolare che *opera male incominciata male finisce*, qualunque volta non giungano a tempo i ripari e non si fermi il corso sul periglioso e torto cammino. Sostino adunque i Ministri; e vogliano meglio provvedere all' interesse d' Italia ventura, al soddisfacimento generale de' desiderj e da ultimo all' onor proprio e de' parlamenti, *molto correggendo* e *preparando*, e il *meno possibile* od il *solo necessario adoperando*.

Dissi, che siffatte rimasero le disposizioni e gli ordinamenti italici quali dicemmo infino a Costantino: del quale il regno designa, come a tutti è noto, epoca per noi di abbassata dignità, di perduta floridezza e preminenza non tanto pel trasporto della sede a Costantinopoli e per lo maggiore impulso così dato alla futura e diffinitiva divisione dello im-

perio, quanto perchè in virtù del suo governo venne Italia, se non perfettamente agguagliata alle provincie, certo a condizioni di vita non molto superiore condotta. Chè sotto il freno delle sue mani molti de' nostri istituti diminuirono di attribuzioni e perdettero in parte la tipica originalità e la nativa indole: con questo però, che meno fù il male portato dalle molte sue leggi di quello che nacque dallo accrescersi, pigliar forma ordinata e fissa e dal radicarsi della tirannia. La quale inevitabile forse per mille altre cagioni com'era, mai però non avrebbe potuto veramente assidersi e per principj svolgersi finchè stesse sotto il cospetto tremendo e più che umano di Roma e delle sue memorie, e fino a che non fosse creata prevalenza di barbari e servi popoli sovra il libero e civilissimo seme delle genti latine. E da ciò sorge il bisogno di distinguer sempre nello studio delle istituzioni romane imperiali e in quello delle leggi, oltre alcuni altri minori subperiodi, queste due capitali epoche da Augusto cioè a Costantino e da Costantino a Giustiniano, dopo il quale appunto accadde da ultimo il diffinitivo mutamento in Italia degli ordini interni e della dominazione. Se di quei minori subperiodi è debito tener conto, quando vogliansi rintracciare tutte le cause anche rimotissime che il più tardo e grande effetto della nostra decadenza portarono e vedere quasi materialmente, com'essa per gradi si pre-

parasse e si compiesse, nol deve però chi altra necessità non sente se non di constatare il fatto e studiarlo dopo avvenuto, a seconda di ciò che vuole il nostro particolare assunto. Quindi di loro noi taceremo e taceremo pure del periodo ostrogotico; non essendo quella intermedia e transitoria fase istorica stata per noi innovatrice, ed integra essendo rimasta quella parte di romanità sia negli istituti sia nelle leggi, che trovavasi allora tuttavia esistente.

Costantino divise lo imperio in quattro grandi *Prefetture* e ciascuna di queste in *diocesi*. Una Diocesi sola creò della Italia, che volle però divisa a differenza delle altre in due *Vicariati*, con a capo due *Vicarj*, detto il primo di *Roma* l'altro d'*Italia*, dipendenti amendue dal *Prefetto del Pretorio d'Italia*, da cui dipendeva pure il *Prefetto della Città*, che al di sopra del Vicario di Roma esercitava nella città istessa e nel territorio circostante a cento miglia di raggio la giurisdizione ed alcuni altri diritti. (82)

---

(82) La divisione è data dagli scrittori del tempo e posteriori (Zosimus. lib. II. pag. 439. ed. Lug. Bat. 1611) e dalle leggi ed è riferita dalla *Notitia Dignitat.* nelle sue diverse parti. Della giurisdizione del Prefetto della città demmo altrove le prove, cui può aggiungersi la ispezione del relativo capo della *Notitia* suddetta. Giustiniano istituì una nuova Prefettura d'Africa sedente a Cartagine (Cod. Iust. *de praef. praet. Africae* lib. 1. tit. 27) e restituì quella di Italia all'epoca della guerra contro gli ostrogoti. (Nov. 69 - Nov. 79 cap. 2. *Pragm. sanctio Iust. pro petit. Vigilii* cap. 27).

Le Diocesi furon divise in *provincie* e i due Vicariati d' Italia ebber divise le diciassette regioni in questi termini, che al Vicario di Roma spettavano la *Campania*, la *Toscana coll' Umbria*, il *Piceno Suburbicario* e la *Sicilia*, rette da *Consolari*; la *Apulia colle Calabrie*, i *Bruzi colla Lucania*, rette da *Correttori*; il *Sannio*, la *Sardegna*, la *Corsica* e la *Valeria*, rette da *Presidi*: e a quello d' Italia le rimanenti, cioè la *Venezia coll' Istria*, la *Emilia*, la *Liguria*, la *Flaminia* col *Piceno annonario*, tutte quattro *consolari* e la *Rezia prima*, la *Rezia seconda* e le *Alpi Cozie* quest' ultime pure divenute, al pari delle altre due, *presidali*. Non furono, a quanto è da credere, mutate le circoscrizioni o i confini antichi regionarj, come non fu tra loro differenza alcuna di attribuzioni e di facoltà, sebbene differenza fossevi nel nome dei capi. I quali in diverso grado gerarchico collocati, sicchè più alto stessero i Consolari, poi dopo venissero i Correttori, terzi infine i Presidi, tutti però esercitavano gli stessi officj, di eguale autorità godevano, gli stessi *scrigni* ed i medesimi officiali tenevano a se ciascuno sottoposti, ed altre distinzioni non passavano trà loro se non queste, che più spesso ai primi, che ai secondi e rarissimo ai terzi medesimi solevano gli imperatori indirizzare le proprie costituzioni e che più o meno illustri vantassero le insegne ed i simboli a norma della diversità di gerarchia e che più o meno stipendio

ritraessero (83). Non sarebbe problema difficile a sciogliersi quello di scuoprire a quale frà le due ultime cose avesser data preferenza i Bizantini e a quale fossero per darla i tempi nostri correnti!

Se mutassero indole le attribuzioni di questi dignitarj dopo Costantino e si allargassero e quanto a favore del governo vedremo con breve esame, non tenendo però conto de' periodi intermedj e della successione progressiva de' cangiamenti, che per avventura potessero rinvenirsi nel corso della epoca suaccennata da Costantino istesso a Giustiniano.

I Prefetti del Pretorio, due de' quali per Oriente, due per Occidente ed uno frà questi d' Italia, che spesso colla corte occidentale sedette a Milano, ed abbracciava ancora la *Illiria ad occaso* e *l' Affrica* particolarmente detta, avevano ingerenza in tutti i rami della amministrazione civile, la giurisdizione compresa e solo esclusa la militare, che paventandone

(83) L' ordine gerarchico appare anche dal Codice Teodosiano (lib. IX. tit. I. *de accusat* leg. 13 - Gothof. *not.* H.). Da una costituzione di Zenone si direbbe confuso e diverso questo ordine (Cod. Just lib. I. tit. 49. *ut. omn. jud. tam civil.* leg. 1.): ma il primo vedesi confermato dalla *Notizia delle Dignità* e dal fatto degli emblemi e delle insegne - Le attribuzioni poi furono le stesse, perchè queste non dipendevano dalla importanza materiale più o men grande di un territorio provinciale, ma dalle condizioni intrinseche, che di lui facevano un' ente di quella specie. Ciò ricorda le nostre teorie svolte circa i comuni e le provincie e prova che nella *gerarchia* e negli *stipendj* possono e talvolta debbonsi far distinzioni a favore dei capi di identici uffizj, non però in altre cose.

la grandissima potenza furono da Costantino diminuiti. Avevano ampio e numeroso *officio* di impiegati, di gran lunga però e senza alcun confronto più ristretto, che i moderni nostri ministeriali non siano, anche non fatta ragione alla maggiore estensione de' territorj ed al numero pur maggiore di popoli governati. In quello officio trattavansi adunque i negozj tutti più generali dello imperio, elaboravansi le leggi e le discipline primarie, emanavansi gli ordini, si ricevevano e diramavano i rescritti e i decreti imperiali, accoglievansi gli appelli sulle materie più gravi e in una parola indirizzavansi dall' alto tutte le diverse parti amministrative dello stato e questo reggevasi e governavasi. Rispondevano essi così sostanzialmente ai ministeri d'oggigiorno, ciascuno in sè compito e ciascuno considerato rimpetto ai varj paesi loro singolarmente affidati. Erano fuori della loro direzione, oltre gli affari delle milizie secondo fu detto, anche alcuni pochi *proconsolati* di alcune provincie, per le quali più tardi e per la solita arte de' governi dispotici di sottrarre corpi minori alle naturali e proprie dipendenze, venne fissato che allo imperatore istesso per mezzo di capi detti *Proconsoli* (84) direttamente obbedissero. È inutile

(84) Furono pochi i *Proconsoli* e la Notizia ne dà quello d' *Asia*, di *Acaja* e della provincia *consolare* della diocesi di *Africa*. Fuvvi però talvolta anche un quarto, cioè di *Palestina*. La loro indipendenza dal Prefetto del Pretorio che si riconosce abbastanza anche da molte leggi, è asserita da Eunapio Sardiano con chiare parole (*de vitis philos. et soph.* pag. 107 ed Antuerp. 1568).

aggiugnere che la stessa cosa accadde, sebbene più ragionevolmente circa le dignità amministrative *di corte*, siccome per esempio il *Preposito del sacro Cubicolo*, *il Questore del Palazzo*, *il Maestro dei Dicasteri* e simili che al servigio immediato della famiglia imperiale e della corte medesima riguardavano. Anche la materialità della amministrazione e della custodia del tesoro che deferita era al *Comite* delle *Largizioni*, non sottostava ai prefetti, sebbene lo andamento generale delle finanze, la legislazione relativa e gli ordini pei tributi, e per le imposizioni diverse da essoloro si emanassero. Del resto i Prefetti, non ostante queste minori limitazioni di ingerenze rappresentavano veramente nello insieme delle cose il governo supremo ed è facile formarsene un buon concetto dicendoli rivestiti per generale e speciale delegazione di tutti i poteri, di cui lo imperatore, godeva nella sua qualità *giuridica di* creatura del Senato e del Popolo e di Capo della Repubblica, e pareggiandoli, conforme prima avvertiva, ad un ministero odierno di stato (85).

---

(85) La *Notizia* parla nei rispettivi Capi di queste ed altre simili dignità cortigiane tanto per l' imperio occidentale, quanto per l' orientale. Pei *Maestri dei Dicasteri* poi veggansi innoltre i due Codici Teodosiano e Giustinianèo (Cod. Theod. lib. VI. tit. 9. *de quaestor. Magist. offic.* - Cod. Just. lib. I. tit. XXXI. *de off. mag. offic.* - lib. XII. tit. 6 *de questor. et mag. officior.*), Cassiodoro (*Var.* lib. VI. pag. 93. tom. I. ed cit.) ed Ammiano Marcellino (lib. XXVI. pag. 368. 374. ed. cit.) - Pei *Questori del Palazzo* e pel

I Vicarj stavano in vece dei Prefetti nella naturale e pressocchè continua assenza di questi dalle Diocesi, e n'eran rappresentanti legali, per modo che male si terrebber distinti i poteri dei primi da quelli dei secondi, da cui li ricevevano e pochissimi o niuni fossero quelli singolarmente proprj del loro magistero. Forse furon essi investiti per se di più largo diritto di provvidenza ne' casi eccezionali che sorgessero e non lasciassero agio di ricorso al Prefetto del Pretorio. Forse ancora a quel modo, con che i Proconsoli, di cui poc' anzi parlammo rammentano i *Vicerè* ed erano *commissarj regj od imperiali* eccezionali, anche se con istabile officio è par a tempo lungo sovra un paese mantenuti, così i Vicarj ricordano que' Vicerè o ministri di stato, che a nome di un ministero risponsabile stanno e sono con lui una cosa sola e governano come se tutto insieme il Ministero istesso governasse. È esempio di ciò nella forma di governo momentaneamente assunta per le provincie napoletane dopo il mira-

---

Preposito del sacro cubicolo si osservino: circa ai primi, oltre i titoli citati or ora dei due Codici, veggansi anche nel Giustinianeo il titolo omonimo (lib. I. tit. 30. *de off quaest.*), la *Novella* di Giustiniano 114, Simmaco (lib. I. ep. 17., lib. IV. ep. 50, pag. 9. 107. ed cit.), Cassiodoro (*Var.* lib. VII. pag. 93.), e Procopio (*De bello Persico.* lib. I. pag. 270. ed. Venet. 1729:) circa ai secondi, oltre i titoli relativi de' Codici (Cod. Theod. lib. VI. tit. 8 *de praepos sacr. cubic.* - Cod. Just. lib. XII. tit. 5. *de praepos. sacr. cubic.*), Ammiano suddetto (lib. XIV. pag. 27, XVI, pag. 75) e Cassiodoro (*Var.* lib. VII. pag. 105).

colo provvidenziale della unione nostra sospiratissima con quella ricca e bella parte d'Italia (86).

I Rettori infine, che io continuerò a chiamare con questo nome per distinguerli dai Consolari, Correttori e Presidi d'Italia, di cui avevano già più tardi essi medesimi assunti i varj titoli, e per così ovviare ad una facile confusione, i *Rettori*, io dissi, conservavano ancora il potere antico: vale a dire *indirizzavano in genere* le cose tutte del paese governato, *curavano dall' alto* l'ordine ed il ben essere pubblico, *ordinavano* e *sorvegliavano* la riscossione delle imposte, *amministravano* da ultimo la giustizia civile, la penale e la correzionale, in queste due comprendendo perciò la sicurezza pubblica. Essi dipendevano dai Vicarj e per mezzo di questi dai Prefetti del Pretorio. Spedire le liti tanto civili quanto criminali ove delle sostanze e delle vite degli uomini si trattasse, giudicare nel *Contenzioso amministrativo*, invigilare a che i cittadini non patissero ingiuria e danno dagli ufficiali governativi o civici minori, e qualunque fossero, udire di quelli le querele ed accogliere i ricorsi, cono-

(86) Che fossero i *Vicarj* lo dice anche solo il nome. Essi, secondo Ammiano Marcellino *reggevano la prefettura vicaria* (lib. XXIII. pag. 277, lib. XXVIII. pag. 415.) Vedi anche il Codice Giustiniano (lib. XII. tit. 19. *de proxim. sacr. scrin.* leg. 1). I nostri Vicarj delle Diocesi Ecclesiastiche rispondono col nome e forse colla indole giuridica della loro dignità a molta somiglianza coi Vicarj romani, di cui parliamo ora.

scere delle insolenze, de' soprusi, dei disordini di questi e della mala applicazione delle leggi, delle leggi stesse curare il retto esercizio e con ciò ovviare o riparare ai danni avvenibili: ecco le primarie e più sostanziali attribuzioni affidate alla autorità nobilissima dei Rettori. Secondarie furono, accessorie e quasi di forma così le altre sovra notate di ordinare la riscossione delle imposte, le quali fin da principio venivano totalmente esercitate dai questori e poscia dagli ufficiali loro succeduti, in conformità di quanto altrove avvertimmo, come secondarie pure e conseguenza dei larghi principj del sistema romano quelle di fornire indirizzo alle cose del paese, sorvegliarne l'ordine, mantenervi la quiete pubblica e favorirne il migliore ben essere generale (87).

Non inconsultamente io dissi primarie e veramente costitutive della indole dell' officio le attribuzioni che nei Rettori notammo dirette a rendere giustizia: conciossiacchè sia noto che in tutti i romani istituti prevalesse sempre il concetto del *giure*, da cui essi assumevano natura e cui si informavano. Il quale con unica costanza di propositi in-

---

(87) Veggansi circa i *Rettori* il Codice Teodosiano (lib. I. tit. 7. *de off. rect. prov.* - tit. 6. *de off. Vicar.*) ed altrove in molti luoghi: e li Digesti (lib. 1. tit. 16 *de offic. procons. et legati*: tit. 18. *de offic. praes*).

vestigato e creato e con mirabile sapienza svolto in leggi civili, politiche ed amministrative servì poi di fondamento saldissimo al vasto edificio di tanto governo di genti che si potè da Roma sapientemente e felicemente condurre col solo tenere in mano le file supreme degli alti principj, serbarne la integrità e favorirne la diffusione, nel mentre istesso a quelle abbandonava la materiale e conseguente opera delle pratiche applicazioni. Roma aborrì sempre, e tanto più quanto meno lontana era per anco dalle sue origini, dallo introdurre l' azione propria nello ordinamento amministrativo delle vinte provincie, sulle quali non avrebbe, a mo' di dire, neppure imposto ed amministrato il tributo, se questo non fosse stato una necessità di fatto e nell' ordine logico e giuridico delle idee d' allora una mera e naturale conseguenza della guerra e semplice appendice dell' amministrazione militare. Siffatta prevalenza del giure e della rispettiva natura di tutti i romani istituti riscontrasi non solo nell' indole sovranamente sintetica di que' nostri padri ma ancora vedesi nel fatto primitivo, con cui fissaronsi i governi delle sottoposte regioni. Imperocchè è notorio che i primi reggitori ad esse (come per esempio alla Sicilia, alla Sardegna, alle Spagne) spediti non appena compiuta la conquista e sufficientemente pacificati i paesi, furon *pretori* e *propretori* accompagnati da *questori* e *proquestori:*

ai quali si intromisero poscia *expretori* ed *exquestori*, gli uni in qualità di proconsoli, gli altri di pretori e più tardi poscia alcuni pochi *proconsoli* (88). Fino a che questi ultimi, sebbene cresciuti di numero in sul principio del mutato governo, ben presto cessero quasi dovunque ai *presidi* ed ai *Rettori*, nè più risorsero che in qualche provincia poco innanzi del morire dello imperio (89). I Consoli, adoperata e compiuta la conquista istessa più non trovavan luogo all' esercizio delle loro attribuzioni: nè trovato lo avrebbero i proconsoli, se per le guerre sociali, per le Sillane e Mariane, per le ribellioni Ispane e pei lunghi combattimenti civili dell' ultimo evo della repubblica non fossero stati pro-

---

(88) Primi pretori furono quelli di Sicilia e di Sardegna dell' anno 529 (Liv. *epit.* lib. XX. pag. 921. tom. 1. ed. cit. - Dig. lib. 1. tit. 2. *de orig. jur.* leg. 2). Vennero poscia nel 557 i due di Spagna, poi altri (Liv. lib. XXXII. pag. 109. 110 tom. II. ed cit. - Dig. 1. cit.) La necessità che nacque più tardi di risiedere quasi tutto l' anno e tutti i pretori a Roma pel gran numero degli affari cresciuti, cui si aggiunse poscia lo stabilimento delle *questioni perpetue*, portò ch' essi dovesser prender possesso della loro provincia, come *propretori* e non come *pretori:* chè in questa qualità venivano al nuovo anno da altri sostituiti, annua essendo tale carica (Liv. lib. XLV. pag. 951. tom. II. ed. cit.). Quanto agli *expretori* in qualità di *proconsoli* ed agli *exquestori* in qualità di *pretori* veggansi i tratti degli scrittori, che vi si riferiscono, trà cui quelli di Cicerone, Sallustio, Plutarco, Svetonio, Vellejo Patercolo ed Irzio (Cic. *de leg.* lib. I. pag. 88. ed. Aug. Taur. 1833 - Sallust. *Catilin.* pag. 180. ed. Amstel. 1742 - Plut. *Paul. Aemil.* pag. 247. ed. cit. - Sueton. *Caesar.* pag. 13. ed. cit. - Vell. Paterc. lib. II. pag. 321 ed. cit. - Hirtius *de bello Alex.* pag. 636. 642. ed. Lugd. Batav. 1713) -

(89) V. la nota 84.

fondamente commossi tutti i popoli suggetti e non fosse surta la necessità di grossi eserciti stanziali per contenerli. Al che è da aggiungere la opportunità di contrapporre in certo modo il grande lustro e la tradizionale potenza dell' idea e del nome consolare alla autorità dei Prefetti del Pretorio e dei Vicarj, che cercavasi di minorare: ai quali credevasi con meno abuso di ragionevolezza poter così sottrarre i proconsoli, a seconda di ciò che avvertimmo più innanzi essere di fatto accaduto.

Al tempo ed alla lenta azione de' suoi civili principj abbandonò sempre Roma la progressiva opera dello incivilimento proprio, della propagazione universale di esso e della fusione quasi in un solo de' popoli suggetti. Con che essa otteneva, che le cose e le idee penetrassero nella antica compage di quelli e dove cattiva la dissolvessero, dove buona la migliorassero, si assidessero gli istituti e si piegassero alle indoli delle genti ed alle esiggenze de' paesi, si naturassero materialmente e moralmente, crescessero anche talvolta di larghezza e di perfezione. Nè giammai ebbe il furore di distrazione, se non per accorrere a difesa della umana moralità, minacciata sovente da orribili costumanze o da erronee credenze; nè di costruire affannosamente e disfare e rifare e tutto costringere ed uniformare e regolare, come noi moderni vogliamo: noi degeneri e fatti corrotti mancipj di quelli, cui pur donammo la pri-

ma civiltà, e i quali pei rudimenti soli e per gli avanzi vivificanti delle nostre idee che non poterono del tutto cancellare e valgono a rattemperare le proprie non buone, sursero pure alla grandezza ed alla potenza, in cui sono. Ciò avveniva perchè il genio di Roma era eminentemente *conquistatore*, *giuridico* e *pratico*, non *esercitale* e *scriniocratico*, *analitico*, e *faccendiero*, tutto *forma* e *tritume* come il nostro. La qual cosa per quante volte mi sia occorso di dire io quì ripeto ed altrove ripeterò, siccome quella sulla quale riposa il falso sistema franco-germanico di governo, che noi dobbiamo rispingere da questa Italia, cui soltanto può nascere salute nello avvenire dallo assumere arditamente e di nuovo i tipici e sapienti ordini di Roma.

Queste generali osservazioni non sono quì state oziosamente poste, come a primo aspetto potrebbesi da taluno credere: ma sì allo scopo di confermare che gli officiali di governo dalla repubblica spediti alle provincie non potevano essere che vere *magistrature*, in cui la qualità *giuridica* prevalesse naturalmente per modo, che primario de' loro officj fosse il render giustizia, e secondarii ed accessorj e talvolta di sola forma gli altri che notammo. Locchè non venne tolto od immutato radicalmente giammai, nemmanco ai tempi dello imperio, nulla ostante che la invadente tirannia abbassasse la dignità di quelli e sminuisse i poteri amplissimi, di cui erano

rivestiti. Ma sù ciò avremo forse occasione di tornare tra breve.

Magistratura adunque furono così i Consolari, i Correttori e i Presidi d'Italia come i Rettori e i Presidi d' oltr' alpe e d' oltre mare, sebbene sostanziali differenze esistessero tra loro prima di Costantino, secondo avvertimmo, e talune anche dopo dovessero esistere. E non parlerò dell' uso che ad appoggiare i proprj decreti potevano i Rettori e Presidi istessi fare degli eserciti quà e là ne' territorj diversi accantonati; nè de' loro giri per la provincia a certi tempi intrapresi e minutamente eseguiti (come presso a poco più tardi usarono i *messi regj* delle epoche franco-germaniche e normanne); nè degli officj più numerosi e più larghi, di cui circondavansi (90). Neppure dirò delle attribuzioni maggiori per lo indirizzo delle varie amministrazioni, che per quanto *civiche* fossero anche fuori d'Italia, pure più ristrette, più tutelate, più bisognose di autorazione e di revisione riscontriamo; e non della latitudine di provvidenza per l' ordine interno o per la pubblica sicurezza, che in tanta

---

(90) Circa ai *messi regj* che però, a diversità dei Rettori, non erano giudici *ordinarj* ma *straordinarj*, veggasi la dissertazione di Muratori (Antiquit. Ital. med. aevi tom. I diss. IX.) Uso simile ebbe anche la repubblica veneta - Il commando qualsiveglia ai corpi militari della provincia fù tolto da Costantino, che i due poteri diffinitivamente distinse - I giri per la provincia continuarono (Cod. Theod. lib. I. tit. 7. *de off.* rect. leg. 5.) -

maggiore lontananza e difficoltà di rimedj e di fronte allo svolgimento minore di libertà e di dritti alle vinte e non nazionali genti concesse, fù necessità con più abbandono ai rettori e ai presidi accordare. Siffatte cose eran pure differenze sostanziali, che non del tutto e non al modo istesso tutte quante cessarono in quelle gravi perturbazioni dello antico assetto romano, che da Costantino nacquero e crebbero infino alla caduta dello imperio occidentale. Nullameno non queste sole, ma altre rimasero, siccome, per esempio, la mancanza nelle regioni nostre de' *conventi*, che altrove accennammo e in provincia lungamente stettero e quella de' *consigli* o *diete regionali*, quando le *provinciali* e persino le *diocesane*, col consenso o nò del Rettore, allo scopo di tutelare i relativi interessi o presentare richiami allo imperatore, non infrequentemente e fino a tarda età si incontrano (91). Nè come furonvi alcuni pochi interessi supremi, attesa la estensione grandissima e spesso consona alle condizioni naturali etnografiche, che ottennero le provincie istesse, (i quali potevansi dire *provinciali* e risponderebbero a quelli, che un grande stato vinto, ma tenuto in

---

(91) Dopo Costantino cessarono i *conventi giudiziarj*. *I consigli provinciali* e *diocesani* continuarono lungamente e potevan mandare legazioni allo imperatore. (Cod, Theod. lib. XII. tit. 12. *de legat.* leg. 1. 3. 4. 6. 7. 8. 9. etc.) .

separata amministrazione, di fronte allo stato dominatore conserva) come, io dissi, quelli furonvi, indarno al certo di simili o *regionarj* si cercherebbero in Italia, in cui niuna gestione di negozj o communi, o fatti communi per legge a tutti i municipj componenti la regione si creò o si praticò giammai, cotesta riserbando ai soli esercizj delle attribuzioni, che dal governo le erano assegnate. E così fù, che oltre allo originario e primitivo officio di rendere giustizia, qualche altro potè essere per natura di cose e col tempo, dopo lo imperio di Costantino, affidato ai Consolari, Correttori e Presidi nostri, siccome per esempio la intimazione e la sorveglianza sulla esazione de' tributi, la cura altissima dell'ordine pubblico e il riferire allo imperatore sulle condizioni generali del territorio loro commesso, senza che perciò ne venisse parità di attributi e di poteri trà quelli e i Rettori, eguaglianza perfetta di vita tra la provincia e la regione od indole e natura così all'una come all'altra di istituto politico-governativo, anzichè più veramente e solamente di officio giuridico.

Le cause di queste differenze stavano in ciò, che godendo Italia intera la cittadinanza romana, e ristrette convenientemente essendo le plaghe regionarie, e larghissimi i dritti delle curie municipali e gli interessi, che di stato non fossero, tutti da queste custoditi ed amministrati, ragion vera di esistere

non trovava una ordinata gestione politica e governativa in mano del Correttore, e contradditorj, inutili, senza scopo e senza materia sarebbero riesciti i *conventi* ed i *consigli* delle regioni e delle *diocesi*. D' altra parte le attribuzioni istesse giuridiche de' Correttori, pel fatto solo di aver sempre i municipj nostri serbata buona parte nella amministrazione della giustizia civile, molta della correzionale e non tutto perduto della criminale, furono naturalmente minori assai che quelle rispettive de' Rettori, le cui città provinciali non ebbero mai per lunga epoca ingerenze qualsivoglia di magistratura e pochissime o minime dopo il quarto o quinto secolo o più tardi ancora. (92) Anche per le ragioni che

---

(92) Le ingerenze di magistratura non furono, come può da taluno credersi, acquistate colla ottenuta cittadinanza a' tempi di Caracalla dalle città provinciali. A ciò opponevansi molte ragioni di organismo proprio, differenze di costumi e di usi, forse la novità delle cose e la non *naturalità* delle istituto municipale. E per quanto gli imperatori tutte o moltissime almeno delle leggi municipali anche alle provincie estendessero gradatamente e di continuo, nullameno quelle ingerenze non poterono mai riuscire in verità pari od eguali alle municipali d' Italia. E così non furono di qualche consistenza, le *civili* che sul quarto secolo e le poche *criminali* tra il quinto e il sesto. Se non alla vera introduzione, alla ampliazione ordinata almeno e stabilita fu riguardo il *Defensor civitatis, loci, plebis,* di cui parlano tante leggi (Cod. Theod. lib. 1. tit. 11. *de defens. civit.* - Cod. Iust. lib. 1. tit. 55 *de defensor. civit.* - Nov. Iust. 15. -·Gothofr. *paratit.* ad Cod. Theod. tit. cit. - Nov. Maioriani tit. 5. *de defens. civit.* etc. etc.), e gli autori, tra cui Simmaco (lib. IX. *ep.* 55. pag. 225. ed. cit.) e Cassiodoro (*Var.* lib. VII. pag. 107). Esso continuò ben oltre e lo troviamo nei *papiri* del Marini N. LXXIV. pag. 113) -

dissi prima sulla maggiore lontananza dal centro e sulla diversità di trattamento applicata ai popoli stranieri di fronte agli Italici, furono ai Rettori medesimi sottoposte materie più gravi che trà noi devolvevano o al Prefetto urbano od al Vicario.

E qui parmi opportuno, in virtù del cumulo di questi varj fatti e delle osservazioni, che circa l' indole della provincia e della regione ne discendono, di concludere: che se al Rettore medesimo non può applicarsi altra qualità predominante ed intrinseca che quella di *magistrato giuridico*, incaricato bensì di alcuni minori officj governativi, ma *solo accessoriamente* e per motivi di più *razionale ripartizione amministrativa delle materie*, secondo trà breve vedremo, a molto maggior buon dritto ciò debba dirsi rispetto al Correttore. Del quale perciò il concetto del pari che quello della regione fù e rimase sempre *giuridico*, non ebbe giammai rapporti logici colla natura della provincia moderna, meno ancora implicò e più accidentalmente e per *solo commodo* lo esercizio di alcuni frà que' secondi officj governativi: e rispingendo assolutamente ogni opera politica ed amministrativa, a quella della giustizia e delle sue naturali dipendenze si limita ned altro raffronto vero e preciso ritrova che negli ordini giudiziarj più largamente intesi: vale a dire che egli abbracciava così la amministrazione della *giustizia civile e della*

penale (in prima istanza per alcuni pochi casi, in seconda per gli altri), come del *contenzioso amministrativo*, della *pubblica sicurezza* e delll' *alta tutela*. Con questo che per le ultime due non intendevasi naturalmente che a difendere i principj *giuridicamente* stabiliti, che ogni materia regolavano, ad ottenere la sana applicazione delle leggi, e ad aver modo di provvedere ai rimedj e riparare ai danni della infrazione di queste. Ciò era altresì consono alla qualità della loro *giurisdizione*, che fù amplissima e dello *imperio* che in qualità di *giudici* in parte ancora rivestivano. Frattanto non lascerò di notare, come le sorveglianze tutte e le alte tutele dovessero sempre per ragione intrinseca d' ordine, di materie e di scopi devolvere alle magistrature giudiziarie, alle quali in virtù del mutato ordinamento, venutoci dal settentrione furono non ragionevolmente sottratte. Ora le assorbono i governi, cui non esse spettano, sì il far le leggi occorrenti ai popoli ed interpretarle.

Io non ho bisogno di invocare qui di nuovo la validità delle ragioni circa la qualità ed i fini della creazione degli officj regionarj prima di Costantino: alle quali, siccome quelle che stanno in sostanza anco per le epoche successive, io mi riferisco senza ripeterle. Ad esse però sono da aggiugnere alcune non meno forti e prima cotesta che i Magistrati che a quelli presiedevano, ossiano i Con-

solari, i Correttori ed i Presidi d' Italia, venivano appunto del paro che i Rettori delle provincie appellati *giudicj ordinarj* ed anco *minori*, qualunque volta accadesse di parlarne in confronto dei *maggiari*, cioè dei Prefetti del Pretorio, dei Proconsoli e dei Vicarj (93). I quali tutti dicevansi giudici essi pure a seconda del concetto Romano, che di ogni esercizio d' autorita creava una magistratura, questo supremo carattere desumendo dalla attribuzione più speciale, che era quella del giudizio, come altrove accennammo, e dalla convenienza che in governo ben condotto e di savie leggi fornito ogni ordine di esso, ogni commando in una applicazione delle leggi istesse e in un giudizio legale si risolva. Ne è da obbliare che la restrizione degli attributi dei Consolari, dei Correttori e dei Presidi in Italia e dei Rettori nelle provincie avvenuta forse colla istituzione dei Vicarj, officiali che più notoriamente sono riconosciuti da tutti per giudiziarj (94), serve da un lato a provare la qualità istes-

(93) Giudici *ordinarj* e *minori* ed anco solo *giudici* si chiamavano i primi (Cod. Theod. lib. I. tit. 7. *de offic. Rector.* - lib. II. tit. 3. *de omis. action. impetrat.* - Gothof. *Comment.* ad leg. an. h. l. - Nov. Theod. tit. 23. *de trib. fisc. et de sac. audit.* - Cod. Iust. lib. I. tit. 40 *de offic. Rector.* leg. 5.). *Maggiori* erano i secondi, che giudicavano o per *istituto*, come i Prefetti del Pretorio, o per *estensione di istituto*, come gli altri, *vice sacra*, o in posto dello imperatore.

(94) Le parole di *luogotenenza, vicariato, vicegerenza* accennano sempre a magistratura *giudiziaria*. Lo *Sceriffo* infatti è il *luogotenente del Conte* per le cose *giudiziarie*. I *Vicarj di Toscana* furon giudici fino ai nostri

sa nei primi e dall' altro a vedere come accadesse tra noi specialmente il graduale decrescere della importanza al loro ministerio concessa, il quale ci appare anche dalle istorie. E lo impianto materiale dell' officio che tanto i capi di regione quanto quelli di provincia intorno a se ebbero, fù tutto giudiziario; e giudiziarj così quasi tutti i nomi de' pochi impiegati come giudiziario l' uso degli *assessori*. Può ognuno che il voglia, ottenere, colla ispezione sola e brevissima della *Notizia delle Dignità* e senza neppure rovistare trà le leggi de' Codici e negli scritti degli autori antichi, la prova di quello asserto, che non trova contradizione nemmanco nella esistenza tra di essi di uno o due minori stipendiati, che al tributo riguardavano (95): imperocchè ed altrove a più op-

---

giorni. Grandi tribunali son detti a Napoli *Vicaria*. Sotto Francesco III. di Modena il *luogotenente del Podestà* era *giudice criminale* e fino a jeri i nostri *Vicegerenti* furon giudici. I *Vicarj Diocesani* son giudici pei Vescovi. Il *Vicegerente* di Roma è giudice del *Vicariato Romano*, ecc. ecc.

(95) Veggasi Cassiodoro (*Var.* lib. VII. pag. 176. ed. cit.), in cui sono parole sì belle circa alle dilazioni dannose del pagare i tributi. Veggasi pure circa gli incombenti del Rettore anche la *formula del Rettore* della provincia (lib. VI. pag. 100), in cui accennasi alla esazione de' tributi, che a' que' tempi poteva aver preso più larghezza di intromissione governativa, ma non primo. La parte che ci avevano i Rettori è detta dalle leggi (Cod. Just. lib. X. tit. 19. *de exactor. tribut.* leg. 6). - L' officio poi dei Consolari, Correttori e Presidi, che ne fornisce la *Notitia Dignit.* è il seguente: un *Principe* (capo-officio), un *Corniculario* ed un *Commentariense* (segretarj per cause *civili* e *criminali*, pel *contenzioso amministrativo* e *finanziaria* e per la *speciale cura* delle carceri), un *Adjutore*, un *Attuario*, un *Subadjutore* (i nomi dicono che fossero), poi alcuni *Tabularj* ed *Exceptori* (scrivani, registranti, custodi di atti, copisti ecc.). -

portuna sede e in questo istesso argomento demmo poc' anzi spiegazioni, le quali mostrano come ciò non fosse, e più che altrove in Italia, nè gestione vera per la riscossione delle imposte, che per opera altrui vedemmo in gran parte adoperarsi, nè officio di custodia di esse, che ad altri apparteneva, nè incarico inerente alla magistratura de' Rettori e meno poi de' Consolari o Correttori o Presidi nostri: ma sì semplice scrigno di conservazione e di revisione de' titoli legali delle imposte medesime per riscontro di questi col fatto degli esattori, per necessità assoluta delle intimazioni e de' giudizj da farsi ne' casi di richiami, non che per ragionevole economia di inutile dupplicazione di impieghi.

Frattanto gravissima ancora per giudicare della vera indole delle regioni e constatare la essenza loro in uno officio giuridico e perciò mutevole e transitorio, ma non politico - amministrativo, è la osservazione ovvia per tutti, che cioè come prima di Costantino crebbero esse e decrebbero di numero, variarono di nome, cessarono e rinacquero, così nè allora nè poi rimase alcuna notizia o traccia delle città in cui tenner lor sedi, di sole tre o quattro e per a tempo e con sostituzione intermedia di altre ciò potendosi con qualche sicurezza asserire. La qual cosa ci prova un' altra volta che una semplice e sola commodità transeunte e giuridica furono le regioni istesse e ci richiama a

quanto altrove dicemmo, non essere perciò veri istituti come i municipj, de' quali tutti rimasero noti i nomi, fissi ed immutati i luoghi in cui si assisero, vivissimo e caro e veneratissimo il concetto persino nelle plebi; e dà ragione al fatto generale fin da principio osservato, non essere stata di quelle per verun modo o tempo evocata in Italia la poca profonda e troppo fuggevole memoria.

De' Vicarj nostri, uno de' quali sedeva in Roma, l'altro in Milano, potrà a taluno forse apparire la vita una dupplicazione di fronte ai Rettori, ai Consolari, ai Correttori, ai Presidi sia delle provincie, sia d'Italia. E tanto più per quest' ultima in quanto che posteriormente si crearono e furon essi per lungo tempo assai diversi da quelli delle altre Diocesi, dovendo appunto, secondo accennammo, venir modificata l'autorità loro così per le ingerenze tra noi rimaste alle magistrature municipali negli ordini giudiziarj, come per la minor larghezza di attribuzioni negli ufficiali regionarj, che da ciò discendeva, come infine per la presenza in Italia del Prefetto del Pretorio, ch'essi rappresentavano e del Prefetto urbano. Nè mai per avventura o tardissimo almeno a que' primi sovranotati si parificarono. Se non che ogni appunto sparisce, se si osservi che il Prefetto del Pretorio era bensì ne' casi supremi e gravissimi *ultima* o *terza istanza*, ma nel più delle volte veniva appunto sostituito dai Vicarj, a lui ri-

manendo il decidere quelli in cui sorti erano dubbj sulla retta applicazione o sulla buona interpretazione delle leggi, o quelli cui per mancanza di queste o per ragioni di urgenza estrema occorreva portar provvedimento di nuove disposizioni o di deroghe. Il Prefetto adunque del Pretorio accoglieva in sè più veramente l'uso delle funzioni oggidì dette ministeriali, cui dalla podestà sovrana dello imperatore e della repubblica direttamente traeva, e quelle innoltre delle nostre moderne Corti, che dicono di *Cassazione*. Facile è quindi da ciò comprendere la necessità di quel giudizio per Vicarj ora di seconda ed ora di terza istanza, per tacere della impossibilità materiale di sciogliere e diffinire in un solo officio questioni e negozj che risguardavano estensione di paesi pari a quella di più regni Europei, siccome per esempio pel Prefetto d'Italia, Italia intera colle sue isole, Africa propriamente detta ed Illirico occidentale e quest'ultimo comprensivo delle *due Pannonie*, dei *due Norici*, *della Dalmazia* e di tutti i territorj bagnati *dalla Sava* e *dalla Drava:* locchè equivale quasi, esclusa Gallizia, Boemia e Venezia, all'attuale impero d'Austria. Nè vi sarà certamente chi dica, che larghissimi pure non fossero i compartimenti di territorio ai Vicarj commessi, (96) uno solo de' quali ora sarebbe tale

(96) Vedi la Notitia delle Dignità. L'Italia ebbe per eccezione due Vicarj, sebbene una sola diocesi fosse. Le altre diocesi erano ancor più vaste.

da soverchiare la attività non che delle nostre corti o di appello o di terza istanza ma quella del Ministerio di giustizia pur tanto attivo e quasi furente per fare e disfare con precipizio di male digeriti progetti e per condurre Italia con leggi non buone e non nostre in pericoli di nuova barbarie.

Facile ancora è comprendere da quanto dicemmo sull' officio d' interpretazione delle leggi serbato ai Prefetti del Pretorio ossia agli ufficiali immediati dello imperatore, come lo interpretare quelle e conoscere dopo l' ultimo stadio di giudizio della non retta loro applicazione sia dipendenza immediata del potere legislativo e sovrano e ragione quindi logica di esistere non abbiano le Corti di Cassazione, tribunali amfibj, che colla strana e ridicola denominazione soltanto abbassano il concetto della magistratura e della giustizia; son fonte di perpetui, ripetuti ed immorali litigi; distruggono e mai non creano; bilanciansi in aria tra la *giustizia voluta da Dio* e *quella stabilita dagli uomini*; confondono sempre più la *legge* col *giure*; dan fondamento giuridico alla *forma sulla sostanza*, alla *pedanteria* ed al *cavillo* sulla *ragione*, che combattono, ristringono, impiccoliscono, metton fuori delle aule giudiriarie, cui ella timida e quasi paurosa si conduce talvolta, ma indarno, a battere e ribattere: confermano le leggi anche *se false*; impediscono la *interpretazione rettificatrice o piegatrice al meglio*; eternano le *storte*

vie delle legislazioni e *lo errrore*; traggono gli uomini a sogguardare la *parola* anzichè la *cosa*, la *forma* anzichè la *sostanza*, la *legalità* anzichè la *equità* e falsandone le idee di giustizia la *mala* fede ne stuzzicano e favoriscono, alla *buona* fede istessa od alla *compatibile ignoranza* recan condanna di fronte alla *destrezza maligna* o *corrotta*. *Non legislatrici* e *non giudicatrici in merito* sono di offesa mortale alla idea di giustizia pel solo fatto di relegarla e dichiararla tale nella nuda materialità della frase ed imperfettibile quasi per l' opera lunga, conscienziosa e progressiva della umanità. Non più speri levarsi a lustro di altissima e ben meritata fama il giureconsulto sapiente che della scienza universale delle umane e delle divine cose sulle classiche pagine con mano diurna e notturna dispiegate arricchì ed ornò lo intelletto: chè il sofistico declamatore o il rettile cavillatore o il rabula pedestre sorvolerà in quell'arte da pedante o in quello esercizio da grammatico a sfere supreme, per sempre deserte d' ogni luce di sapienza. Io sò bene d' onde traggono origine questi ordinamenti che ora ci si impongono e i gravissimi mali cui per essi si và incontro, nè mi è grave, per quanto io disperi d' ogni prò, quì ripeterlo. Essi nacquero dalla struttura organica e dalle indole primitiva delle società germaniche, le quali fondandosi ed eriggendosi intieramente, non sù principj naturali e sovra ordini stabiliti e concatenati

con destini e scopi superiori alla umanità, ma sulla forza sola esercitale e bruta e sugli istituti che ne discendono, *dello stato crearono il Dio sovrano dei socj* e le *sue volontà o leggi* sostituirono al giure eterno umano e divino.

Niun altro adunque può, a mio avviso, portar leggi a carico di un terzo, che il legislatore sovrano, ossiano i poteri dello Stato serviti dai ministeri i quali soli perciò ne esplicano ancora la estensione o la restrizione e della buona o mala applicazione conoscono, rimettendo o nò ad ulteriore stadio i litiganti, e il senso vero ne fermano con perfezioni proposte e sancite alla occorrenza. Io non niego che lo Stato non possa delegare lo esercizio pratico di questa sua autorità *leggiferente* a certi corpi costituiti (97), ma dico che il giudizio debbe sempre rimanere suo proprio e che logico non è trà gli stadj *giudiziarj* intromettere uno *più veramente legislativo.*

Orbene, quale era all' epoca romana, di cui parliamo, l' ordine distributivo ed amministrativo delle materie giudiziarie, sempre però in quel loro più largo significaio. intese, cui più volte accennammo?

---

(97) Utili sono spesso le *delegazioni* di giudicj a *certi corpi pubblici* od anco a *persone* e di più sono economiche e pronte. Molte le usarono i Romani: ben inteso che debb' essere in ciò regolatrice o *la legge* o la *volontà delle parti*, nè mai essere arbitrio o lesione del diritto de' terzi e degli ordini prestabiliti.

Vedemmo assai prima, che i Magistrati municipali giudicavano in prima istanza sù certe materie determinate per *quantità* e *qualità*, potendo nullameno a siffatte condizioni o la volontà delle parti o il Consolare o il Correttore e simili colla delegazione speciale derogare. Per esercitare quindi quelle loro funzioni o nominavano i municipj volta per volta, giudizio per giudizio (dopocchè almanco crebbe più tardi la civiltà e con esso a' tempi dello imperio anche il bisogno di maggior servigio di officj di giustizia) o nominavano, io dissi, un *giudice* (98), cui attribuivano la compilazione del processo, o più tardi assumevano tra i decurioni componenti la curia alcuni in qualità di *assessori*, che le parti di giudici compievano. Siffatti assessori trovansi già introdotti in Roma nello *Auditorio* o *Consistorio imperiale* ossia in quel consiglio, cui lo imperatore spediva i processi per gli appelli a lui fatti e pei negozj, che a lui solo spettavano: e di qui distribuironsi essi poscia ai Vicarj, ai Rettori, ai Consolari, ai Correttori e Presidi e da ultimo, come fù detto ai Magistrati municipali. Dai quali appellavasi ai Correttori per le materie giudicate, avendosi innoltre ad essi medesimi ricorso, ma in prima istanza,

---

(98) Ciò vedesi per la legge Rubria della Gallia Cisalpina altrove citata. Vedi anche i Digesti (Lib. II. tit. I. *de jurisdict.* leg. 3. - lib. L tit. I. *ad Municip.* leg. 25. leg 28.) e Paolo (*Sentent recept.* lib. V. tit. 5.)

per quelle che alle attribuzioni de' municipj erano superiori, e che in seconda passavano ai Vicarj. Dai Vicarj appellavasi per queste al Prefetto del pretorio, non per l' altre, che avendo già subito tre stadj di giudizio, nell' officio loro naturalmente morivano. Ai Prefetti del Pretorio infine (e talvolta ai Prefetti della città o ad altri officiali superiori) ricadevano ancora molti giudizj di appello che lo imperatore a vece propria loro delegava per que' pochissimi casi, in cui si credeva buono di accordarli ulteriormente ancora o per ragione di equità, o perchè fosse stato lo imperatore istesso dai contendenti supplicato a decidere (99).

Avvi alcuno, che pretese, il giudizio delle questioni trà città e città e trà i magistrati della istessa città spettare sempre al Vicario, non al Consolare o al Rettore. Alcuni pochi casi gravissimi e supremi potevano essere per avventura da ciò: ma la ordinaria regola voleva che quelle eziandio fosser portate dinnanzi a questi in prima, e dinnanzi ai Vicarj in seconda instanza, donde poi al Prefetto del Pretorio. Siffatto errore nasce dal confondere

---

(99) Circa agli Assessori vedi (oltre i passi dei Classici, che spesso trovansi riferibili all' epoca repubblicana) il titolo omonimo del Codice Giustinianeo (lib. I. tit. 51. *de adsessor.*), i Digesti (lib. I. tit. 22 *de offic. adsessor.*), le Novelle 60. cap. 2 e 82 cap. 2, Sparziano (*Pescenn. Niger.* pag. 663 in tom. I. *hist. aug. scriptor.* ed cit.) e Lampridio (Alex Sever. pag. 997 in tom. I. *hist. aug. scriptor.* ed cit.)

insieme i Vicarj medesimi coi Consolari o coi Correttori, quando due dignità spartitissime furono sempre, cui lo attribuirsi dalle leggi egualmente il titolo di *giudici* significa non già, che gl' uni e gli altri per pari od eguali si considerassero, ma che amendue facevano parte della amministrazione *ordinaria* e *gerarchica* della giustizia e ciascuno perciò, secondo lo stadio delle sue attribuzioni, giudice ordinario e *non delegato* era. Quella confusione è troppo rispinta dalla storia e dal complesso delle leggi istesse per più oltre soffermarvisi.

Frattanto l' uso degli assessori, che fu anche continuazione di quello della Republica, di prendersi cioè d' intorno il Magistrato uomini di legge, coi quali consigliarsi, venne non solo allargato, come notammo, nelle prime epoche dello imperio, ma successivamente ridotto a sistema col non abbandonare più la nomina di loro al Magistrato istesso, col fornirli di stipendio fisso proporzionale allo emolumento dello officiale superiore, cui sottostavano e col determinarne il numero. Per quest' uso adunque fù perduto l' altro di nominare giudici che il processo compilassero e fornisser materiali e guida al giudizio: e lentamente accadde, che gli assessori divenissero in fatto vere curie simili alle moderne. Erano essi risponsabili dello errore, in cui il magistrato proprio o col consulto o col ragguaglio non buono avessero tratto, con questo però che quegli

poteva rispingere a nuovo studio il loro voto e da lui solo partiva sempre e pronunciavasi la sentenza (100). Ben tardi, o più vero, ne' moderni tempi venne pur tolta questa differenza, addivenendo così la Magistratura un ente complesso, diffuso in più persone, residente nel parere di più e con un preside semplice di mero ordine interno, a seconda vogliono in parte le mutate condizioni sociali d'oggidì e il perduto concetto della *podestà* o dello *imperio*, cambiato in quello della *giurisdizione*. Per la quale perdita accadde, che la podestà o lo imperio stesso venisser tolti ad ogni dignità e ad ogni officio e si assorbissero e si concentrassero tutti quanti nello stato o nella sovranità: da cui poi si circondarono bensì i magistrati di certe più o men giuste inviolabilità, ma non più che la sola e limitata giurisdizione loro si concesse. Di quì il primo pensiero della così detta *inamovibilità* de' giudici, che cosa nostra non è, ned è razionale, riveste uno impiegato dello stato di un diritto eccessivo e superiore, ne crea quasi una potenza che tratta da pari a pari coi ministri, accusa il bisogno di difesa contro le usurpazioni governative, che mai non dovrebbero supporsi, mantiene la diffidenza contro il governo, scambia la forza e la importanza dello individuo con quella delle buo-

---

(100) Vedi i Digesti (lib. II tit. 2 *quod quisq. jur. in alter. statuer.* leg. 2.)

ne leggi e de' buoni istituti; cerca la indipendenza del giudizio, non in queste due ultime cose e nei sistemi migliori, non nella moralità de' cittadini e nelle guarentie sorgenti dagli ordini sociali, ma in quella sola di una persona, così ristringendo e rimpiccolendo la naturale base, sù cui fondasi tra gli uomini la speranza di ottenere giustizia: assicura talvolta la ignoranza o la malignità e scredita e perpetua in qualche caso il malo servigio pubblico; accresce la mania degli ufficj scriniocratici; accenna al diritto allo impiego, a quello di conservarlo e da ultimo all' altro, pernicie e rovina degli stati odierni, ossia alla *pensione*. La inamovilità mi ritorna al pensiero ciò che io dissi circa le origini di alcune altre guarentie, come per esempio il diritto di associazione, le quali stanno ad attestare il malo organismo degli stati medesimi e il definitivo trasporto dell' urto e dell' equilibrio sociale, non più tra governo e corpi minori, ma tra governo ed individui.

Accennai prima e quì ripeto la osservazione del non potersi del tutto togliere il principio delle deroghe per le remissioni in tempo e delle revisioni in quarta istanza per ragione di equità lucentissima ed innegabile, come appunto poteva accadere cogli appelli allo imperatore. Rari debbono esserne i casi, sagace e prudente oltremodo la accettazione di essi e devoluta al giudizio degli alti poteri dello stato, che per mezzo di speciale commissione ruo-

tale la decreta e ne commettono ad un tribunale ordinario le operazioni giudiziarie e diffinitive, che son necessarie. Quel principio è consigliato e richiesto dagli scopi veri della amministrazione della giustizia, che non si diriggono principalmente a troncare o strozzare le liti, ma a conoscere il vero ed applicare l'equità.

Semplicissimo adunque, come ognun vede, era lo ordinamento giudiziario romano, comprensivo non solo delle materie civili e criminali maggiori e minori, ma di quelle ancora del *contenzioso amministrativo*, di generale tutela, di ordine pubblico, di pubblica sicurezza, di richiami quali si vogliano e simili; le quali tutte noi pure oggidì trattiamo, ma con diversa distribuzione scriniocratica, con poco o nissun legame trà loro, con uno spezzamento ridevole, faticoso, illogico, e vessatorio e con grandi usurpazioni fatte dal potere governativo ed amministrativo sul giudiziario.

Quella semplicità di ordinamento, quella diversità di distribuzione, quella spezzatura e quello spostamento di attribuzioni e quella estensione di poteri alla Magistratura concessi, che del Magistrato od Ufficiale superiore di governo formava all'epoca romana un ente altissimo, superiore e quasi perfetto nasceva appunto da tutto ciò, che seguendo il natural corso delle idee ci occorse quà e là di accennare. Voglio dire dalla qualità preminente di

giuridico, che Roma diede al proprio governo, (nel che risplende il contrapposto colla Grecia che il suo *giure* informò tutto dallo assetto *politico*) assecondando così l'ordine logico delle materie e lo organismo più vero e semplice voluto dalla natura: dal principio che ogni governo istesso dee risolvere la propria azione nella difesa esterna soltanto e nel rendere il debito della giustizia: dallo avere i suoi officj governativi assunto carattere spiegatissimo di magistrature giudicanti, cui sottostavano bensì di lontano e convenientemente le materie tutte amministrative, anche secondarie ed accessorie, ma per quella parte sola e per que' casi in cui potessero venir indiritte o richiamate a più giusta e sana applicazione della legge od ingenerar dubbj e conflitti da togliere: dallo abbandonare ogni altra gestione ai minori corpi coesistenti, che di attribuzioni relative e libere eran perciò dotati: da quel concetto e da quella distinzione infine tra lo imperio e la romana giurisdizione, che modernamente perdemmo o confondemmo. Imperocchè lo imperio era il simbolo della vera originaria ed indipendente sovranità che in prima dalla natura e da Dio ricevettero i padri-famiglia, poi i magistrati municipali in gran parte assorbirono e da ultimo i magistrati maggiori, che la republica nominava, esercitarono. Del quale imperio rivestiti erano tutti, sebbene con diversa e gradata intensità, quasi pieno ed integro essendo

nel *Dittatore*, meno nel *Console*, meno ancora nel *Pretore* e meno da ultimo nel *Proconsole* e nel *Propretore*. Lo imperio comprendeva il diritto di condannare talvolta sommariamente al carcere, ad alcune pene afflittive e molto più alle ammende ed alle multe: e i fasci e la scure, che insegna ne erano, attestavano una podestà generale e superiore che le leggi avevano bensì giustamente e ben presto circoscritta, ma non mutata nell' indole, per modo che tuttora e sempre abbracciasse il diritto di giudicare ogni piato, ogni controversia insorgesse tra gli istituti e le persone al Magistrato sottoposte e quello di fare ogni atto necessario al buono andamento de' privati e pubblici interessi. Allo imperio aderente era la congrua giurisdizione o il *giure di conoscere*, quando a questa inerente non era *per sè* lo imperio *misto*, pel quale *eseguivasi* ed *applicavasi* la assunta cognizione, nè dato era lo *intervento ne' solenni atti giuridici* o l' *autorazione*, se non nel caso di concessione speciale. Ma con tutto ciò nulla aveva egli nel suo concetto giuridico di arbitrario o di eccessivo: chè infrenato era dalle leggi, dalla tradizione, dal costume (101), dalla durata brevis-

---

(101) *More majorum*. Fra i mille testi bastino i seguenti dei Digesti: (Dig. lib. 1. tit. 1. *de justit. et jure* leg. 11. - lib. III. tit. 2. *de his qui notant. infam.* - libr II. tit. 1. *de jurisdict.* leg. 5. - lib. I. tit. 21. *de offic. ejus. cui mand. est jurisd.* leg. 1. §. 1).

sima dello esercizio, dal sindacato posteriore, dal diritto di accusa successiva, dallo scopo preciso ed unico, cui mirava, di proteggere cioè, conservare e provvedere alle urgenze tutte del territorio assegnato. Supremamente infrenavalo infine la maestà del Senato e del Popolo Romano, dinnanzi a cui lo imperio istesso militare cedeva ed incontrava la morte col solo varcare armato le porte sacre della eterna città: la quale fonte perenne della autorità, custode del giure, sede di sapienza civile, libera ed immortale giammai non poteva venire contaminata od oppressa dalla idea qualsivoglia della forza. (102) E da quel diritto di provvidenza e di imperio discendeva la unità della rappresentanza e della azione governativa, la opportuna varietà delle leggi, il tranquillo passaggio da istituto ad istituto diverso, il non sagrificare stoltamente l' utile e i bisogni particolari di un paese alle idee od alle esigenze di un altro, la fecondità dei temperamenti, la transitorietà de' rimedj, la pieghevolezza degli ordini, la perfezione del giure universale, che a vicenda si innestava, si diffondeva, si modificava,

---

(102) La facoltà del sangue fù ben presto esclusa e'l imperio ristretto assai (Dig. lib. I. tit. 2 de *orig. jur.* leg. 2. §. 16. 23). Per quello presupponevasi sempre una concessione particolare per legge, e detto era *mero* imperio in contrapposizione all' altro, che dicevasi *misto* (Dig. lib. II. tit. 1. *de jurisdict.* leg. 3 - lib. I. tit. 21 *de officio ejus cui mand.* leg. 1. §. 1. leg. 5. §. 1.) -

si allargava, di nuovi e buoni elementi ogni dì più arricchendosi.

Questo in verità sovrano concetto dello imperio non iscomparve del tutto nemmanco all' epoca imperiale e per quanto venissero svestiti di esso i magistrati municipali, cui, come vedemmo, fù persin ristretta la giurisdizione, pure o perchè talvolta loro sen delegassero alcuni minori rami o perchè l' indole primitiva dello istituto resistesse a perderlo tutto, qualche secondaria parte lor ne rimase, siccome, per esempio, il diritto di infliggere piccole ammende e multe e leggiere pene afflittive. Assai più ne conservarono i Presidi, i Consolari, i Correttori, i Rettori delle provincie e più ancora i Vicarj, i Prefetti civici e del pretorio, o magistrati maggiori. E la sua memoria traversò i secoli e le nebbie oscurissime del medio evo in compagnia del municipio e degli officiali municipali, che insieme al nome di *magistrati* non abbandonato o spento riassunsero la pienezza antica della podestà (103). E *podestà* perciò dissero colui, nel quale siccome *preside* e capo della generale amministrazione del municipio, ricadeva l' esercizio di essa: sicchè lo vedemmo per lunga epoca del paro governare la repubblica che

---

(103) Il nome di *Magistrato* trovasi nei papiri ravennati del Marini in più d' un luogo: nei documenti posteriori poi alle repubbliche è commune. Egualmente fù molto usato presso la repubblica Veneta.

render giustizia, condurre le milizie e prestare indirizzo all' amministrazione, pubblicare ed esplicare le leggi, autorare ne' casi occorrenti e decidere ogni contesa a qualsivoglia materia spettante. La quale pienezza di concetto tutta romana, e quello imperio e quella pochezza di spezzamenti e quella logica unità durò lungamente ed in alcune parti fino ai nostri padri, che viddero la pubblica sicurezza e la autorazione (e quest' ultima estesa anche a certe materie amministrative) affidate ai pretori od ai giudici ed a collegi giuridici superiori sotto il nome o di *Consigli* o di *Congregazioni* o di *Consulte* od anco di *Rote* (104): e ci spiega la semplicità de' loro ordinamenti, la divisione del governo in pochissimi ministeri, l' uso delle direzioni speciali nelle bisogna, che male prestavansi alla piena dipendenza e concentrazione in quelli, la prevalenza data alla idea di magistrature ed all' ordine giudiziario. Quella pienezza medesima studiata negli statuti del medio evo e nelle consuetudini delle repubbliche italiane dà luce grandissima ancora al sistema Romano, da cui pur era derivata, e ci mostra col fatto di essere giunta insino a noi, che impossibile non è conce-

---

(104) Anche nel piccolo ducato di Modena era viva fino quasi a noi la memoria della *sicurezza pubblica* così immedesimata coll' ufficio de' giudici criminali, che quando sopragiunse, portato dai Francesi, opposito officio, fù detto francescamente *police* e durò lungo tempo prima che lo si traducesse in italiano col vocabolo di *polizia*, che presso i nostri vecchi aveva ben altro senso.

pirla di nuovo e ricomporla. Essa ci mostra come nulla ostante i molti elementi oggidì sorti e il più corrottissimi e perniciosi, abbiavi possibiltà di rimedj ad alcuni de' nostri mali, possa sciogliersi la complicazione attuale del nostro organismo e togliersi la inutilità di alcuni ministeri, tanto più maniaci nel fare quanto meno han ragione di esistere: e ciò pur troppo a seconda di una fra le più generali e communi contraddizioni della umana natura. Essa ci segna la via per ritrarci alla pura fonte della nostra indole e della nostra civiltà ed alle ricchissime origini de' sapienti e larghi istituti di Roma. E nel mentre istesso ci fornisce la prova pratica del come possibile e buono fosse aver governo uno e fortissimo senza il cumulo de' legami e senza lo impaccio vessatorio e ad ogni passo di ufficj o di ufficiali governativi, ci ammaestra ancora che di qui solo può venire riparo alla putrida cancrena della scriniocrazia e degli impieghi. Noi dicemmo già in qual modo si dovesse nella sostanza rinnovare il municipio romano provinciale e come con un solo Prefetto circondato da un censore *politico*, da pochissimo numero di minori impiegati e dal consiglio provinciale fosse fatta facoltà al governo di reggere le sue cento provincie. Ora sarebbe forse impossibile sgravarlo eziandio di tutto il contenzioso amministrativo degli appelli, di tutta la pubblica sicurezza superiore, che ai crimini risguarda e all' ordine pubblico, di tutte

infine le autorazioni anche amministrative? E tanto più quanto che l' autorazione debb' esser tale, che non leda nè gli altrui diritti, nè quelli dello stato, nè i disposti varj della legge ed è quindi cosa giuridica: ed altro non v'è che a libertà possa segnar confini fuori del giure o della violenza. Ciò risponderebbe ad un antico mio pensiero manifestato da tempo a due illustri personaggi, che stanno ora iu altissimi seggi, ma per difetto forse di maggior larghezza e precisione delle mie parole scambiato con uno tutto quanto opposto o franteso almeno. E risponderebbe alla piena ricomposizione della Magistratura Romana, per quanto le mutate condizioni d' Italia e del mondo moderno comportino, al vero rinnovamento delle Corretture o delle Regioni ed alla necessità urgentissima di svolgere ordini nuovi, liberi, civili, consoni alle tradizioni ed alle tendenze della patria. Nè d' altra parte ciò stesso andrebbe contro agli intendimenti del Ministero, il quale ne vedrebbe così meglio raggiunti ed assicurati gli scopi, di quello che coll' attuare un sistema di un nuovo istituto politico-governativo, quale si appresenta ed è veramente la proposta regione. Le città, in cui sedessero quelle *Correttorie* o tribunali di appello avrebbero vantaggi moltissimi e naturali, non artificiali; e lustro grande riconosciuto per giusto e debito e quindi non invidiato. Le regioni vestirebbero carattere sostanziale di puro ente giudiziario, senza

costituire dappresso ai popoli un concetto di stato o rinnovare quello oramai perduto delle antiche divisioni: chè troppo son quelli usi a conoscere nei poteri alla magistratura concessi una azione quasi intrinseca ad essi e disgiunta dalla influenza e dalla dipendenza governativa, per averli in conto di istituto politico. Ma non così accade di altri officj e più specialmente poi di quelli, che son diretti alla amministrazione propriamente detta, a legami tra corpi minori, a supremazia di gestione sovra un dato territorio che sia di territorj più piccoli composto. Quelle città istesse poco alla volta assumerebbero posto effettivo e dignità di capitale politica davanti ai popoli suggetti. La mancanza di vincoli politici ed amministrativi trà i varj municipj e la indole identica delle loro attribuzioni salverebbe così la idea della unità nazionale e governativa, come quella della autonomia municipale e civica. E nel mentre la creazione di siffatto tribunale regionario di appello sù fondamenta possibilmente larghe e vicine a quelle della Correttura o Regione umana provvederebbe a sufficienza al bisogno di scarico di affari, da cui sentonsi oppressi i ministeri, legherebbe felicemente insieme gli evi di Roma, de' medii tempi e il moderno istesso, da ciascuno levando il meglio della pratica e la sostanziale parte del concetto.

Altre aggiunte di vantaggi e di lustro potrebbero a quelle città-sedi apportarsi, per cui volesse,

come a dire i centri delle poche e sparse tesorerie, di cui altrove dicemmo, ed una diversità nelle denominazioni puramente onorifica sia degli officj, sia degli Ufficiali capi. Perciò a quel modo che potrebbero esservi le *Prefetture* coi rispettivi *Prefetti*, essere ancora potrebbonvi i *Governi* coi loro Governatori, e questi a quelli superiori per *gerarchia*, per *emolumenti*, per qualità e nobiltà di rappresentanza, ma non per *esercizio* giuridico *di poteri*. Chè davvero irragionevole troppo è la repugnanza moderna alla disformità de' nomi e ridicola la uniformità loro e la distinzione per sola classe, che da ogni parte si ode (105). Dal che poi viene negli ordini inferiori l'uso strano, falso e non buono pel servigio pubblico del titolo di *applicati* fatto commune a tutti gli impieghi; con ciò nuocendo così alla retta divisione delle materie ed alla specialità delle occupazioni e degli studj preparatorj, come talvolta alla responsabilità ed al giusto amor proprio degli impiegati più capaci e più degni; per tacere della soverchia vaghezza di senso e della idea di vera materialità scriniocratica quasi esercitale e servile, che porta con se quel vocabolo addiettivo, indeterminato ed ignobile (106).

---

(105) Come può udirsi senza malsenso il *Governatore* di Napoli, di Milano, di Firenze, di Torino, di Genova ecc. e quello di Teramo, di Sondrio, di Grosseto, Aosta, di Porto San Maurizio ecc. uniti assieme e pari di dignità? Pari può essere la giurisdizione, ma non mai lo emolumento, nè la rappresentanza od il lustro.

(106) Quel nome di *applicato* mi sa di *servo colono* attaccato alla gleba. Talvolta le idee si incontrano: esso infatti bene si associerebbe all' altro di *appodiati*.

Io non darò qui i nomi delle città, che debbono essere destinate a sedi di questi tribunali regionarj, limitandomi ad indicare un numero che parmi conveniente e suggerito sia dalla topografia d'Italia, sia dai bisogni presenti, sia dalla tradizione Romana e dalla nostra medesima. Per certo le mutate condizioni di *personalità* estesa ora a tutti i viventi sulla faccia del nostro suolo, la maggior divisione delle terre, lo accrescimento per noi voluto delle attribuzioni, un debito riguardo alle esiggenze delle suscettività e delle memorie ancor fresche ne' popoli delle autonomie passate, il diffuso incivilimento e tutte l'altre ragioni più innanzi dette condurranno qualsivoglia ministero ad eriggere non meno di diciotto e non più di ventiquattro di quegli officj giudiziarj di appello. Non soverchio può dirsi tal numero per Italia intera geografica e per ventisei millioni di abitanti, di fronte specialmente al forte risparmio che otterebbesi, secondo notammo nelle altre amministrazioni ed alla facilità di starsi più ristretti e parchi in quello del personale, che oggidì abbonda poco meno che pazzamente.

Accennai già che io accettava il progetto del ministero di giustizia circa alla creazione de' tribunali di terza istanza, che vedemmo esistere anco nel sistema Romano; e non sentii la repugnanza per essi od ebbi i dubbj circa l' unità delle leggi e la uniformità de' giudicati, che altri mette in-

nanzi. Parvemi sempre che alla prima si potesse assai meglio provvedere colla successiva interpretazione declaratoria del potere sovrano del Parlamento congiunto all' opera del ministero e che dalla seconda non fosse per avvenire quel gravissimo danno, che da taluno si immagina. Come nel sistema Romano eranvi molti Vicarj, i quali trovavano unità negli officj pretorj imperiali e nello imperatore, i quali o concedevano o rispingevano la revisione, così nel progetto attuale una *Commissione permanente*, un Consiglio scelto nel seno del Parlamento istesso e servito da celebrità forensi assunte o volta per volta o a tempo o ad opera recherebbe eguale od identico rimedio alla seconda e toglierebbe ogni pericolo di ingiustizie e di male. (107). Io rammento sempre la vita illustre e sapiente delle antiche *Ruote* Italiane, dalle quali non fù tolta, ed anzi ebbe origine la unità del diritto commune: e parmi che da quella difformità istessa possa sorgere

---

(107) Questo *consiglio permanente* sarebbe anche un gran freno pei Ministeri che ne' tempi di vacanze parlamentari soglion talvolta uscire dal seminato e saltare le barriere. E scaricherebbe il Parlamento di molte cure minori, riservandole solo alla *legislazione* ed alla solenne esplicazione politica delle volontà supreme nazionali. Esso *Consiglio* ricorda il Consiglio di Augusto composto, oltre alcuni magistrati, di Senatori tratti a sorte per sei mesi in numero di 15, che seco preparavano le leggi e le decisioni da presentare al Senato. Più tardi furon 20 ed annui e i decreti così fatti avevano potere, come se fossero usciti dal Senato istesso: ciò che fù eccessivo. (Dio. Cas. lib. 53. cap. 3. lib. 56. cap. 4 - Sueton. *Octav. Aug.* pag. 213. ed cit. - Gravina *de rom. imper.* Cap. XVII.).

talvolta il gran bene di non perpetuare le cattive leggi e fornire incitamento ed occasione alla più savia interpretazione di esse e al loro progressivo miglioramento. E d'altra parte quattro o cinque di questi Supremi Tribunali composti del fior di senno legale della nazione darebbero arra siffatta di dottrina profonda giuridica e di indipendenza onesta da basse passioni, da non trovarsi tanto facilmente in disaccordo e da constatare, in caso del sì, che imperfetta è la legge e di modificazioni abbisogna. A Roma sederebbe uno di questi e il Consiglio permanente dei poteri sovrani, di cui parlammo.

Anco sarebbe a vedere, se collo accrescimento delle attribuzioni ai tribunali d'appello e di terza istanza nòn fosse temperamento accettabile (gradito certamente dal Ministero!) quello di intrommettere uno o due alti officiali governativi senza voto, ma incaricati della continuata ispezione degli atti e de' processi e delle necessarie talvolta ed utili sempre informazioni di fatto o d'ordine pubblico in quelle materie che non fossero puramente di dritto *civile* e *penale* nel senso moderno. Furono i nostri vecchi amantissimi di siffatti temperamenti, che non corrompevano l'indole sostanziale degli istituti e solo faceano riscontro al buono uso delle leggi, rendevano nobilissimi e sicuri i sindacati e contenevano i corpi pubblici entro i segni rigorosi de' proprj confini. Ed io credo, che a togliere

la frenetica vicenda di fare e disfare de' nostri tempi nulla meglio valesse, che evocare dagli ordinamenti romani, dagli statuti delle repubbliche italiane, dalle leggi e dalle consuetudini istesse di molti fra gli stati caduti l' uso e la pratica di questi rimedj, o com' essi dicevano *Provvisioni*, *Aggiunte* e *Correzioni* (108).

Nè tacerò da ultimo, come abbiavi cui piacesse rinnovare il modo di composizione della *Ruota Romana*, fonte immortale di universa sapienza, assumendo pei Consigli permanenti e pei tribunali di terza istanza persone da tutte parti d' Italia con conveniente e possibile proporzione. Ciò può desiderarsi da alcuno anche per quelli regionarj o di appello e se non a torto forse nemmanco pei giudicati tutti di qualsivoglia delle tre sezioni, in cui dovranno essi necessariamente dividersi, voglio dire la *civile*, la *criminale* e la *contenzioso-amministrativa*, a ragione poi certamente per quest' ultima, che abbisogna di cognizioni moltissime sia di fatto, sia circa l' indole morale de' popoli, la topografia, le consuetudini e certe condizioni talvolta di opportunità speciali . Io credo che alla attuazione pratica di questo desiderio male saprebbesi trovare ragionevoli e validi motivi in contrario.

---

(108) Di queste *provvisioni* ed *aggiunte* e *correzioni* son pieni gli Statuti delle repubbliche e delle città e le legislazioni degli stati minori d' Italia. È celebre l' officio dei *Correttori* della Repubblica Veneta, di cui altrove dicemmo.

Io nulla dissi del *Consiglio di Stato*, perchè colle mie proposte ei si confonderebbe nello istituto degli *Assessori*, dè quali notai il servigio necessario alla Commissione legislativa permanente de' poteri sovrani. Esso quindi morrebbe come tale, ma non come *assessorato*, stabile se vuolsi per alcuni membri, temporaneo e mutevole per alcuni altri, a seconda che i bisogni di leggi e di modificazioni e i casi d' urgenza di studj consigliassero. Ad ogni modo però mai non dovrebbe essere molto numeroso, nè con grande frequenza accordato, ned a persone, di cui la nazione intera o per forti opere di ingegno o per altissimi seggi bene tenuti o per capacità pratica ed intellettiva o per grandi fatti politici non conosca e veneri il nome. Nè debb' essere sola sede di riposo, com' oggi si intende, ma premio nazionale e secondo appena a' poteri sovrani e deposito vero del miglior senno e della più larga sapienza civile della patria come avrebbe pure da credersi.

Noi dicemmo brevemente le cagioni più vere e più profonde del semplice e splendido insieme ordinamento di Roma e notammo com' esso in gran parte od almanco la sua azione si protraesse ad epoca tardissima e quasi fino a noi. Ma non dicemmo per quali opposte cause ne' tempi nostri se ne perdesse ogni vestigio e si addottassero sistemi del tutto diversi e contrarj. Una sola è la causa e sem-

pre quella istessa, che portò il fatto dello incentramento generale, voglio dire il tramutarsi della interna civiltà de' popoli a struttura *di esercito* anzichè *di ordini*, di individui anzichè di corpi morali. E come questa struttura nuova franco-germanica non ebbe svolgimento grande preparatorio e principio di attuazione pratica, che dalle agitazioni e dalle idee francesi del secolo decimottavo; come fù allora solo dichiarata una guerra asprissima, e per la qualità materiale delle due forze combattenti assai diseguale, contro ai concetti ed agli organismi antichi, trà cui più originale e più vivo e perciò più combattuto lo italico-romano; come infine quelle agitazioni e quelle idee si risolvettero nella maravigliosa sempre e sempre grande rivoluzione dello ottantanove: così finò a siffatta epoca a noi vicina potè serbarsi traccia abbastanza impressa del primo ordinamento medesimo e dopo lei scomparire e perdersi del tutto. Dalla quale sola più veramente si dispiegò e si stabilì quello organico assetto civile, sù cui oggidì ci assidiamo e che noi popoli Europei con non molte diversità sostanziali stringe ai governi. Da quella epoca stessa perciò le principali usurpazioni del potere centrale sovra gli altri minori; lo assorbimento indebito ed esclusivo di ogni vita, di ogni impulso, di ogni indirizzo; lo incentramento e quasi la confisca di quante siano attribuzioni civili, politiche ed amministrative; la pro-

cessione e la emanazione d' ogni anche minima cosa dal solo reggimento supremo; la corruzione in cui caddero i più veri e naturali concetti di società e di stato. E dopo lei ancora, sebbene a fianco dello inestimabile beneficio della distruzione de' feudi, della servitù della gleba e di altri vincoli, da cui fù dovunque oppressa la romanità, ma meno in Italia in cui già prima erano essi stati abbattuti in parte e in parte vinti (109), dopo lei ancora, io dissi, la distruzione giuridica e di fatto degli ordini sociali, de' municipj, della classica città, del commune; il trasporto altrove accennato dello equilibrio e della lotta politica tra lo stato istesso e lo individuo, spezzando così la bilancia, che trà il primo ed i corpi morali, dalla natura costituiti e voluti forti a questo scopo, era stata sapientemente posta. E vegga altri, se di quì per avventura non traggano le origini lontane e quì non si radichino profondamente le pericolose agitazioni del buon proletario o del *milite*, vero strumento materiale di un

---

(109) L' Italia patì in generale assai meno d' ogni altra parte d' Europa tanto della servitù della gleba, (istituto non romano, ma dai romani accolto per ragioni, che qui non è d' uopo svolgere), quanto del feudo e di simili altri regali, che vi diede il settentrione. Le riforme nostre eran già innanzi quando sopravvenne la rivoluzione francese ad accelerarle, anzi ad attuarle con precipizio: e qui si sarebber forse compiute col tempo meglio, più pacificamente e senza perdere o guastare alcune fra le parti buone dello antico nostro ordinamento e svisare i caratteri tipici della nostra vecchia civiltà. Ciò meriterebbe studj serj, coi quali non debbo io ora intrattenere il lettore.

principio organico, che chiede allo stato od allo esercito una parte almeno della *sua sorte* e si richiama al diritto di ottenere parte della proprietà o del possesso, che in altri vede, o al diritto di vivere a carico della società più presto col lavoro, che per gratuito beneficio. E vegga ancora se di quì non nasca l'eccessiva prevalenza degli *interessi materiali e mobili*, l'oscuramento del *principio d'autorità*, la diminuzione della *famiglia*, lo sprezzo della *tradizione*, lo scredito della *antica* e la sostituzione della *facile sapienza moderna*, in una parola la *superficialità*, lo *eccedente individualismo*, le conglobazioni illegittime in *sètte*, in *comitati*, in corpi *artificiali* quali si vogliano. Io dirò frattanto, che di quì nacque per certo la sottrazione della pubblica sicurezza e di molte autorazioni ai tribunali: quella delle tutele ad essi medesimi e ai municipj; la restrizione a quelli soli della qualità intrinseca di magistrature giuridiche, tarpandone di più le naturali dipendenze; la confusione del concetto di *istituto* con quello di *officio governativo*. E dirò come dalla quasi distruzione d'ogni diritto, che individuale non fosse o dirittamente allo individuo non riguardasse, sorse lo spostamento del *contenzioso amministrativo* e la divisione del giure pure *amministrativo* e *statutario* dal giure *civile*, quando una debb' esserne ed è la natura, una la fonte, da cui derivano, uno lo scopo, cui

intendono, e quando altra differenza non corre tra loro, che di maggiore possibile perfezione del secondo sul primo. E cotesto ultimo fatto è veramente cardinale: imperocchè nel mentre segna l'epoca di una fase nuova e singolare di incivilimento e la prevalenza dello individuo sovra i corpi morali e la società, accenna ancora all'indole diffinitiva degli ordinamenti odierni, che non son liberi e dimostra communanza di origine e di fini col principio della forza e colla tirannia. La quale anche prima e sempre tentò di spegnere il diritto pubblico, in sè assorbendolo o quando meno di spartirlo del tutto dal privato. Ciò mi torna a mente i tentativi di Giustiniano, falliti in gran parte per la virtù non per anco morta delle idee romane (110) e mi riconduce a ciò che altrove notai sulla artificiale e poca base che hanno le libertà moderne e sulla difficoltà grandissima che provano esse a svolgersi ed a conservarsi. E così troviamo ragione all'altro fatto, che con eccessiva solerzia, con cura scrupolosa e con sufficienza, se non sempre di buone leggi, di amministrazione almeno, il giure privato anche oggidì si ordina, quando il pubblico serbasi in dissonanza

---

(110) È nota a tutti che i codici Romani, ed il Teodosiano specialmente, comprendano le materie tutte del diritto privato e del pubblico e politico raccolte e trattate insieme. Ciò vedesi anche negli Statuti del medio evo e in parte ne' Codici de' Principati italiani.

coi migliori principj, si assoggetta ad ultronee decisioni governative o ministeriali, si svolge con norme incerte, con regolamenti parziali, variabili, transitorj, slegati, tentenna trà li barlumi della scienza e l'arbitrio, complicatissimo ed intollerabile così come la pedanteria minuta ed ignorante, da cui si informa.

Ad arte lasciai di notare una frà le prime e più dannose conseguenze, che dalla struttura sociale d' oggidì direttamente nascono, voglio dire la grave e lurida piaga moderna della immensa *scriniocrazia.* Imperocchè cause precipue della mania frenetica degli impieghi, che travaglia oggidì le società nostre, è appunto da rinvenire in quegli istessi fatti, che danno origine al richiamo del lavoro ed al preteso diritto di vivere a carico dello stato, non che negli altri dello avere il governo dovuto assumere grande quantità di impiegati per potere amministrare ogni cosa secondo vuole natura del presente sistema. Anco lo spezzamento irragionevole e il tritume pedantesco delle amministrazioni moderne e lo avere assopito qualsivoglia desiderio ne' cittadini di prestar l' opera loro gratuita al paese proprio e ciò collo abbassare ed invilire i pubblici officj, col sospettare ed avversare talvolta il nobilissimo senso della personale dignità, e col togliere ogni benchè minima parte di imperio negli alti officiali e le attribuzioni renderne pressocchè nulle o

solo materiali, anco questo, io diceva, ha cresciuta la necessità di aumentare il numero degli stipendiati e col numero supplire tanto ai più frequenti casi di inettitudine, quanto a quelli della svogliatezza al lavoro. E così è, io ripeto, che ciò trova appunto radice nei vizj or ora accennati, pei quali si allontanano molti buoni intelletti dal collocarsi, anche senza viste di lucro, in una condizione troppo ravvicinata ad un' altra, che è dilicatezza non nominare, e pei quali è tolto colla mancanza di ogni responsabilità nello impiegato e colla certezza dello stipendio, che regolarmente ed immanchevolmente gli corre senza riguardo al lavoro fatto, ogni sprone alla sua attività ed all' amore di fare e far molto e bene.

Aggiungasi che grandemente alletta i governi vedersi d' attorno infinita serie di individui, ch' ci vuole e bonariamente crede a sè ossequenti, devoti, ligj, quando forse non pochi trà loro hanno un Dio assai più splendente, che trova culto in tutti i tempi, in tutti i luogi, in tutte le vicende de' casi contingibili previsti e non previsti. Aggiungasi che la vanità umana, la quale non si perde sempre sotto il peso gravissimo delle più alte dignità sociali, trova grande compiacenza nel vedersi cinta da ampio apparato di scriniocrazia dipendente e quasi servile e che grato è sovente col pubblico erario alle richieste o della parentela o della affinità o delle amicizie largheggiare. Nè furon cagioni seconde quelle di avere

a forma quasi di esercito disciplinati i pubblici maggiori e minori officiali, creatane una gerarchia graduale e compassata, stabilitone lo andamento a guisa di macchina esercitale. Dal che lentamente è venuto il *quasi principio*, che ottenuto uno impiego abbiasi diritto a conservarlo non solo, ma a progredire secondo le regole normali ed inflessibili degli scrigni e tramandarlo come in eredità di padre in figlio e nella discendenza di famiglia. E son venute ancora difficoltà grandisime di dimissione e necessità quasi per infliggerla di processi, che più i governi talora che lo individuo bruttano e la società intera scandalezzano, e le tristi ma inevitabili conseguenze delle eccessive e soverchiamente protratte tolleranze di malo servigio, delle sostituzioni dupplicatrici del personale e della pazza idea di proprietà dello impiego colla pretesa anco più pazza di certe indennità per titoli da tacersi. E grave errore fù pur quello di superare negli stipendj le misure addottate dai corpi minori e dai privati, cui occorreva con giusto riguardo tener proporzione e di averle portate a quantità sì forte, che nacquero poi estensioni ed acuizioni di desiderj, frenesia di ricerche, mormorii nel popolo, conferma nella idea di un socialismo e di un communismo, che in principio non si ammette, ma in pratica si verifica e nell' altra funestissima e predominante che la sostanza degli stati non è proprietà vera, intangibile e sacra al paro della pri-

vata ed erogabile ne' soli bisogni pubblici e secondo giustizia, ma proprietà comune comunque acquisibile da cui sia o più fortunato o primo o più ardito e furbo. Nè si dimentichi giammai, che ciò accadde anche perchè il principio di proprietà è uno fra quelli, che più abbisognano di difesa e voglionsi serbare con cure dilicatissime intatti: imperocchè fisico quasi è il concetto di essa, connaturale ai sentimenti ed alle urgenze della umana stirpe, più debole davanti all' urto delle passioni e più facile, una volta indebolito o perduto trà i popoli o tra gli individui a divampare in incendj terribili di disordini e di lotte sanguinose. E come le grosse paghe hanno acuito i desiderj e destata la frenesia degli impieghi, così la sproporzione che vedesi troppo trà loro ha di più ingenerato la invidia, grande consigliera di mali, prossima cagione dell' odio alla proprietà e fomite quindi per questa via di false tendenze al communismo universale.

Io non amava discendere a trattazione siffatta quale è la presente, feconda per certo di impopolarità perchi voglia dire con tranquillità di coscienza il proprio avviso senza fermarsi dinnanzi ad altri che al vero ed alla maestà dello universo consentimento degli uomini. Se non che troppo cancrenosa è la piaga e troppa la urgenza di curarla con eroiça medicina, perchè si possa oggimai tacere. E tanto più è d' uopo parlare, quanto che tra le male arti,

che per avventura si adoperano pure talvolta ne' governi liberi, questa v' ha di ottener voti ed appoggio più presto ai ministeri che alla nazione, seggi buoni con ricchi stipendj profondendo. La qual cosa è turpissima, come è turpe, sebbene possa essere alcuna volta e momentaneamente utile, guadagnare coi modj istessi le parti politiche. E vedremo noi forse o vedranno sicuramente i figli nostri, se vie migliori e più nobili non si ritentino, quali siano per sorgere fatali e gravi conseguenze da questo sistema, che la nazione e la coscienza universale dannano e che minacciano di estendersi e radicarsi dovunque. E giudicherà altri, se soverchio non sia il principio oramai adottato, che gli oscuri servigi prestati o nelle congreghe o ne'comitati, per quanti vantaggi possano esserne derivati, non siano più presto da compensare con indennità transitorie del momento a seconda degli usi antichi, anzichè con cariche o con officj pubblici: e se male pur non sia che a quelli oscuri sempre e segreti, nè sempre buoni o sinceri, i gratuiti e palesi posporre si debbano. E vedrà ancora se qualcosa non abbiavi di disgusto, di umiliazione, di repugnanza nell' altro principio, che ogni bene adoperato dal cittadino inverso la patria debba venire in que' modi retribuito. Chè in verità il bene è bene per sè, non pel premio: è dovere quando e quanto è possibile alla forza propria, non interesse: è compiacenza e conforto infinito, che vale

il mondo. Nè altra cosa lo compensa meglio dello interno soddisfacimento dell' animo e delle dichiarazioni solenni di gratitudine che la patria propaghi.

Anco fù esagerato il diritto, che affacciasi di frequente da chi corse per volontario impeto sui campi di battaglia ed espose la vita per la nazione, non ostante che debito sacro pur sempre sia quello di provvedere ai mali che da quel nobile sagrificio procedettero e titolo giusto a giuste preferenze il solo fatto generoso ed ardito. Ma esagerato io dissi e in verità non sussistente quel diritto, perchè desso colla sua naturale origine e nella sua estensione non abbraccia nè può abbracciare, che i soli militi degli eserciti regolari, che furon colpiti dalla sorte del più grave dei pesi e la cui vita intera supponesi devota o alla patria od alla morte e più che altro è *cosa* della patria istessa. Dovere universale e supremo d'ogni cittadino è difendere la patria e laudabilissimo sovra ogni altro fatto fù sempre lo accorrervi volonterosi e lieti alla occorrenza: ma dritto a compenso non viene se non per chi mutilata ne ritrasse la persona, rovinata la salute o perdè tutti i modi allo onesto vivere. E di qui il debito dello stato e l' uso delle pensioni militari o della distribuzione delle terre introdotto soltanto coll' uso correlativo degli eserciti stanziali e non prima ned altramente: e più tardi solo convertito

in danaro ed anche esteso convenendolo nelle ferme a lungo tempo o colle lunghe capitolazioni volontarie.

Allo accrescimento degli stipendj negli officj civili arreca pure cagione singolare il tramutare troppo frequente e lontano delle persone da luogo a luogo; ciò che nacque appunto dallo avere creato una gerarchia ed una disciplina quasi esercitale di questa che pur fù detta *milizia togata* (111). Bizantino più che romano fù l' uso *officiale* di questa denominazione, che accenna già a stabilimento di sospettosa, debole e minuta tirannia ed agli infiltramenti de' costumi germanici, che cominciavansi ad operare. E se fù principio anco romano e ragionevolissimo, che sul proprio paese i *Magistrati maggiori* non sedessero e che relazioni neppure di famiglia, come per esempio, collo scegliere a moglie una provinciale e col dimorare in casa privata non contraessero, non così fù pei minori ufficiali, che ad evitare dispendj inutili e gravi e per lo stato e per lo

(111) Tutto ciò che era ordinato a forma di obbedienza quasi passiva e di gerarchia dicevasi con facilità *militia*. Nullameno prima dell' imperio la milizia togata era piccola cosa, perchè pochi erano gli impiegati. Piccola, sebbene crescesse, fù pure da Augusto a Diocleziano. Crebbe più tardi sotto Costantino e diventò una *milizia*, ano *esercito* vero sotto i Bizantini, il governo de' quali bene studiato nelle sue leggi, nelle sue opere, nel suo poco bene e nel suo gran mole mostra già la introdotta azione de' due elementi nuovi di civiltà, lo *Slavo* o *Tracico* ed il *Germanico*.

impiegato, a togliere le mormorazioni, ad ottenere miglior servigio per le più estese e sicure cognizioni locali dal luogo istesso per ordinario si assumevano (112). E veramente natura medesima, senza che il governo discenda a queste miserie di traslocazioni e di tramutamenti ha col desiderio non raro in molti di cangiar sede e vedere nuove provincie, provveduto a quella naturale e conveniente fusione di cittadini, che può attuarsi. Nè lascierò di dire, che in mano ai ministeri non è sempre buono lasciare questi mezzi di favore, condotti stranamente ad essere ora un premio ora una pena e perciò sotto quest' ultimo aspetto a perpetuare, anzichè risolutamente allontanare il malo servigio di alcune persone, che non si dimettono, ma si traslocano. E dissi le traslocazioni un mezzo di *pena* o di *favore*, perchè troppo oggidì si usano a danno d' uomini capacissimi, che si vogliono umiliare od ecclissare e troppo

---

(112) V. la *Notizia* e le leggi (Cod. Theod. lib. I. tit. 12. *de assec.* - lib I tit. 7. *de offic Rect.* - lib. VII. tit. 10. *ne quis in palat* - Cod. Iust. *de adsess.* lib. I. tit. 51 - *de divers offic.* lib. XII. tit: 60). Il rigore però era spinta troppo innanzi col non potere i capi pigliar moglie provinciale, e mala cosa tenersi, condurre essi stessi la moglie con se nel proprio governo e mutuare ivi danaro (Tacit. *Ann.* liq. III, tom. I. pag. 346. 348. ed. cit. - Plin. *epist.* lib. IV. pag. 227. ed. Lugd. Batav. 1669 - Spartian. *Pescen. Nig.* pag. 663. ed cit. - Dig. lib. I. tit. 16 *de offic. procons.* - lib. XXIII. tit. 2. *de ritu Nupt.* - lib. XII. tit. 1. *de reb. cred.* - Cod. Inst. lib. V. tit. 4. de *nupt.*) - Non era senza ragione dover nei loro giri anzichè in casa di privati, *alloggiare* nei *pretorj* e nei *palazzi imperiali* (Cod. Theod. lib. VII. tit. 10. cit.).

a vantaggio di altri, cui la servilità, l'adulazione, la pieghevolezza cortigianesca stanno in vece dello ingegno. Fù uso dell'epoca del basso imperio e del tutto opposto quello di serrare, dirò così, *certi* impiegati nella cerchia e nel luogo del loro esercizio, quasi fossero uno immobile ivi radicato ed infisso: e ciò in rapporto forse alle identiche condizioni stabilite per gli *officj* delle curie municipali e fors' anco a quelle invalse pel *colonato*, l'une e l'altre derivate da molteplici cagioni, di cui quì noi non possiamo discorrere. Ma se questo uso istesso non può annoverarsi in nissun modo trà i buoni, nemmeno sicuramente può dirsi buono il nostro. Frattanto notisi, che il sovraccennato principio romano sui magistrati maggiori fù serbato non solo dalla Veneta Repubblica, ma da quelle tutte del medio evo o per identici o consimili motivi, sicchè i *podestà* prendessero esse per lungo tempo dal di fuori. (113).

Cagione però superiore ad ogni altra e vero fondamento alla scriniocrazia moderna è lo avere

---

(113) Niuna seppe giammai comparire macchina più regolata, più gerarchica, più collegata tra le sue diverse parti di quello che i Bizantini coi loro impiegati. Noi siamo giunti a vincerli nel numero, nella oziosità, nella complicazione degli officj e nello spezzamento ridicolo delle materie. Ci andiamo accostando nello sperpero, nel materialismo, nella ereditarietà degli impieghi, condotti però dalla *immobilità* di alcuni alla eccessiva *mobilità* di tutti - Che i Podestà delle repubbliche chiamassersi dal di fuori è noto a tutti e l'uso della repubblica veneta vedesi negli storici già altrove citati. (Murat. *Antiq. Ital.* dis. 46.) -

introdotto l'uso e il diritto della *pensione civile*, che nacque e fù una semplice estensione del concetto di *esercito* invece di quello di *stato*, di *milizia*, di *gerarchia esercitale disciplinata*, *regolatissima*, *servente in fazioni varie dello esercito medesimo*. Esse sono un peso immenso per lo erario, favoriscono la ricerca degli impieghi, son fonte di imprevvidenze stolte, legano famiglie e famiglie in gran numero alle sorti del governo e per più di una generazione, adusano a pigliar danaro senza lavoro, costituiscono in condizione di dipendenza servile la metà de' cittadini; generano e prolungano il vivere a uso civile e commodo: il quale non potendosi poi all' atto in cui cessano abbandonare, porta le conseguenze gravi e funeste, origine a molti mali, che tutti sanno, e piaga pericolosissima e quasi incurabile delle nostre società. Il sistema delle pensioni, per quante altre cagioni seconde abbianlo favorito e per quanto siasi gradualmente composto, concorrendovi molti elementi varj, l'azione di alcune discipline canoniche e più di tutto la lenta opera di qualche secolo (del che non è qui luogo di parlare) (114), non fù veramente fatto generale e regolato da serie e lunghe leggi,

(114) Molto, anzi principalmente, influirono le *pensioni canoniche* assegnate sui beneficj dai superiori ecclesiastici a persone ascenti per giusto ragioni dalle cariche o dalle cure, cui erano destinati o per altri motivi di speciali benevoglienze o di favori.

che nell' epoca più a noi vicina, in cui fù abbandonato del tutto il costume abbastanza largo e prima in molti casi vigente di pattuire cioè l' opera propria per un dato prezzo e per una data annua sovvenzione alla famiglia nella eventualità di morte e in certe condizioni. E nel mentre istesso l' abbandono di una parte ben modica dello stipendio in una cassa dello stato, che illusoriamente la riceve e in verità la spende, segna una epoca decisiva per la vita e per l' indole di questa istituzione e per ombra non impedisce, ch' ella non continui ad essere fonte di imprevidenza e di sciupo così per lo impiegato come per l' erario pubblico, ci fornisce anche il rimedio: vale a dire di doversi abbandonar le pensioni alle intraprese private sorvegliate dai governi e dalle leggi infrenate e disciplinate, delle quali, se neppure ora mancano per avventura alcuni esempi, più facili e migliori è da sperare possano ottenersi nello avvenire (115).

Io non dirò del danno, che colla colluvie degli impiegati si arreca alla umana società sottraendo alle industrie, al lavoro, al commercio, allo esercito

---

(115) In un paese ove sursero i primi istituti bancarj e dove tanta ricchezza e tanta vita ebbero i *monti de' pegni* di *credenza*, di *pietà* ecc. ecc. sarebbe difficile forse pensare e stabilire qualche nuova intrapresa che alle pensioni provvedesse, fosse essa o privata, come alcune opere pie, o quasi privata, ma collo intervento da determinarsi delle congregazioni municipali? È argomento degnissimo di studio.

persone, che meglio potrebbero a queste cose sopperire, che non ai beati ozj degli scrigni pubblici. Eppure fù in virtù di questo principio, che si gridò sì altamente e sì a lungo contro l' abuso de' molti servi che vivevano nelle anticamere del nobile e del ricco e giustamente si giunse fino a colpirlo con tasse, le quali sgraziatamente sono in molti casi ancor troppo leggiere e non bene in generale distribuite dalle nostre leggi finanziarie.

Ora urgente sarebbe riparare almeno, se altro per ora non vogliasi, alle sproporzioni degli stipendj ed al numero eccessivo e più che doppio del personale e questo mettere in misura col lavoro siffattamente, che non possa darsi o cercarsi affannosamente come un terrestre paradiso od una beatitudine celeste il dono di uno impiego.

Io non dovea nè potea discendere in questo troppo dilicato e spinoso argomento a particolari, da cui l' indole mia rifugge e mi ritrae il solingo mio vivere ristretto al contatto di sceltissimi e pochi amici. Conosco io pure e stimo molti ufficiali pubblici, maggiori e minori, cui mi sarebbe gratissimo poter dare testimonianza solenne delle doti esimie che li adornano e del debito conto in cui sono e da me e da tutti, che li conobbero, tenuti. Ma conosco ancora ufficj ed amministrazioni, che non sono condotte e servite degnamente e nelle quali trà per questo vizio e tra pel soverchio nu-

mero degli stipendiati regna il disordine, non v' ha servigio lodevole e tanto è lo spreco da non cavarne quasi l' occorrente dalle rendite. Ciò è dovere di ogni cittadino onesto dire ed io dico: e ciò è dovere ed utilità per ogni governo saggio fare iscomparire più presto che sia possibile. Nè intendo alludere a persone: bensì condanno il vizio dove si trova e il falso sistema della nostra scriniocrazia nel tempo istesso, in cui chiedendo e cercando rimedio al male e dolendomi della febbre frenetica e generale di impieghi, che ora ci tormenta, sento di dovere compatire al *povero*, che dal lavoro e dallo emolumento spera i modi di campar meglio la vita ed altamente biasimare il *ricco*, che più spesso del povero domanda, ed ottiene di assidersi negli scanni più lucrosi.

Or come arrecare riparo al male e tanto più che grandissime sono le difficoltà da vincere e niuno ha che possa dissimularsele? O dovrem dire con alcuni, che impossibile sia per adesso poterlo ottenere? Io nol credo: perchè restano ancora in Italia stupendi elementi buoni, che non furono corrotti, e più di tutto restano la pratica nostra natura e lo ingegno largo e la memoria di Roma, sù cui si potrà col tempo eriggere di nuovo il grande edificio nazionale. Io non ho quì d' uopo di dire, che colla restaurazione del municipio romanamente inteso và compagno indeffettibile il rimedio alla piaga della

scriniocrazia, che dallo incentramento governativo si crea, si alimenta e si propaggina: imperocchè ovvio è vedere come le molte attribuzioni gratuitamente esercitate debbano, insieme alla economia grandissima del pubblico asse, ridestare amore agli antichi e nativi nostri istituti e togliere così il bisogno di una selva di impiegati. La quale quand' anche troppo fitta è però sempre minore delle governative, più sorvegliata e più morale, più precaria, più attiva ed assai meno pagata: nè si ingrana e si addentra con una serie di altre, nè ha lunghezza di scala gerarchica, nè forma parte di un sistema di molte e molte ruote, nè è insomma una milizia. Locchè spiega il perchè non siano gli officj communali cercati colla pertinacia e colla mania con cui si cercano i governativi. Essa non avrebbe proporzione possibile di dispendio con quello, che ora opprime le finanze dello stato impedendo così ogni grande ed utile opera, gittandoci sotto i facili e troppo spesso rimedj de' debiti pubblici e delle progressive imposte territoriali, colle quali Spagna, or fà due secoli, ed Austria di presente eran riuscite ad impoverire le più ricche terre del mondo e rovinare una agricoltura straordinariamente feconda. Coi municipj adunque e con attribuzioni concesse ai corpi minori, ma non cedute ad altri corpi essi pure governativi, come la *regione*, possono ottenersi questi beni: la regione io dissi, sù cui pajono a

quest' uopo nutrire tante speranze i ministri Farini e Minghetti e la quale anzichè diminuire il numero degli impiegati e il disbrigo degli affari e le vere larghezze favorire, accrescerà quelli grandemente in un nuovo punto, senza diminuirli notevolmente negli altri o più alti o più bassi, inceppera la libertà ancor di più, moltiplicherà la confusione e non riuscirà che a creare un corpo illogico, odiato ed inutile, fonte di complicazioni maggiori e di maggiori sciupi, vera aggiunta di nuovi denti alle antiche ruote. Noi ne avemmo già uno esempio nella Emilia e ne citeremo ben presto un secondo nei fatti e nelle condizioni del regno presente, il quale, se una volta vorrà rivedete a se medesimo le buccie, troverà che non ostante la soppressione di molti ministeri e di molti ufficj minori de' caduti stati poco sostanzialmente ha potuto mettere da banda e forse ha intaccato il capitale. La dominazione di una città *principe* sovra le umili sorelle dipendenti e la *satrapia* di un governatore di fronte ai miseri capi d' un municipio non diminuiranno nè gli ufficiali, nè lo spreco: chè più sono i padroni e più sono i commandamenti e più è d' uopo che sian ministri esecutori e diffonditori de' commandi, sorvegliatori, aggiunti e revisori, ufficj o più alti o più bassi, carteggi, giudizj di forma ed in merito, appelli e sovrappelli insieme. Il male stà nello incentramento governativo generale e non è toglierlo ma

crescerlo aggiugnere annelli alla catena e spezzamento di materie e di dignità, che governative sempre si mantengano. Ad ottenere libertà, a discentrare occorre portare altissimo le ingerenze del governo e la sua azione diretta allontanare, non moltiplicare. Bisogna uscire dalla cerchia di ferro che ci chiude e tentare aere più libero e più sereno e vagare per altri campi più vasti e più fecondi di vita, non correre sempre affannosamente entro questo circolo vizioso è ripeterne i giri anzichè infrangerlo o saltarlo.

Del resto come attuare ora il sistema italico-romano e ridar vita al nostro municipio? Come rimpastare le idee moderne colle antiche e piegare le esiggenze de' nostri tempi alle condizioni naturalmente mutate o modificate della vecchia civiltà?

Io non credo che sia impossibile col *tempo*, con una lunga *preparazione* da operarsi con leggi, con istituti, con ordini tutti quanti coardinati ad uno scopo, col non distruggere soverchiamente ma modificare invece nel senso delle cose nostre e delle idee de' nostri padri, io non credo, dissi, che impossibile sia rinnovare quel sistema ed ottenere bentosto qualche buon frutto dal solo tentarne le prove. La Italia non è sulla via che dai decreti della divina provvidenza lé fù tracciata: essa non è assisa sovra il suo letto, che le fù tolto o disfatto e male quindi si adagia e non si riposa e non ristora le forze e non fiorisce di giovanile salute, come pure dovreb-

bero farci sperare i grandi fatti che si sono ora sotto i nostri occhi compiuti e tra breve saranno perfetti. L' Italia è bensì oramai di sè stessa *politicamente*, ma così non è negli *ordini interni* Essa abbisogna de' proprj principj, sù cui rialzarsi potente, civile, gloriosissima in tutta la maestà del suo nome antico e moderno, della sua sapienza classica, delle sue memorie immortali. Restituiamo adunque a lei ciò, che le è connaturato e necessario alla vita, restituiamole questi vitali elementi, svolgendoli secondo porta natura loro e di cose e temperanza di senno pratico. Restituiamo la *Famiglia* sulle vere e naturali sue fondamenta che sono la equa *prevalenza della agnazione* e *del maschio*, la giusta e moderata *patria podestà*, la onesta *dipendenza della donna*, la temperata larghezza della *disposizione testamentaria*, la integrità e pienezza del *concetto di proprietà*, la *successione agnatizia*, *il matrimonio sacramentale*, la *clientela* della *colonia parziaria*, vincolo tanto stupendo e civile quanto fù quello corrispondente della romanità, cui essa richiama e può sostituire. (116).

(116) La *colonia parziaria* d' Italia è uno istituto frà i più nobili e più civili, che sieno frà gli uomini. La sua qualità di legame quasi domestico, ma libero in sè stesso, la sua pieghevolezza, i suoi necessarj contatti coi proprietarj istrutti e spesso affettuosi verso i dipendenti, ne costituiscono una fonte di civiltà inesauribile, di moralità sostanziale, di buona istruzione, di indole disciplinata, di amore al lavoro ed anche di lenti bensì, ma poco dispendiosi e molto sicuri miglioramenti agricoli - Le nuove leggi sulla successione la distrug-

Colla agnazione, colla successione agnatizia, colla dipendenza onesta della donna restituiremo i più naturali e più dolci frà i vincoli umani e sociali e lei ricondurremo ai sacri officj che le destinò natura, di madre cioè e custode delle giovani generazioni, cultivatrice assidua e solerte de' sentimenti tutti i più cari alla umanità, fecondatrice sovrana de' più nobili affetti che tocchino umano cuore, consolatrice e paciera tra gli uomini, nesso di famiglie e famiglie, depositaria del principio religioso: nè la sposteremo ridicolamente o la trarremo per forza a privarsi di ciò che a noi più piace, vale a dire del suo ingenuo e nativo pudore, della sua modestia riserbata e timida, del suo vivere casalingo: nè l' avremo faccendiera od impronta, taccagna e puntigliosa, massaja, se vuolsi, ma parata sempre e sempre facile a cadere ne' lacci che la nequizia o il freddo calcolo dello amante, o il proprio capriccio e la propria fragilità ad ogni momento le tendono. Col matrimonio sagramentale assicureremo di più la moralità, la convivenza, la educazione de' figli, santificheremo obblighi, che noi non assumiamo soltanto davanti a noi stessi, ma

---

geranno ben presto, costituendovi il colonato sciolto del *giornaliero*, grande cancrena d' Irlanda ed oramai forse anche di questa povera Italia. Veggasi il bel lavoro del Sismondi (*della felicità degli agricoltori Toscani*, Saggio VI). Essa somiglia alla clientela Romana legata col patriziato ed appendice naturale secondo accennai, delle decurie patrizie e del patriziato.

anche davanti a Dio ed agli uomini, che dritto hanno di chiederne nello interesse della umanità e della società rigoroso conto. Con esso impediremo la peste de' divorzj, otterremo la pace domestica e facilità per mezzo di questa molto maggiore, anzi certezza di acquistare nello avvenire ottimi cittadini alla republica. Nè invocheremo sul *consorzio di tutta la vita*, sovra uno de' più grandi fatti umani e sociali la misera autorità della legge degli uomini o la triviale e falsa idea di un commune contratto, ma Iddio istesso vindice così degli spergiurati voti, come dei frustrati scopi della unione dell' uomo colla donna, voluti prima che dalla società, dalla natura medesima (117). Colla clientela collegheremo le umane famiglie, colmeremo i vuoti, che tra l' una e l' altra si intrommettono, faremo scomparire le diseguaglianze inevitabili, svolgeremo la buona agricoltura, faremo

---

(117) La questione del matrimonio civile non è ben posta, come spesso accade oggidì. Per me non è questione *religiosa*: lo sarà pei preti. Per me è questione di *libertà*, di *società*, di *italianità*, di *politica*. Le nuove leggi mirano a distruggere la prima, a render men forti i vincoli della seconda, ed a togliere all' Italia il suo tipo, il suo nativo colore, le sue tradizioni. Poco si chiede: lasciate scegliere quella forma di contrarre il legame che più piace e riconoscete buone amendue la *civile* e la *religiosa*. Allo stato che può interessare, se una sia più che l' altra, quando a lui costi ad ogni modo dello avvenuto matrimonio? Ciò esso ha vero diritto di sapere e conoscere e ciò può ottenere in amendue le maniere egualmente. Stabilito il principio di eguale legalità tra le due forme (che è principio unico di verità e di libertà) ai mali che con ciascuna di esse possano talvolta verificarsi è assai facile portar rimedio. Non conviene, com' oggi vuolsi fare, togliere l' albero e piantarne un nuovo, perchè qualche ramo si torce o qualche foglia ingiallisce.

più sicura la pròprietà, otterremo vicenda di affetti di servigi e di cure, restituiremo un naturale e gratissimo patronato, daremo fondamento al *patriziato* civile, libero, aperto a tutti e daremo l' ultimo crollo alla cadente feodalità ed al privilegio. Colla famiglia uccideremo questo tremendo e lurido *individualismo*, che anche noi ha invaso e corrotto e ci logora ed impedisce i larghi e sicuri ordini politici. Colla famiglia restituiremo lustro e dignità al *Municipio*, che solo può ritornarci allo amore degli officj gratuiti, alla scioltezza e sapienza amministrativa, toglierci ai mali, che ci affannano, allontanare la confusione, lo sperpero, il disordine, riformare ed assidere sù nostre e migliori basi la libertà e l' uso tranquillo di essa. Il quale amore degli ufficj gratuiti molto verrà giovato collo introdurre dapprincipio l' uso di *Consultori*, che alla fatica maggiore sopperiscano, siano volta per volta eletti ed anzichè veramente pagati in ragione di lavoro siano, come dicesi, solo *gratificati* o rimunerati. Le gratificazioni servono anche mirabilmente a sprone ed a giusto premio talvolta del minore impiegato e lo accrescerne i casi di applicazione può tornar utile a far apprezzare meglio l' opera volontaria e quasi libera e diminuire gradatamente la mania degli impieghi. Anche l' *alunnato* gratuito col quale ottenere l' ajuto fresco e vigoroso de' giovani, che in quel tirocinio *obbligatorio per certo*

tempo apprenderanno insieme alla pratica più larghe dottrine e troveranno sicurezza di debite preferenze a futuri collocamenti. E ciò pure varrà allo scopo di scemare quel male della scriniocrazia, la quale di fronte al lavoro *molto* e *gratuito* per qualche anno duraturo suole con molta facilità ritrarsi ed anco scomparire.

E col municipio su quelle saldissime fondamenta costrutto più non vedremo i governi combattere le piccole guerre degli individui, vincere col broglio, colle brighe, colle piccole arti, colle blandizie turpi o quasi turpi le opposizioni facilmente sgominabili dei gridatori ed agitatori da giornali o da piazze, ottenere un equilibrio momentaneo e fittizio, far prevaler sempre le proprie volontà e talvolta gli errori, far dei ministeri, non un sinedrio sacro e venerato, ma una palestra di gare personali ed uscire troppo di frequente dai limiti, che gli statuti segnarono. Ben altre battaglie sarebber quelle che si pugnassero con istituti e corpi morali nobilissimi, viventi di forza propria, creazioni vere della diretta volontà popolare, custodi nati dei diritti, soli interpreti giuridici e di fatto delle tendenze e dei vtoi nazionali. Che con blandizie e con brighe o con ignobili arti non si conduce o si fuorvia il senno di cento municipj. E verrà giorno, in cui unico riparo al male delle ambizioni smodate e degli intrighi, solo argine contro alle oltrepotenze

ministeriali non abbastanza contenute dai parlamenti e solo modo veramente razionale di elezioni, che le fiducie cittadine rappresentino, parrà questo: di affidare cioè lo esercizio ed il compito di esse alle magistrature municipali. Le quali bene e sapientemente le compiranno evocando i metodi dell'antica Roma e quelli delle repubbliche del medio evo, gli uni e gli altri insieme intrecciati e modificati, ed avranno conferma di universale suffragio col proporli informa solenne al popolo raccolto negli annuali o biennali comizj. Così adoperando ristoreremo anche la nobiltà loro, ridesteremo l'ardore del pubblico e gratuito officio, sottrarremo al governo una parte di potere, ma gli torremo insieme la guerra de' partiti, che non più contro lui solo combatteranno, ma sù cento punti e meno offensivamente. Così sorgerà di nuovo la stima e lo amore degli istituti nostri e delle nostre istorie e verrà fermata sulla sua china pericolosa la disfrenata democrazia, la quale svolgendosi sempre in favore dell'ente, che la produsse cioè dello individuo, prepara col tempo ai governi che la blandiscono, la via per attuare una vera tirannia di dritto od anco di solo fatto, ma non meno perciò odiosa e laida, voglio dire la tirannia dei partiti e della scrinioerazia.

Anche è d'uopo risollevare la dignità del Municipio delle Provincie e degli officiali alti che pel

governo le presiedono col rinnovare in parte il principio dello imperio dal quale assumano essi quella *autorità* insita e giusta e quel sentimento di grandissimo officio, che son necessarj a bene esercitare ogni magistratura. Nè vogliasi temere sian per nascere da ciò que' mali, che possono taluni immaginare. Imperocchè compagni a lui debbono sempre venire il *diritto d' accusa* ed il *Sindacato*, che furono tanto usati dai Romani, dalle republiche e più di tutte da quella di Venezia e che sono il naturale e correlativo contrapposto, il freno dello imperio medesimo. Ciò varrebbe bene assai meglio della così detta *responsabilità ministeriale*, cui persino non giugnemmo ancora a dare precise leggi e che *elastica* com' è, legata dalla *gerarchia*, fatta debole talvolta dal commune interesse o dal commune pericolo, con molta facilità scusa, meno ascolta e valuta i richiami e manda assoluti uomini e fatti, che dovrebbonsi punire o vituperare (118).

Così l' Italia si può ricostruire, non altramente. Essa non queterà giammai, se i suoi ordini antichi non ritrovi, se i suoi caratteri tipici e nativi non le

(118) Chi non conosce in ciò gli usi romani? Si intende da se che oggidì non potrebbonsi *tali e quali e subito* rimettere in vigore. Ma col *tempo* e colle debite temperanze e modificazioni una *sezione di Parlamento*, che ricevesse i richiami suddetti e *sindacasse* non sarebbe cosa più utile e più sicura della responsabilità ministeriale? -

si ridonino, se non si svolga una legislazione derivante da questi suoi principj, se i principj franco-germanici, che la presente nostra informano, non si allontanino. Falso è, secondo notai fin dapprincipio, che gli elementi sociali e politici siano totalmente cangiati. L' individuo era a Roma e fù sempre in Italia in una pienezza di concetto, che a stento noi comprendiamo: unica differenza ma estrinseca al concetto istesso, è nel numero forse degli individui liberi e nel vizio della scioltezza eccessiva in cui noi lo abbiamo in parte e in parte vogliamo ora collocarlo. Gli scopi sociali, gli interessi sociali, le attribuzioni e gli officj non mutarono: si mutò via di conseguirli e i modi di esercitarli. Furon distrutti gli ordini civili e politici ed altri si sostituirono, ma non furono tolte le cause o chiuse le origini profonde da cui quelli scaturivano. La riforma può farsi e non vuole che tempo, senno, longanimità di propositi e di studj, sapersi fermare e tosto sul cammino male intrapreso. È d' uopo ancora per compierla di restaurare il principio religioso, che le tempeste politiche, i dolori, le riazioni eccessive contro gli abusi de' governi passati e contro le stoltizie e le intemperanze aggressive del Chericato, hanno troppo diminuito ed affievolito per non dire rotto. Senza il principio religioso cattolico, che è principio sovranamente civile e libero, non è possibile riconquistar credito e forza ai due

subprincipj, sui quali esso riposa, vale a dire quello di *autorità* e quello di *tradizione*, che sono pure il cardine sopra cui si raggirò sempre e si compose la antica civiltà italico-romana e debbe e può solo ricomporsi anche la nuova. Fuori di loro non è altro freno, altro fondamento che la forza materiale, nè sarà mai veramente disciplinato ma insieme indipendente, ordinato ma insieme libero, conservatore ma insieme progressivo, in una parola, veramente sapiente e civile quel popolo, chè sù loro non si appoggi: e più poi se questo popolo sia lo italico. Sò che la lotta cont' essi è oggidì assai forte ed è fondata sovra il volgare errore di confondere la *Curia Romana* colla *Romana Chiesa*: errore, più che nostro, germanico e francese, il quale trova riscontro nella dupplice qualità di capi così del governo come della religione di molti principi sovrani tra loro e si radica nello originario ed organico panteismo di que' popoli. Errore ancora che ci spiega la confusione troppo frequente della *Chiesa* istessa e del *Papato spirituale* col *Papato temporale*, che è una cosa terrena, mondana transeunte, peritura, quando l' altra è divina, immutevole, invincibile e perpetua. Dal che poi nasce trà loro quel maggior senso di ribrezzo, quel dubbio poco cattolico di mali alla religione ed alla Chiesa che ivi a differenza d' Italia si manifesta al solo timore di perdere quel *materiale potere*. Sul quale, se può nascere o vogliasi

far nascere questione, che oggimai però parmi oziosa e dal pubblico giudicio sciolta a favore d' Italia, di *convenienza* o nò, di *utilità* o di *danno*, di *opportunità* o nò, nascere non può mai di *necessità vera ed assoluta*, come taluno forse, benchè non osi, bramerebbe potere dichiarare. E dissi a diversità d'Italia, perchè trà noi dai Longobardi e dagli imperatori o greci o germanico-romani a *Re Vittorio Emmanuele*, da Dante a Gioberti, dalle republiche ai principati ora caduti fù generale la partizione de' due concetti differenti, che sul Pontefice si cumulano senza confondersi: sicchè se da un lato se ne accettavano e veneravano le decisioni ecclesiastiche, dall'altro se ne combattevano le temporalità e si tentava conquistarne o diminuirne i dominj territoriali, senza che per ciò venisse dalle menti rispinta la soggezione spirituale e dagli animi tolto l' affetto alla religione de' padri. E in Italia non fù mai temibile grandemente (ed ora meno che mai) che i popoli si sollevassero al grido della *Corte Romana*, la quale trà per quella partizione, che io notai e che, incarnata com' è, discende persino alle plebi e tra il mal governo delle provincie ai Papi sottoposte, secolare e conto a tutti, non sarebbe oggidì al caso di ottenere alcun difensore trà noi, siccome provano già i fatti accaduti e la necessità di chiamar gente d' altronde a sostenerla, con quanto sagrificio dell' erario pubblico e della fama è inutile scrivere.

Di quì che folli sono e ridevoli le speranze di certi partiti e folli pure e ridevoli le paure di certi officiali maggiori e minori, che riazioni sognano e intravvedono dappertutto, le quali sono bensì ne' desiderj, ma non si svolgeranno giammai in fatti e si fomentano invece e si accreditano mostrando di temerle soverchiamente. Nel che erra forse anche il governo supremo, che a distruggere que' poco numerosi partiti, a disarmarli del tutto dee, come già la repubblica Veneta, star entro rigorosamente a' proprj limiti, costringer gli altri ne' loro, far professione aperta di religione severa, nè transigere giammai con néssuna immoralità e quindi anche colla *irreligione pubblica*, che è uno sprezzo alla pubblica opinione, una offesa ad uno de' principj nazionali, del paro che qualunque altra immoralità. Non ignoro, che sonvi popoli in Itàlia, cui durano ancora aperte le piaghe dello antico reggimento chericale nel loro seno portate e che però facile non è sopir tosto i vecchi e chiusi rancori ed ottenere temperanza in queste dilicatissime bisogna. Nullameno molto può fare il governo istesso colla civile ed assennata opera propria e moltissimo poi farà il riacquisto imminente della nostra CITTÀ. Dal quale io credo sia per venire non solo ogni maggior bene politico alla Italia e rinnovamento delle splendide idee e de' sapienti ordini interni di Roma, ma alla religione cattolica ed alla autorità spirituale del Pontefice non

commune augumento. Imperocchè non confacciasi oramai più alle esiggenze de' tempi, alle condizioni civili de' popoli, nè più risponda ad alcun bisogno sociale (come potè forse nelle età di mezzo accadere) quella informe e discomposta e cadente macchina che dicono Stato e Governo della Chiesa: la quale quanto più si continui a tenere con artificio di puntelli ritta in piedi, tanto più sotto i nuovi e non vincibili attriti si scompaggina e si guasta, seco nella sua rovina traendo la perdita, in parte almeno, del sentimento religioso, delle discipline antiche e con esse forse l' amore alla Fede di Cristo. Ed io invoco quel momento anche per questo: e perchè credo che allora certamente vorrà e potrà il governo del potente regno d' Italia imitare lo esempio di Napoleone primo e quello del terzo, grandi restitutori di religione e di moralità nelle vaste provincie loro dai provvidenziali destini commesse.

So che questi propositi onesti a serj incontrano le rampogne, le accuse velenose e persino le calunnie de' due partiti estremi e che facile è colla temperanza di questi principj, col segnare i veri e logici confini trà le due autorità e col dannare francamente ogni oltranza sù qualsivoglia terreno si trovi, esser detto dagli uni *chericale*, dagli altri *miscredente* e peggio Ma sò ancora, che oramai è tempo di mostrare aperto il viso a chi fà guerra per *solo conto proprio* ed ha interesse a toglier fama

a tutti quelli, da cui teme uso di libertà vera e di vero ordine e coll' ordine un freno forte al costume, ai quasi spogli adoperati a carico degli stati cogli stipendj usurpati, alla caccia furibonda de' lucri e de' posti. E sò di più, questo solo modo essere ad ottenere coll' opera del tempo e degli uomini assennati così la restaurazione de' vecchi e classici istituti come la stabilità di essi e la gloria e la potenza d' Italia. La quale, secondo poc' anzi accennava, non può veramente quetare e di vita tranquilla e fiorente vivere, se non col restituirle i perduti e guasti elementi e i naturali e tipici caratteri della sua prisca civiltà (119).

Troppo mi duole di non avere potuto, sia per la pochezza ed urgenza del momento sia per discrezione verso chi legge, allargarmi nella trattazione più spe-

---

(119) Molte di queste stesse materie giuridiche sono state trattate con vera sapienza da illustri giureconsulti nostri, tra cui da tempo e più volte il Chiar.° mio amico Prof. L. Bosellini, più tardi gli altri miei amici Avv.° Cl. Sandonnini, Prof. Gugl. Raisini e Prof. Erio Sala. La scuola nostra (m' è di grande compiacimento notarlo) si lega benissimo colla scuola Toscana e non trova colla Parmense quelle difficoltà, che sente colle altre d' Italia. Forse ci dirà da molti che ciò accade, perchè la nostra scuola e la nostra città sono *retrive*, vecchia e nuova ma sempre ignobile ed insipiente accusa de' partiti. Chè non son molti i paesi, in cui si sappia così bene associare lo spirito vero di *libertà* colla temperanza degli eterni principj dell' *ordine*, la opinione indipendente e franca col rispetto alla opinione pubblica e le arditezze spesso opportune della vita d' azione col senno grave, sicuro e tranquillo del Magistrato, come trà noi. Non l' antica e viva amicizia, ma lo amore del vero me ne suggerisce uno esempio nell' Avv.° Luigi Zini Intendente generale della provincia di Ferrara -

ciale e più pratica del sistema romano. Nullameno spero di avere raggiunto uno de' miei scopi principali, che era quello di darne almeno una leggiera orditura. Nè sarà forse difficile al lettore con sentirmi lo asserto, se vorrà ritessere brevemente la via per la quale io lo condussi. Imperocchè parmi di avere fermata a sufficienza l' indole di quel sistema, mostratone l' organismo intimo e svolti i suoi mezzi esterni d' azione per afferrarne lo insieme. E circa ai punti secondi ma pur cardinali, mi affido di aver provato che così la *regione* era sostanzialmente una magistratura giudiziaria come magistrati giudiziarj (a seconda del concetto di allora) erano i Consolari, i Correttori, i Presidi d' Italia e i Rettori istessi delle provincie straniere. Parmi di avere alle opportune sedi discorsa abbastanza la utilità e la facilità di ricostruire i communi minori, e le provincie municipali; riformare alcune massime ed alcuni usi delle finanze; liberare la pubblica istruzione dalle catene e dagli sconci abbracciamenti di una stolida pedanteria; ridonare alle magistrature lo antico lustro e la estensione naturale di loro giurisdizione; di abbandonare tutte le provinciali opere a cui per interesse e per natura spettano, allargandomi talvolta anche ad argomenti minori e di opportunità del momento. Parmi eziandio di avere fatto chiaro come debbasi la riforma portare ancora più alto fino alle magistrature superiori, al

Consiglio di Stato, ai Ministeri. E nel mentre non mi astenni dallo indicare i vizj principali di alcuni officj, come, per esempio, quelli della *Corte di Cassazione* e gli altri derivanti da eguali errori di concetto, come quelli della *inamovibilità* o gli altri infine esizialissimi alla patria della enorme *scriniocrazia*, notai pure più volte riuscire oramai necessario, taluni dei ministeri stessi sopprimere, in *direzioni* dipendenti tramutandoli, altri serbare ma costringere entro termini meglio segnati e più logicamente distribuire, spogliandoli con libera mano di molte attribuzioni, che al dominio de' popoli vogliono ritornate.

Se io abbia abbastanza seguite e tenute strette le più importanti fila della materia, perchè siano palesi le più rimote cagioni delle diversità esistenti oggidì tra i nostri e gli antichi ordinamenti e perchè si vegga la possibilità di rinnovar questi in molta parte, prego a volere con benignità giudicare.

Io non potrei lasciare l'argomento della regione senza tornare con brevissime parole sulla nissuna influenza, che la divisione regionaria ebbe giammai in Italia. Dissi altrove, i Ducati de' barbari essere assai di numero superiori alle diciasette regioni d'Italia, ch'essi non dominarono giammai intera e che *duchi limitanei* ebbero i Greci, più specialmente del governo militare incaricati, da cui insieme alla originaria struttura germanica per esercito dovettero necessariamente assumere così il nome come lo

istituto. E dissi pure de' molti gastaldati che coi Ducati si intracciavano: ma tacqui non avere que' conquistatori usato il nome di Duchi di Piemonte, di Umbria, di Tirolo, di Toscana, di Venezia, ma sibbene di Duchi di Torino e di Santa Giulia; Duchi di Lucca, di Spoleto, di Trento, di *Forogiulio* (città non paese), di Benevento e simili. Nè troverrebbesi a ciò altra eccezione che nel *Duca dell' Istria* dovuta forse o ai Greci od alla precarietà di quel confine e alla mancanza del possesso di città di qualche importanza in siffatto estremo lembo della nostra penisola.

Aggiungerò ancora, che nemmanco la Chiesa, la quale, come è noto, la sua gerarchia compose e la divisione de' suoi territorj segnò in conformità alle idee ed agli usi romani, giammai altre *metropoli*, che alle regioni rispondessero, ebbe in Italia fuori di Milano, Acquileja e Ravenna: e queste medesime per cagioni singolari di sopravenute residenze di alcuni imperatori. Bensì tanti Episcopati furonvi quanti gli esistenti municipj e tutti alla romana sede, senza intermezzo gerarchico, dirittamente suggetti.

Molta parte di altre osservazioni utili a dar luce alla materia mi ha impedito di dire o di accennare almeno la inesorabile strettezza del tempo, alle quali vorrà colla più larga sua dottrina supplire il lettore. Sovra ogni altro però mi duole il silenzio che dovetti serbare sulle cagioni, da cui vennero prima

la tirannia imperiale, poi lo sfasciamento generale politico - amministrativo del mondo romano: imperocchè son queste le due fondamenta, i due cavalli di battaglia, da cui trae forza la facile e vuota declamazione di oggidì, che a favore degli estranei e nuovi ordinamenti di contro agli antichi nojosamente grida. Io potrei rispondere assai breve col riferirmi alle distinzioni per me fatte delle varie epoche di quel governo, alla introduzione di estranei elementi, che sono appunto quelli stessi de' tempi nostri ed alla differenza sostanziale che corre trà il parlare del *giure sociale-politico* proprio di un paese e costitutivo del suo organismo e le corruzioni inevitabili che le vicende e l' azione lenta de' secoli e il continuo tramutarsi delle umane cose dappertutto e sempre producono. Potrei ancora rispondere che se la tirannia imperiale ebbe cause rimote e singolari in alcuni vizj de' precedenti governi (e quali governi non hanno vizj inerenti alla rispettiva forma, per quanto sapiente e buona ella sia?), altre più vicine ebbe da condizioni eccezionali, che sono una gloria unica, la quale noi non raggiugneremo più mai. Voglio dire che le grandi conquiste, la estensione maravigliosa de' vinti paesi, il naturale diffondersi di tanta vita, che alla Italia sottraevasi, e la derivatane corruzione universale dei costumi spiegano troppo chiaramente la possibilità e la facilità, con cui la prima dignità militare potè

collocarsi a capo della republica, perchè non possa dirsi che malo fosse lo organismo politico di Roma antica. Le storie moderne son piene di questi fatti che son più piccoli e più spessi perchè men fermi e più piccoli siam noi: nè d' altra parte governo qualsiasi, sistema amministrativo qualsivoglia può contar prove di tanto evo, di quanto può vantarsi quella potente e civile società. E se è vero che la bontà e la sapienza degli ordini politici e sociali trova trà i posteri grande conferma nei molti avanzi, che si incontrano, nelle influenze e ne' monumenti che rimasero, ne' grandi fatti, che ne vennero, nel durare lungamente contro l' urto de' secoli, che ogni umana cosa distrugge, niuna bontà e sapienza di governo sarà mai paragonabile a quella del Romano, nulla ostante che questo pure da ultimo si corrompesse. E spiegasi come accadesse che gli imperatori, senza scomporre l' ordinamento *giuridico*, potessero assorbire il potere sovrano anche col fatto di avere in se concentrate ciascuna e tutte le magistrature: sicchè ciò, che prima diviso era in più corpi e in più stromenti di governo, sovra una sola persona giuridicamente si raccogliesse e ne uscisse rotto il vecchio equilibrio. Nè la decadenza istessa economica, che fù più tarda, trova le sue sole e vere origini nel sistema amministrativo, ma sibbene in un cumulo di vicende straordinarie ed invincibili, dalla confondersi di tanti popoli, nello straripamento e

tramutamento di altri, ignoto alle antiche e nuove istorie, ne' cataclismi, quasi direi, delle umane stirpi, pei quali tutte con onda immensa si commossero, si urtarono, si sovraposero e si confusero ne' varj elementi e in una serie infine di minori cagioni che lungo sarebbe ed inopportuno quì svolgere, ma non difficile o nuovo.

Parrà strano a molti non avere io mai fino a quì discorso de' progetti del sig. Ministro Minghetti, esposti già in una *nota*, com' oggi diplomaticamente suole dirsi, alla Commissione legislativa pubblicata nella *Gazzetta ufficiale del Regno*. Ma non sarà difficile ad alcuno comprendere le ragioni del mio silenzio. Da una parte il progetto regionario, qualunque e' sia, fù in verità dall' illustre Uomo di stato Farini proposto e da lui solo appoggiato ad una serie di principj, sui quali tutti lungamente ed alla opportunità credemmo debito di portare le povere nostre osservazioni, direttamente confutandoli: quando il sig. Minghetti non altro ci palesò che di volere essere egli lo strumento attivo di applicazione di quello, e discese bensì a qualche maggiore particolarità di concetti e a qualche cenno di svolgimenti pratici, ma niuno argomento novello, niun fatto, niuna idea, nessuno aspetto diverso della

cosa ci offerse: sicchè ne possa sembrare giusto e ragionevole lo averne taccinto. Dall' altra ognuno può vedere come col metodo da me tenuto nel discorrere i modi con cui si debba ordinare l'Italia, non poteva trovar luogo una minuta trattazione delle minori materie, sulle quali invece è costretto allargarsi chi intende più veramente a preparar leggi o schemi di leggi. Nemmeno io parlerò quì dei varj passi di quella nota, che riguardano ai tarpamenti ed alle diverse distribuzioni degli attributi e degli officj ministeriali, od alle provvidenze per la pubblica sicurezza e per le carceri, od alle riforme finanziarie, od alle proposte circa la istruzione pubblica, i lavori pubblici, l'agricoltura ed il commercio. Chi ebbe la pazienza di leggere questo scritto ricorderà forse che in alcune seconde applicazioni le idee del Signor Ministro possono conciliarsi colle mie e che in altre son di mezzo capitali ed invincibili i dissensi. Neppure dirò delle lunghe considerazioni portate circa ai modi di compire e perfezionare la legge dei communi, sulla quale ben altre modificazioni possono adoperarsi che non quelle della diretta elezione dei sindaci pei consigli communali o della distinzione gerarchica delle comunali congregazioni, o l'altra del mutare i titoli e i nomi alle rappresentanze od agli ufficiali loro. Ciò può essere più o men buono o più o meno opportuno, ma non è sostanziale: quando sostanziale invece parmi lo erroneo

principio di dividere la tutela sui communi in due, l'una delle quali lasciare in mano alla provincia, l'altra al governo, cui per siffatto modo continuerebbe il diritto di penetrare colla sua azione immediata fino al villaggio e di perpetuare il mostruoso incentramento, che ora lo grava. La *legalità* delle decisioni è materia da tribunali secondo ciò che più volte dicemmo, ed è far forza alla logica ed alla libertà niegarla persino alle rappresentanze provinciali. Nè potrebbesi senza gravi dubbj passare innosservato l'altro principio delle diversità di poteri da accordarsi ai communi minori in base della sola popolazione: imperocchè nell'uopo pure di stabilirne una gerarchica gradazione, non priva forse di certe larghezze per alcuni singolari scopi (non però per diversità di indole negli enti della istessa specie, cui vedemmo altrove ed anco circa la provincia non sussistere), occorre tener conto del lustro, della importanza, delle condizioni civili, istoriche, tradizionali e commerciali de' centri, in cui seggono, più che del numero di popolo, spesso potendo accadere, che piccole città o grosse castella, di monte particolarmente, difettino di quello di faccia a paesi, a borghi e talvolta a grossi casali della valle o del piano.

Prendendo atto delle dichiarazioni del Signor ministro, che la maggior parte (e dovea dir quasi tutta) delle provincie italiane non sarà sostanzial-

mente mutata: e passando oltre sulle delegazioni mandamentali di pubblica sicurezza, sui circondarii, sui mandamenti e sui consigli di Intendenza, di cui alla opportuna sede assai dicemmo, richiamerò solamente l'attenzione sovra questo fatto cardinale: che cioè poco è lo allargamento, pochi sono i beneficj superiori a quelli, che la opinione pubblica reclamava, alle provincie medesime accordati, e questi pure diminuiti, mortificati, divisi, sorvegliati ed oppressi dalle attribuzioni ministeriali e sovrane dei governatori regionarj. E qui è veramente dove campeggia la erroneità della regione. Imperocchè in qual maniera potevasi a quel sudato e prediletto frutto dare una vita, che nella sua diffinizione per un *consorzio permanente di provincie*, nuova o non più udita almeno nelle scienze giuridiche, politiche e sociali, non poteva trovare, se non tenendo costrette ed umili le povere provincie medesime e disfrenate ed altissime le regioni? Le quali trovata non l'avrebbero giammai nemmanco nella natura delle cose, nelle tradizioni, nelle istorie, ne' desiderj de' popoli, nei concetti di città e di stato, nelle più vitali e logiche distribuzioni di attributi e di officj politico amministrativi secondo altrove provammo Come potevasi fare insieme che questa vita fosse ricca, potente, pressocchè pari a quella degli stati a sè e non già precaria, incerta, cadente per mancanza di stabili e profonde basi, se

le regioni istesse non si dotavano di una supremazia, che è eccessiva, di diritti, che si confondono con quelli supremi de' governi, di uno organamento, che ricorda la contemporanea esistenza di più stati entro lo stato? E di qui l'abbandono compiuto di tutti i fiumi, di tutti i porti, di tutte le strade senza distinzione alcuna per quelli o quelle tra loro, che indipendentemente dal toccare più regioni od i confini dello stato hanno tale importanza di interessi da non potersi giammai lasciare ad altri che allo stato medesimo. Il quale di più nel caso nostro è tratto alla condizione di ente *secondo e famulativo* alla regione, dovendo essere determinati certi casi in cui egli per legge debba con essa ai lavori concorrere. Di quì la dichiarazione consona in parte al concetto che dalla definizione nasce, ma contradittoria a quello di istituto politico-amministrativo, risolversi cioè la cagione di essere e gli scopi sostanziali delle regioni in questi due, di curare le *acque* e le *strade* e la *istruzione pubblica*. Ora chi non vede quì pure messa a nudo la *erroneità*, la *inutilità*, la mancanza di naturali attribuzioni e di fondamenta al progettato sistema regionario? Chè per un consorzio, o volontario od ordinato in caso dalla legge sia per acque e strade sia per la istruzione, uopo non è di un nuovo annello di governo, di una divisione nuova politica ed amministrativa, che abbracci in compiuta dipendenza più

e più provincie, ma sibbene di una *commissione*, se vogliasi, di *ingegneri* e di *municipali* eletta dai municipj a provvedere a' bisogni, o in altri termini di un *consorzio* determinato a seconda de' casi, amministrato in concorso di tutti gli interessati, stabile e più o meno importante in conformità alla sua indole singolare e sottoposto alle disposizioni giuridiche, che migliori saranno per adottarsi? E circa la istruzione *superiore* aggiungo che di vera urgenza e necessità non è siffatta materia, per la quale quà e là devonsi pure prestar modi dallo stato e debbe riescire difficile ottenere la volontaria adesione delle varie parti: a cui innoltre parrà sempre grave, perchè grande e vitale interesse non possono avervi di fornir lustro e commodo meno a se stesse che non a città già ricche o maggiori. Io non ho che a richiamarmi a quanto altrove dissi su questo argomento perchè sia palese a chiunque, che le università (e molto più i licei), ove dello stato non siano, abbiano a stare a carico della città che le accoglie, come appunto accadeva nel medio evo, fermo soltanto che lo stato istesso o convenientemente in sul principio le doti o degnamente alla opportunità le sovvenga. Di quì la conseguente diminuzione del concetto di Prefettura, la quale così rimane pressochè svisata o nulla: imperocchè nemmeno vorrebesi che il Prefetto al municipio presiedesse, nel quale pure come annello giuridico di congiunzione

col governo supremo, come custode della legge, come promulgatore dei voleri di essa, guida e temperamento alla pubblica azienda, rappresentante dello *imperio* nazionale nelle urgenze e nelle attribuzioni allo stato riserbate, debbe egli necessariamente innestarsi. E quale sarà uomo di ingegno non commune che voglia assumere uno officio che nemmanco si onora di una diretta dipendenza al ministero e conduce la provincia pressocchè alla condizione amfibia ed illogica del circondario attuale? Chè tale sarà nello avvenire la sorte di questa, cui occorreva ad ogni modo sbalzare dal seggio onorando della sua vita autonomica dalla natura creatale, per far posto ad un' ente intruso che volevasi forzatamente e sovr' essa innalzare. Di quì la istituzione di una *Consulta* presso il governatore chiamata solo a deliberare sul bilancio e di una *Giunta* che risponde al piccolo ministero di quel piccolo principe, le quali finirebbero per rendersi l' una e l' altra pericolose alla quiete ed alla unità politica della nazione, se forse più presto non possa accadere che si rendano ridicole. Di quì la falsa speranza di ottenere dalla regione un discentramento, quando non v' ha umano intelletto, non v' ha persona che riconoscendo bensì un discentramento dal governo nazionale, un peggiore incentramento in un subgoverno e in un substato non vegga ed una indecorosa servitù. Di quì infine lo errore, che io non vò dire badiale, della distinzione dei due

modi con cui, allo scopo di far rifiorire una onesta e larga libertà, ottengasi quel discentramento, nessun altro essendosene, per quanto io sappia, giammai conosciuto dalla scienza politica fuori di questo solo: di spogliare cioè il potere centrale di tutte le attribuzioni usurpate e soverchie e di affidarle ai corpi, cui naturalmente spettano, non già ad officiali ed istituti governativi: locchè equivale a trarle per più lunga via, ma un' altra volta, in mano a quello. Dal che si conosce pure, estranee non essere state al progetto, ed avervi forse reconditamente per entro influito, le idee di creare tanti piccoli stati coi loro piccoli ministeri, coi piccoli parlamenti, con quasi principotti o a tempo o, con qualche agio, a vita; di costituire tanti seggi più che ministeriali; di favorire grandemente ed innalzare a splendide residenze capitali alcune città; di circondarsi di illustri corti e simili: imperocchè non si pensò per sogno a dotare queste regioni di tali poteri e di tali parlamenti, da cui uscisse uno acquisto sostanziale di attributi, una vita costituzionale e propria, o il diritto almeno di trattarsi i proprj interessi quasi indipendentemente (locchè se era falso, pericoloso, inutile e funesto, come provai, logico almeno presentavasi e poteva apparire a molti come una commodità), sibbene si pensò a dotare di tutte quelle attribuzioni un capo spedito dal governo, o in altri termini, mi si permetta dirlo, si pensò a creare un *Governatore*. La proget-

tata regione insomma *si risolve nel governotore*, *incarna il concetto di una quasi-signoria*, è *fatta pel governatore*. E veramente vale egli la pena per un governatore semi-sovrano di costruire uno edificio di tanti impiegati maggiori e minori, di istituire sì larga scriniocrazia, di andare incontro a tanto disgusto di città, e città, di ledere tanti interessi materiali e morali, di provocare pericoli, di sanzionare una ridicola inutilità, di aprire una fonte perenne ed inesauribile al dispendio della nazione? Io voglio sperare, che il parlamento italiano, per quanto possa venerare e indovinare facilmente le persone destinate ai futuri governi, le quali per avventura più alte sorgano nel seno proprio, troverà se non altro troppo *caro* decretarne ora subito gli onorendissimi seggi.

Dissi che le attribuzioni dei governatori erano eccessive e ministeriali. Secondo infatti il Signor Farini il governatore giudica nelle materie segnate dalla legge in via di appello, propone tutti gli impiegati della regione, quelli degli ordini inferiori nomina direttamente, tutti quanti a tempo determinato sospende, i sindaci nomina , tntto sorveglia e dirigge ed ha persino uno officio apposito di ispesione sui funzionarj, che nel suo territorio sotto qualsivoglia titolo e veste si trovino. Secondo il Signor Minghetti egli fà due grandi eredità dai due Ministeri dello Interno e della Istruzione, dal primo de' quali raccoglie tutta quanta la pubblica sicu-

rezza e la amministrazione e dal secondo la materia del pubblico insegnamento anche universatario, senza però far parte di tanta ricchezza impensatamente acquistata, a nessuno, fuori che, se gli piacerà, ad una giunta di due, che gli faranno da ajuto e da ministero. Riceve ancora qualche legato dagli altri ministeri, i quali per legge e per delegazioni speciali glieli assegneranno. Non volendosi confondere il suo abito gallonato colla toga e colla uniforme militare non può egli ingerirsi di questi officj menomamente, ma in quella vece può sul viso ai tribunali istituire indagini ed inchieste e prender misure di urgenza in conformità de' bisogni e del proprio giudicio, tutti gli ufficiali del governo essendo obbligati di ottemperargli anche in ciò. Dà pure ordini obbligatorj sotto la sua risponsabilità a tutte le amministrazioni, ne sospende i provvedimenti in corso di esecuzione, sorveglia e scruta e sindaca tutti gli uffícj e tutti gli ufficiali della regione, fà da padrone assoluto sul personale, che in caso rimette alla autorità giudiziaria, lo sospende a tempo, senza distinzione da altì e bassi e compresi quindi gli stessi prefetti, lo nomina agli uffícj tutti della regione, solo ammettendosi possibile e degno di studio il caso che per alcuni possa in qualche modo concorrervi la commissione regionaria: infine lo domina assolutamente e a se lo asservisce col fatto di *dovere* sempre il governo supremo in ciò che

concerne provvedimenti relativi a nomine, a sospensione od a revoche di impiegati passar sotto il giogo delle forche caudine, vale a dire communicare con esso loro per la sola via del governatore, il quale soltanto conoscono essi come signore, da lui soltanto ricevendo gli ordini ed i commandi. Dopo tutto ciò può egli ancora, senza giammai avere altro limite che la propria coscienza, o qualche vaga e vaporosa legge fatta sul modulo non men vago e vaporoso di questo concetto originale, o talvolta al più la rampogna di qualche collega ed amico ministro; e senza dividere con nessuna autorità cittadina quella magnifica potenza, che non trova freni in nessun corpo e in nessun punto, dopo ciò, io dissi, può egli sollevarsi ancora più alto de' ministri e del Re, perchè può tenersi nel privato suo scrinio i decreti del Ministero e sospenderne la esecuzione, dovendo bensì informar tosto, ma in fatto poi a suo grand' agio, secondo è naturale per chi può dire a difesa di essere oppresso da troppi affari. Cotesto è ben altro imperio che quello del Magistrato romano, il quale aveva quella nojosissima guardia che son le leggi precise e severe; quasi nulla poteva in amministrazione propriamente detta, avea di fronte corpi costituiti e dotati di larghi diritti, non poteva in altro ingerirsi che nelle cose strettamente governative, non nominava i capi de' communi, non poteva nelle municipali rappresentanze avere altra

parte, che quella segnata dalle leggi istesse, non sospendere alcun' ordine del Prefetto del Pretorio o dello imperatore, non cingersi di persone tutte quante da lui scelte e servilmente a lui devote. Nè per ammirazione che io spiegassi intorno al grande concetto dello *imperio* potrei giammai accettarne siffatta attuazione sovra un solo individuo: la quale, nel mentre porta al potere supremo più vitale attacco minacciandolo di vera e facile scomposizione, manca ancora delle molte e varie condizioni di equilibrio, che nel sistema antico erano: conciossiachè sia morto nè tosto possa rinnovarsi ora il legale uso della pubblica accusa e del sindacato solenne: nè breve e leggiera opera sia preparare senza troppo distruggere il futuro discentramento, nè lavoro di poca sapienza, di poco senno, proprio di commossa e convulsa età ricomporre per intero i vecchi nostri ordinamenti di libertà e restituire l' autonomica vita de' corpi morali indipendenti: i quali allo imperio stesso contrapponendosi lo bilanciavano e in lui trovavano insieme un temperato freno, un giusto e logico legame. Incostituzionale è questo ente altissimo, che governatore si chiama e che ci plasma dal nulla il sig. ministro, non solo nel suo complessivo concetto di esorbitanti attributi, ma anche perchè toglie o rende vana la responsabilità ministeriale, della quale sarà facile nello avvenire discaricarsi in parte, disperdendola sù più numero di persone e

versandola i ministri sui governatori e questi di rimando sù quelli. Nuovo è il tentativo di sottrarre al ministero ogni supremazia, ogni contatto coi minori ufficiali della regione e nuova questa maniera di fare così dimenticare ai cittadini ed ai popoli, che siavi un potere nazionale a que' capi sovrastante. Illegale perchè va contro ad articoli di leggi giustissime e gia sancite, siccome quella che alla sospensione degli alti ufficiali richiede un decreto regio appoggiato ad un voto del Consiglio di stato, al quale Consiglio in ciò (e forse in molte altre parti) si sostituisce la volontà o il capriccio del governatore. Incostituzionale, perchè attentando alla resposabilità ministeriale offende di rimbalzo l'autorità del Parlamento o la sminuisce, dalla quale pure molte volte i ministri stessi traggon causa di riforme anche nel personale. Menzione non è che di un caso solo in cui conosca lo stato in appello, nè si accenna nelle questioni trà città e città a giudici superiori, come pure romanamente vedemmo accadere, nè pare che i giudicati sian per uscire dopo esser passati sotto allo esame di tre o quattro stadj all' uso antico. Il governatore supera così giuridicamente ogni grado di potenza, che la storia rammenti ad ufficiali congeneri donata, anche se in paesi da forma assoluta di governo retti: imperocchè se nel fasto esteriore e nella estensione del dominio può richiamare alla memoria i satrapi antichi non li

richiama nella loro dipendenza servile e minuta dal signore, nei vincoli strettissimi con cui alla volontà assoluta di questi si legavano e nel non cingere infine quella veste di legalità e basare sù quel fondamento di leggi, che con altre si concatenano e si rafforzano, sovra il quale si appoggia lo istituto nuovo de' governatori. Nè v' ha male peggiore al mondo di questo di dare cioè appoggio e forma legale alle cose cattive per se medesime. Se v' ha una dignità, che ai governatori somigli, ragion fatta allo incivilimento nostro, che almeno le apparenze desidera anzi vuole sempre (troppo spesso forse in luogo della realtà), essa è quella de' *pascialati* turchi, che non parmi certamente degna di essere imitata in Italia.

Lascio da parte le parole con cui si dichiara dal Signor Ministro la dominante generale mania di far leggi sovra leggi, le vecchie distruggere per presentarne di nuove e le nuove mutare per ottenere le più nuove e così via via: contro a ciò, che consigliano lo umano intelletto e le istorie, le quali ci mostrano legislazioni buone o perfette non ottenersi che dal tempo, colle modificazioni e cogli svolgimenti continui che i varj, lunghi, e constatati bisogni suggeriscono. Lascio da parte le frasi pieghevolissime ed elastiche colle quali si consiglia di tentare almeno lo esperimento delle regioni, quasi che rovesciare e sobbalzare da capo a fondo gli ordinamenti incarnati dai secoli e dalla natura nella indole e

nel modo di essere di una nazione sia cosa, cui senza vederne a priori la necessità, la utilità, la possibiltà, la convenienza istessa possa a capriccio farsi. E in quella dichiarazione ha un tesoro di ingenuità tale, di furore di fare, di insipienza storica, politica, amministrativa e pratica, che rade volte ho incontrato in altri progetti. Ma da parte non lascerò di far notare al Parlamento come ne vada forse della sua dignità e dell' onore sancire un progetto tanto capitale e tanto controverso ne' suoi principj senza prender tempo, non fosse altro per fare atto di protesta contro le arti men che lodevoli e direi quasi puerili, colle quali se ne appoggia e se ne cerca la riuscita. Imperochè chi non vede nella sostituzione di un Governo alla sospesa autonomia Toscana (non sò quanto conforme sia quel decreto ministeriale all' indole di uno stato che di uno statuto gode), nelle leggi diverse ora presentate, in cui si presuppone lo istituto regionario, e in molte altre minori artifici che è bello tacere, chi in ciò non vede, io dissi, o non ha veduto una mal celata circuizione al Parlamento, un tentativo continuato e segreto di sostituire al giudizio ed al convincimento pubblico la pressione, che sorge da gravi momenti e dai casi imprevisti, di vincere colla insistenza, che non persuade ma stanca e di mettere il Parlamento nella necessità di cadere nella fossa, che a lui medesimo senza che il voglia o il sappia si fece prima lentamente cavare?

Io ho gran fede che il Parlamento vorrà provvedere con vera sapienza al proprio onore alla propria dignità ed al vero bene d'Italia: della quale ci sarà grandemente benemerito, quand' anche a questo solo riuscisse co' solenni suoi voti, di porre cioè argine alla mania di innovazione universale, che ci invade, e stabilire che al futuro ordinamento d' Italia dee tutta Italia concorrere, Italia tutta ed in ROMA. Chè là solamente ci saranno rivelati i grandi destini, cui ci chiama la Provvidenza e ci saranno quasi infusi nella mente quel senno pratico e que' larghi concetti di ordinata e vera libertà, che fecero la gloria ancora inarrivata e forse innarrivabile de' nostri padri.

FINE.